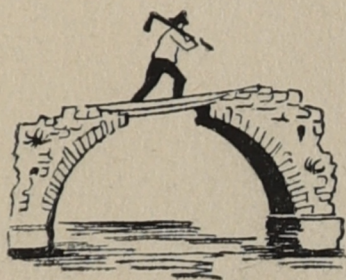
Anno I - N. 7

Ottobre 1945

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE*

*diretta da*

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE*
*diretta da*
PIERO CALAMANDREI

*REDAZIONE:*
ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

*DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:* FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 7 OTTOBRE 1945

## SOMMARIO



DOCUMENTI



RECENSIONI



CANTIERE



ABBONAMENTO PER IL 1945: L. **500** - UN FASCICOLO: L. **60**
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. **1000**

## L' EREDITÀ DEI BANCAROTTIERI

*A sentir Dante, i dannati continuano dal cupo dei loro gironi a odiare il dolce mondo dove hanno seminato il male: quanto più sono sprofondati nell'inferno, tanto maggiore è la loro bramosia di vendicarsi dei vivi. Oggi l'Italia vivente è sotto la vendetta degli spettri. Credevamo di essercene liberati colla loro scomparsa terrena. Invece sono ancora qui: quello che fecero da vivi non era che il prologo del malefizio predisposto oltre la morte.*

*Questa rovina di cui oggi tutti, anche gli innocenti, anche i nati appena, sentono il morso, è opera loro. Ma essi non sono più su quei seggi ai quali salgono, quando la benda è caduta, le maledizioni delle vittime. Restarono finchè la rovina non fu compiuta e computabile: ma quando lo stordimento febbrile della guerra cessò, e subentrò la lucida convalescenza in cui tornano i sensi per misurare il dolore, gli artefici erano dileguati nella morte. E qui cominciò la parte più perversa del loro disegno: non quella di aver per vent'anni incatenato l'Italia per spingerla alla catastrofe, ma quella di aver atteso che la catastrofe fosse irrimediabilmente compiuta, per lasciare ai superstiti il sacrificio di ereditare questa distesa di macerie. Così il torbido giocatore d'azzardo che fino alla vigilia ha stordito la famiglia nel lusso, si sottrae alla resa dei conti, e lascia i figli innocenti in faccia alla miseria e alla vergogna della bancarotta.*

*In questo disegno essi contarono sulla naturale smemoratezza degli uomini: e più vi contano ora da morti. Sapevano che per gran parte degli uomini che vivono alla giornata è fatica troppo pesante quella che occorre per risalire dagli effetti alle cause, per riannodare i mali di oggi alle colpe di ieri. Tutte le sciagure che oggi gravano sull'Italia sono state predisposte di lunga mano dal fascismo: ogni nostra sofferenza d'oggi è una riprova e un atto d'accusa. Eppure c'è qualcuno, i pavidi benpensanti, gli amanti dell'ordine, i difensori miopi delle loro rendite — che sospirano e rimpiangono: — Questo allora non succedeva.... Torniamo alla normalità... Si stava meglio prima. — E queste, che sarebbero bestemmie se non fossero scempiaggini, non solo si sussurrano nei salotti oziosi; ma si leggono sulle cantonate.*

*Così si vendicano gli spettri. Essi parlano così: — Quando si comandava noi, c'era la dovizia: c'erano i ponti sulle strade asfaltate, le automobili di lusso, le ville sontuose. Li ricordate, nelle sale dei grandi alberghi, i festini cogli allegri camerati tedeschi?... Fate il paragone. —*

*E continuano: — Quando c'eravamo noi, regnava la tranquillità e l'ordine pubblico. I treni correvano: gli operai non scioperavano, i contadini portavano per Natale i capponi dovuti.... In quel tempo la stampa era disciplinata, le opinioni concordi. Non c'erano risse di partiti. Tutti la pensavano a un modo, tutti erano felici.... —*

*E dicono ancora: — Allora l'Italia era grande e temuta. Allora aveva un impero. Il mondo guardava a Roma. A capo c'era l'uomo della Provvidenza. Sovrani ed uomini di stato facevano a gara a adularlo e riverirlo..... Fate il paragone. —*

*Gli uomini qualunque, che sono gli uomini senza memoria ascoltano, e fanno il paragone. Rimpiangono il passato: e sarebbero pronti a ricominciare l'esperimento.*

*Questo è il fiato d'oltretomba che appesta l'aria d'Italia: e varca i confini e arriva forse fin dove i giudici sono adunati a pronunciar la loro sentenza. E là dove i rappresentanti dell'Italia vivente sono lasciati in anticamera ad attendere il verdetto, questi fantasmi sono ammessi ad assidersi invisibili al tavolino della pace. I giudici si consultano tra loro: annoverano e pesano le imputazioni: ma quelli sono i delitti del fascismo, non dell'Italia. Eppure la condanna colpirà l'Italia, non il fascismo: la severa pace sarà firmata non da Mussolini, ma da Parri. Questa è la vendetta degli spettri: i quali ghignano all'idea che, nella storia degli uomini qualunque, sarà Parri e non Mussolini che porterà il peso di questo processo.*

*Ma anche così, non prevarranno. Passano nell'aria altre luminose visioni che vengono dal cielo, non dall'inferno. I morti per la libertà, i morti in prigionia, gli assassinati, i torturati: figure giovanili di studenti, di operai, di contadini. Le loro voci hanno un altro accento: — Queste umiliazioni, queste pene non contano: tutto è che non siano state vane. Da queste sofferenze un'altra grandezza morale, un'altra civiltà più umana nascerà. Accettatele, perchè questo è il prezzo: e non arrendetevi; non disperate; « non mollate ». —*

*Le moltitudini sentono queste voci angeliche che trasvolano nell'aria: danno ascolto a loro, non a quelle gelate che salgono dagli abissi. Sanno che, sostenendo questa condanna ereditata, riusciremo a ricacciare all'inferno i sinistri fantasmi del malaugurio: loro, e i viventi fantasmi incoronati, che hanno già il posto fissato nello stesso girone.*

IL PONTE.

# GOVERNO E COSTITUENTE

## I. - IL PROBLEMA.

Accade spesso, quando si arriva alla fine della discussione su uno dei mille problemi economici, finanziari, sociali, morali, tecnici di cui pullula la vita italiana in questo travagliato periodo, di sentir qualcuno che conclude così: — Ci penserà la costituente! —; e con questa accomodante conclusione se ne va a casa tranquillo, come se la costituente che attendiamo dovesse essere un consesso di taumaturghi onniscienti ed onniveggenti, capaci di rinnovare in pochi mesi tutta la legislazione italiana, dalla riforma agraria ai codici, dalle leggi finanziarie a quelle scolastiche, senza perder di vista le necessità quotidiane dell'alimentazione, e giù giù fino al giuoco del lotto e ai nuovi francobolli.

Per evitare il formarsi di queste messianiche aspettative sulla onnipotenza della costituente, che poi potrebbero convertirsi in pericolose delusioni, è opportuno avere fin d'ora idee chiare su quelli che dovranno essere i compiti propri e specifici di questa grande assemblea nazionale: la quale non deve esser considerata come una specie di rinnovata camera dei deputati, distinta dall'antica soltanto per la maggiore estensione, per la maggior *quantità,* si potrebbe dire, di potere legislativo che sarà concentrata in essa; ma deve esser soprattutto definita dalla *qualità* dei suoi poteri, ossia dalla speciale competenza che essa avrà sulle materie di carattere costituzionale, intorno alle quali sarà chiamata, essa sola, a legiferare.

È in sostanza la distinzione, già chiaramente posta fin dal 1789 dall'abate Sieyès, tra la funzione *legislativa* e la funzione *costituente*; o quella, anche oggi segnata in ogni manuale, tra leggi *ordinarie* e leggi *costituzionali.* Anche la funzione costituente è compresa nella funzione legislativa, intesa *lato sensu*; ma in senso più particolare la funzione costituente è una specie del genere funzione legislativa: è la funzione legislativa che ha per oggetto

quella speciale categoria di leggi che si dicono costituzionali, contrapposte a tutte le altre leggi che si dicono ordinarie.

Le leggi *ordinarie* sono quelle che servono a regolare direttamente i rapporti tra i cittadini nella loro quotidiana attività: quelle che servono a governare secondo legalità la concreta vita sociale. Ma queste leggi ordinarie presuppongono la esistenza e il funzionamento di organi di governo, che non solo le applichino, ma via via le modifichino e le rinnovino secondo il continuo rinnovarsi delle esigenze pubbliche; e a lor volta questi organi di governo presuppongono la esistenza di leggi che abbiano fissato in anticipo la struttura e il modo di funzionare di essi organi ed abbiano distribuito tra essi l'esercizio della sovranità. Le leggi che regolano la forma e gli organi di governo si dicono appunto *costituzionali*: e il porle è compito proprio della funzione costituente, la quale rappresenta pertanto un *prius* di fronte alla funzione legislativa ordinaria. Per adoperare un paragone meccanico, adatto allo stile della ricostruzione, si potrebbe dire che, se gli organi legislativi sono i congegni che servono a fabbricare le leggi ordinarie, la costituente è a sua volta la fabbrica di quei congegni: essa è infatti chiamata a porre quella legge iniziale e fondamentale, da cui dovranno poi prendere vita e norma tutti gli organi di governo, che è appunto la *costituzione* dello stato.

Si intende dunque che altro è stabilire la forma costituzionale del governo, altro è governare in concreto; e che l'assemblea costituente, per il fatto di esser chiamata al suo altissimo ufficio preliminare di crear gli strumenti di governo, non sarà solo per questo chiamata al compito successivo di metterli in esercizio. In verità, se i lavori della costituente si potessero miracolosamente esaurire nel batter di un ciglio, il problema del trapasso dalla costituente al governo ordinario non offrirebbe difficoltà; ma poichè è prevedibile che l'opera della costituente debba durare parecchi mesi (se non, addirittura, qualche semestre) sorge, parallelo al problema del *governo del paese mentre si prepara la costituente,* il problema del *governo del paese mentre la costituente è in funzione.* Quando l'assemblea costituente sarà tutta concentrata nel discutere la forma da dare al governo, e sarà ancora incerto quale governo starà per uscir fuori da quelle discussioni, chi provvederà nel frattempo a governare l'Italia? La vita di un popolo non si arresta coll'aprirsi dei lavori della costituente: anche in questo periodo di crisi costituzionale continueranno a presentarsi ogni giorno, indipendentemente dalle questioni costituzionali demandate all'assemblea nazionale, gravissimi problemi pratici che dovranno essere affrontati e risolti senza dilazione. Chi prenderà in esame questi problemi di ordinaria amministrazione? chi provvederà, mentre il governo sarà ancora in gestazione, a questa esigenza di *con-*

*tinuità governativa* che non si può lasciare insoddisfatta senza far precipitare il paese nell'anarchia?

Ecco posto così il problema del *governo provvisorio*; il quale si può esaminare in due diversi momenti: *prima della costituente* e *durante la costituente.*

## II. - IL GOVERNO PRIMA DELLA COSTITUENTE.

Finora in Italia si è parlato di governo provvisorio per indicare quel governo di fatto, uscito dal crollo rivoluzionario del fascismo, che deve reggere l'Italia fino all'aprirsi della costituente. Quando al governo presieduto da Ferruccio Parri è stata data al suo nascere, quasi per antonomasia, la denominazione di « governo della costituente », si è inteso dire con questo che esso, oltre le ordinarie attribuzioni legislative e amministrative di cui ogni governo ha bisogno per poter sbrigare gli affari in corso, ha, *in più*, un suo proprio e specifico compito costituzionale, estraneo ai governi che l'hanno preceduto o che lo seguiranno: il compito di *preparare la costituente*, cioè di predisporre la legge elettorale secondo la quale dovranno essere scelti i rappresentanti del popolo in quell'assemblea, e di dettare tutte le altre disposizioni atte a farla entrare in funzione.

L'attuale governo ha dunque, in maniera tipica, il carattere, confessato nella sua stessa denominazione, di governo provvisorio, destinato a rimanere in carica soltanto fino alla nascita dell'assemblea costituente *e non un istante di più*; come certi organismi effimeri conosciuti dai naturalisti, la cui vita si estingue nello stesso momento in cui viene alla luce la loro discendenza, la sorte di questo ministero è quella di consumarsi nel dar vita alla costituente: il giorno in cui questa sarà nata, il ministero della costituente avrà esaurito, col suo specifico compito costituzionale, il suo stesso ciclo vitale.

Ogni rivoluzione, superata la fase distruttiva, inizia la sua opera di ricostruzione costituzionale con un governo provvisorio, che è necessariamente un governo *di fatto*, formato dalla minoranza rivoluzionaria che ha rovesciato il governo precedente e colla forza si è impadronita del potere; questo non può essere un governo *rappresentativo* nel senso strettamente giuridico della parola, perchè nel crollo della legalità precedente sono caduti necessariamente anche i meccanismi elettorali indispensabili per misurare numericamente la volontà del popolo e per dar vita a una rappresentanza politica. Ma, se questo governo provvisorio aspira a trasformarsi in un governo definitivo e legittimo fondato sui princìpi democratici, il primo passo verso questa restaurazione della legalità, che

una volta raggiunta darà legittimità retroattiva a tutto il processo rivoluzionario, è quello di ristabilire un sistema elettorale che permetta di dare all'ordinamento di fatto una base rappresentativa: questo stanno facendo in tutta Europa i governi provvisorî sorti dalla lotta di liberazione; questo sta facendo in Italia il « governo della costituente ».

Il carattere provvisorio dell'attuale governo italiano traspare, oltrechè dalle circostanze politiche che l'hanno formato, dalla sua stessa struttura organica. Fanno parte di esso istituti la cui funzione non può essere che transitoria, come il « ministero della consulta », che naturalmente dovrà dissolversi insieme coll'assemblea da esso creata, quando, al posto di un consesso meramente consultivo nominato dal governo, sopraggiungerà un'assemblea eletta dal popolo, con funzioni deliberative e con poteri sovrani; come il « ministero della costituente », che avrà assolto il suo compito quando, convocata la costituente, non ci sarà più bisogno di un ministero che la prepari; come, soprattutto, il « luogotenente », istituto viziato in radice da tante e tali contraddizioni e incoerenze che invano il costituzionalista, se non si trattasse di un espediente provvisorio, ne cercherebbe una decente definizione giuridica.

Tutti sanno ormai che questa cosiddetta « luogotenenza » non ha più alcuna base costituzionale: anche se lo statuto albertino non fosse stato « digerito » insieme colla monarchia entro il capace ventricolo della dittatura, la stessa prassi statutaria avrebbe suggerito, nella situazione che si verificò subito dopo il crollo del fascismo, non la figura della luogotenenza, che presupponeva un re pienamente capace di continuare ad esercitare le sue funzioni e di delegare ad altri validamente una parte dei suoi poteri, ma, casomai, quella della reggenza civile, fondata sulla incapacità di regnare in cui il re era venuto a trovarsi per le ragioni politiche che tutti conosciamo. Si aggiunga poi che, nel nostro caso, vi era stata (in quel decreto del 25 giugno 1944 che riconosceva al popolo, e soltanto ad esso, il diritto di scegliersi liberamente le proprie istituzioni, e che necessariamente significava repudio di ogni patto tra re e popolo e di quella repartizione di sovranità che è caratteristica delle monarchie rappresentative) una vera e propria formale dichiarazione di decadenza della dinastia, consacrata proprio in quel decreto *che lo stesso luogotenente aveva firmato*: sicchè la firma apposta dal luogotenente a quel decreto era giunta come una utilissima chiarificazione giuridica, in quanto significava *l'accettazione data in articulo mortis dalla corona alla pacifica fine dell'istituto monarchico,* coll'eliminazione per l'avvenire di ogni appiglio costituzionale che potesse alimentar le rivendicazioni di pretendenti legittimisti.

Eppure, nonostante questo, il luogotenente rimase: assurdo

vicerè in un governo dove il re aveva già firmato la propria fine, grottesco controsenso di un mandatario che continuava ad esercitare i poteri che il mandante non aveva più, e che figurava di non accorgersi che, caduto collo statuto il principio statutario della irresponsabilità regia, già si appuntavano contro il suo mandante i più gravi interrogativi di quella legge sulle sanzioni, che pone in stato di accusa i responsabili della instaurazione e del mantenimento del regime fascista.

Rimase, il luogotenente, perchè gli alleati vollero che rimanesse: simbolo di quella « tregua istituzionale » che, come si sa, fu imposta per plausibili ragioni di ordine militare; sicchè si può dire che nel governo provvisorio uscito dalla lotta di liberazione, l'unico titolo giuridico del permaner della luogotenenza fu la volontà del comando militare alleato, che vide in essa una garanzia di quella tranquillità politica interna di cui aveva bisogno per continuare la guerra fino alla vittoria. Pareva logico che, conseguita la vittoria e liberata l'Italia, di questa garanzia imposta dall'esterno non ci fosse più bisogno: e durante la crisi che terminò col governo Parri, si sperò che il luogotenente sarebbe stato messo in libertà anche dagli alleati, come già era stato messo in libertà dal popolo italiano. Ma ancora una volta, gli alleati avvertirono che la « tregua » doveva durare fino alla soglia della costituente: e il luogotenente fu lasciato ancora per qualche altro mese a guardia di quella teca di vetro, entro la quale era stata deposta la mummia della questione istituzionale. Poco male: la formazione del ministero presieduto da Parri, uscito dopo lungo travaglio dalla concordia delle forze di liberazione, ha avuto un così chiaro significato, che tutti, compresi gli alleati, hanno capito che la questione istituzionale era ormai virtualmente risolta. Continua ad esserci il luogotenente, ma l'equivoco non c'è più: e speriamo che lo abbia capito anche il luogotenente.

Ma la fine del provvisorio compromesso si approssima. Quando il « governo della costituente » si dissolverà sulla soglia dell'assemblea nazionale scaturita da esso, come il bozzolo che si affloscia quando ne è volata via la farfalla, anche il luogotenente dovrà rimaner su quella soglia: dentro non potrà entrare che il popolo. Fino alla seduta inaugurale della costituente i legittimisti potranno continuare a sbizzarrirsi nel ricercar tra le rovine i tronconi della continuità costituzionale e nel tentarne i raccordi. Ma sulla porta della costituente sarà scritto, in modo da dissipare ogni incertezza, « *incipit vita nova* »; e se l'assemblea nazionale dovrà esser « sovrana », non sarà neanche concepibile che, dal giorno in cui essa entrerà in funzione, il potere esecutivo possa continuare ad essere rappresentato, sia pur soltanto formalmente, da un organo estraneo ed intruso che non derivi la sua legittimità dalla stessa costi-

tuente, nè che, mentre l'assemblea delibera e giudica, le forze armate dello stato possano continuare ad essere al comando *di uno dei giudicabili.* Gli alleati, che hanno lealmente promesso al popolo italiano di garantirgli la libera scelta delle proprie istituzioni, non pensano certamente che per assicurare alle deliberazioni dell'assemblea la promessa libertà sia consigliabile lasciar sulla sua porta, a farle la guardia, i carabinieri « reali »!

Ma non bisogna drammatizzare la situazione: se le forze popolari rimarranno unite, io continuo a credere nei « placidi tramonti ». Questo luogotenente imbalsamato, che, per volontà degli alleati, dovrà accompagnare il governo provvisorio fino alla soglia della costituente, mi ricorda la leggenda del marchese Ugo di Toscana, il « gran barone » di Dante, che in una scorreria fatta in quel di Pistoia alla testa di una cavalcata, si scontrò colla fazione avversa e vi trovò la morte. Ma i nemici non si accorsero di averlo ucciso; sicchè si narra che i compagni più fidi che gli stavano intorno, si affrettassero a rimettere in sella il cadavere tutto chiuso nell'armatura, e a legarvelo con solidi ormeggi perchè sembrasse vivo. E la fiera cavalcata riprese nella notte il cammino verso Firenze, al comando di quel cavaliere taciturno che, nonostante le scosse del cavallo, rimaneva impettito in arcione.

## III. - IL GOVERNO DURANTE LA COSTITUENTE.

Quando la convocazione della costituente non avviene in applicazione di appositi congegni costituzionali predisposti dall'ordinamento precedente, ma tien dietro, come oggi in Italia, a una frattura rivoluzionaria che distrugge la legalità costituita e crea in luogo di essa una situazione meramente politica e pregiuridica, i poteri della costituente non hanno limiti precostituiti: tutto è da rifare, tutto si trova in condizione per così dire di verginità giuridica; e la costituente è veramente « sovrana », nel senso che si concentrano in essa, risalendo indiscriminati all'unica sorgente, tutti i poteri della sovranità: non solo il potere più propriamente costituente, ma anche quei poteri derivati attraverso i quali si manifesta, negli stati già costituiti, la efficienza pratica dell'autorità: legislazione, amministrazione, giurisdizione.

Questa sarà dunque, *teoricamente,* la situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi al momento in cui la costituente inizierà i suoi lavori: un ordinamento *in fieri,* allo stato nascente, in cui non vi saranno più poteri costituiti, neanche provvisori, nè separazione di funzioni, nè organi di governo: vi sarà soltanto l'assemblea popolare, unica depositaria di tutta la sovranità, unica titolare di ogni autorità, sola arbitra di creare i nuovi organi tra i quali i pubblici poteri dovranno essere ripartiti.

Ma questo, sotto l'aspetto pratico, sarebbe il caos: per uscire dal quale bisognerà che l'assemblea, prima di mettersi a deliberare riposatamente le forme costituzionali del governo definitivo che alla fine dovrà uscire dalle sue discussioni, provveda subito, in via d'urgenza, a una prima repartizione d'organi e di funzioni, che garantisca intanto al paese *di non restare senza governo neanche per un giorno.*

In altre parole, la costituente, per poter praticamente dedicare tutte le sue forze al compito essenziale da cui prende il nome, dovrà preliminarmente spogliarsi e purificarsi di tutti i compiti contingenti di governo, che necessariamente dovranno essere demandati ad organi provvisorî, creati dalla stessa costituente secondo il principio della separazione dei poteri. Questo principio, se di fronte alla costituente sovrana avrà perduto ogni significato giuridico, continuerà ad essere, anche per essa, una norma di convenienza politica e tecnica: il principio della divisione del lavoro, applicato all'attività costituzionale della stessa assemblea. La quale, se pur teoricamente, poichè tutta la sovranità sarà concentrata in essa, avrebbe il potere di legiferare anche su materie non costituzionali, e di governare in concreto, e magari di giudicare, — in pratica non avrà nè la struttura adatta nè il tempo disponibile per assolvere tutti questi uffici; i quali meglio si adatteranno a un ristretto ed organico *governo provvisorio,* creato ed investito dei necessari poteri dalla stessa costituente. Questo si potrà chiamare davvero, più propriamente di quello che è oggi in carica, il « governo della costituente »: non più il governo provvisorio che precede e prepara la costituente, ma il governo provvisorio che la integra e l'accompagna.

Scaricata, attraverso questa preliminare autolimitazione, da tutti i compiti di governo, l'assemblea riserverà a sè stessa soltanto l'esercizio diretto del potere da cui prende il nome, e che si riassume nel potere di *deliberare la costituzione del nuovo stato*: non eserciterà direttamente nè il potere esecutivo, nè il potere giudiziario, e neanche il potere legislativo ordinario, su materie non costituzionali. Questo non escluderà, ben s'intende, che la costituente possa riservare a sè stessa anche l'esercizio diretto di qualche frazione di questi poteri, quando un'alta ragione politica lo consigli: potrà darsi che ritenga opportuno riservare alla propria competenza la discussione di certe leggi fondamentali, che, pur non rientrando formalmente nella costituente, siano però l'immediato sviluppo di principî costituzionali in essa affermati, come, ad esempio, la riforma agraria o la socializzazione di certe industrie; e potrà darsi altresì che l'assemblea senta la necessità di funzionare eccezionalmente come supremo organo giurisdizionale, per giudicare i più gravi delitti politici sfuggiti finora alla giustizia in virtù della « tregua istituzionale ».

Ma queste saranno eccezioni. Come orientamento generale è prevedibile che l'assemblea costituente si sentirà abbastanza impegnata dal suo ufficio più proprio e più solenne, e provvederà a delegare tutte le altre funzioni, attraverso una serie di provvedimenti preliminari, intorno ai quali, sulla scorta dei precedenti storici di altri stati,[1] si può fin d'ora fare qualche previsione:

*a*) È prevedibile che l'assemblea costituente, come suo primo atto, si proclamerà organo supremo dello stato investito di tutta la sovranità popolare, e dichiarerà di conseguenza decadute tutte le autorità e tutte le leggi, che non derivino, per delega o per ratifica, dai poteri della stessa assemblea.

*b*) In secondo luogo la costituente darà legittimazione retroattiva al governo provvisorio che l'ha preceduta, ratificando e lasciando provvisoriamente in vigore fino alla proclamazione della nuova costituzione tutte le leggi ordinarie ed i provvedimenti da esso emanati, ed anche quelli dei regimi precedenti (per esempio l'ordinamento giudiziario ed i codici) nei limiti in cui sono rimasti in vigore durante il governo provvisorio (escluse, ben s'intende, le leggi costituzionali incompatibili colla sovranità della costituente).

*c*) In terzo luogo l'assemblea costituente dovrà provvedere alla nomina di un nuovo governo provvisorio, destinato a rimanere in carica fino alla pubblicazione della nuova costituzione. A questo governo provvisorio (che potrebbe anche essere, se l'assemblea lo volesse confermare in carica, lo stesso governo provvisorio che ha preceduto e preparato la costituente) sarà delegato l'esercizio del potere esecutivo e del potere legislativo ordinario, su materie non costituzionali. Si presenteranno qui, *in limine*, numerose questioni relative al modo di nomina, alla composizione, alla estensione dei poteri, alla responsabilità politica di questo governo provvisorio: se debba esser la stessa costituente a nominare i ministri o se sia preferibile lasciarne la scelta a un ristretto comitato, a cui la costituente deleghi il potere esecutivo; se i componenti del governo debbano esser scelti tra i membri dell'assemblea, o se possano o debbano essere persone ad essa estranee; se i provvedimenti legislativi ed amministrativi di questo governo debbano essere soggetti al controllo diretto ed immediato dell'assemblea, o se sia più opportuno, per non turbare con affari di ordinaria amministrazione il lavoro costituzionale dell'assemblea, che i provvedimenti del governo provvisorio, considerati tutti come decreti-legge fondati sulla necessità, siano rimandati all'approvazione degli organi legislativi ordinari, quali entreranno in funzione alla fine della costituente,

---

[1] Cfr., sul *Ponte*, l'articolo di M. Galizia a pag. 565 (n. 6).

in base alla costituzione da questa deliberata. Ognuna di queste soluzioni, com'è facile intendere, ha i suoi inconvenienti e i suoi pregi.

*d*) E finalmente la costituente dovrà preliminarmente stabilire l'organo al quale, durante i lavori dell'assemblea, dovranno essere demandate le funzioni di capo dello stato. Anche qui le soluzioni pensabili sono numerose: si potrebbe pensare a una reggenza civile affidata a una o più persone scelte tra i componenti dell'assemblea o fuori di essa; si potrebbe pensare che a capo dello stato sia posto il presidente dell'assemblea; o che la stessa assemblea riservi a sè stessa, come *corpus*, questa funzione suprema. E ci sarà da chiarire i rapporti tra capo dello stato e governo provvisorio: determinare se il capo dello stato e il capo del governo possano o debbano essere la stessa persona; stabilire entro quali limiti, e verso chi, il capo dello stato sarà responsabile. Anche qui non c'è bisogno di insistere sulla delicatezza di questi problemi: se il capo dello stato dovrà essere, durante i lavori della costituente, il capo del potere esecutivo e quindi delle forze armate dello stato, dalla posizione che gli sarà fatta e dai poteri che gli saranno conferiti dipenderà la sicurezza dell'assemblea durante i suoi lavori e la difesa di essa contro ogni disordine esterno.

Basti avere appena accennato a questi problemi, per intendere a quali difficili compiti la costituente sarà chiamata fino dalle sue prime sedute: e quale serenità e quanta concordia di propositi saranno indispensabili ai suoi componenti per metter la costituente, prima ancora di cominciare i suoi lavori, *in condizione di lavorare con tranquillità*. Prima di dare all'Italia la nuova costituzione definitiva, la costituente dovrà dare a sè stessa il proprio statuto: ci dovrà essere nelle prime sedute una specie di preliminare *costituente della costituente*, destinata a fissare inizialmente, prima della costituzione dello stato, la *costituzione della costituente e del suo governo provvisorio*.

Se, come giustamente è stato detto, la democrazia è l'espressione politica della ragione, l'assemblea costituente da cui dovrà uscire il nuovo stato democratico italiano, dovrà cominciare, per corrispondere alle aspettative della nazione, dal « razionalizzare » i suoi stessi poteri.

PIERO CALAMANDREI.

# PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

Si parla da tutti frequentemente di ricostruzione, ma non sempre si ha una idea chiara del suo compito. Ognuno ne percepisce l'oggetto, osservando il cumulo di macerie in cui è stata ridotta tanta parte del paese dalla guerra; ognuno intuisce che non può esservi vita civile dove non esistono più ponti, strade, case, mezzi di trasporto, macchinari, bestiame, opere di cultura e d'arte ed ogni altro mezzo di una normale struttura produttiva di beni per l'esistenza. Ci si lamenta quindi degli effetti di questo disastro e si grida di volerne uscire al più presto. Ma appena si rifletta sui modi ed i mezzi di questa liberazione, si affacciano alla mente numerosi e intricati problemi.

Un primo problema riguarda l'estensione dell'opera ricostruttiva. Deve questa limitarsi a ricostituire tutto ciò che è andato perduto nelle sue antiche forme e dimensioni, rimettendo ogni cosa a posto come prima? Sembrerebbe, alla prima, che si possa rispondere affermativamente; ma alcune considerazioni ci persuaderanno del contrario. Anche se non ci fosse stata la guerra, che pur sconvolgendo cose e procedimenti ha sospinto ad acceleramenti ed innovazioni nel dinamismo produttivo; anche se la guerra non fosse stata lunga e non fossero trascorsi sei anni durante i quali la scienza non è stata ferma nella sua opera di conquista sulla natura; vi è da osservare che tanta parte degli strumenti e degli impianti distrutti erano, allo scoppio della guerra, nel momento del ricambio, e si consideravano invecchiati o meno efficienti di altri più moderni. Fabbricati scomodi o insufficienti, strade e ponti stretti o poco resistenti, impianti ed utensili antiquati, anche se la guerra non fosse scoppiata, sarebbero stati modificati o sostituiti da altri. Debbono perciò essere ricostruiti secondo i progetti di sostituzione che erano stati fatti poco prima dell'inizio del conflitto che li ha distrutti o lesionati? Pare che la ricostruzione debba fare qualche cosa di più. Le cose distrutte erano elementi di un dato ordinamento sociale, rispondevano a prestabilite esigenze, a date cognizioni tecniche; la loro strumentalità era anche in relazione a un

determinato sistema di finalità. Se la cultura, i gusti, i fini sociali sono cambiati durante la guerra, quei mezzi che sono stati distrutti o lesionati e quelli progettati per la loro sostituzione appaiono deficienti nella loro funzione: sono, in tutto o in parte, rispetto agli attuali bisogni, disutili. Cosicchè la ricostruzione non dovrà porre in essere i vecchi strumenti, ma creare quei mezzi produttivi che rendano la maggiore utilità possibile in relazione al nuovo ordinamento di vita scelto all'inizio della pace: deve essere insomma una ricostruzione « economica ».

In tempi, come i nostri, in cui la razionalizzazione dell'attività pratica tende a diventare universale, la ricostruzione economica si deve tradurre nella determinazione di un « piano », ossia in un sistema organico di grandezze nelle quali vengono fissati le quantità fisiche e i valori dei beni da conseguire e da impiegare in un dato periodo di tempo. Il piano di ricostruzione è una sintesi di calcoli intorno alle scelte, ai mezzi produttivi, ai procedimenti da seguire. Le speciali condizioni di un paese dopo la guerra impongono l'elaborazione di un piano di ricostruzione, poichè è necessario stabilire un nuovo equilibrio in un mondo sconvolto, scarso di risorse, con possibilità confuse ed incerte, agitato da una intensa variabilità di esigenze e di energie. In questo mondo caotico la pianificazione vuol porre un ordine razionale. Inoltre, essa è la forma più idonea di processo costruttivo quando il senso del collettivo, il vincolo della socialità è piuttosto sentito, quando si voglia risolvere ogni particolarismo nell'attuazione di finalità generali.

Un piano di ricostruzione di dopo-guerra presenta delle caratteristiche che lo differenziano da un comune piano economico. Esso non deve mirare solamente a gettare le basi di un nuovo grado di sviluppo nel dinamismo produttivo, ma a trasformare una situazione, quella di guerra, in un'altra, quella di pace: si tratta d'instaurare un complesso d'istituzioni e rapporti economici diversi da quelli esistenti durante la guerra e ai suoi fini. Vi sono numerose imprese destinate alla produzione di mezzi di guerra, cioè di beni che non servono più del tutto o nelle quantità finora prodotte; vi sono milioni di uomini finora impegnati in azioni belliche, che sono antitetiche alle azioni produttive; vi sono diecine di migliaia di mezzi di trasporto e di comunicazione adattati ad usi che non hanno più ragion d'essere: tutto un insieme di cose e di persone, di ricchezze e di energie, che ad un istante cessano dall'essere adibite a funzioni di guerra e rimangono inoperose, che erano prima destinate a distruggere ed ora attendono di passare a produrre. Per questo passaggio non basta un semplice spostamento, perchè la precedente destinazione era del tutto diversa da quella produttiva nell'oggetto e negli scopi; occorre mettere in opera un processo

di riadattamento (o, come dicono gli anglo-americani, di riconversione), che è sostanzialmente un processo produttivo, perchè si vuole, attraverso azioni di trasformazione d'impianti e di macchinari, di utilizzazione d'ambienti e di terreni, di riabilitazione e istruzione di uomini, di ricostituzione di servizi commerciali e di comunicazione, predisporre un apparato strumentale atto a creare nuova utilità.

Una parte del piano di ricostruzione consiste, dunque, di operazioni di riadattamento dell'economia di guerra in una economia di pace. Alcune operazioni riguardano il « recupero », ossia la ricerca e la ricognizione tecnica degli svariati mezzi già impiegati nella guerra (armi, munizioni, mezzi di trasporto, di equipaggiamento e vettovagliamento, aziende, fabbricati, terreni, bestiame, uomini). Altre, la conservazione, che non consiste solamente nell'immagazzinamento del materiale recuperato, ma anche nelle operazioni di prima riparazione e di mantenimento di esso (pulitura, piccole integrazioni, lubrificazione, verniciatura e rivestitura, ecc.). Infine, l'impiego delle persone, delle risorse e degli strumenti recuperati, ossia la loro organizzazione produttiva.

Può darsi che vi siano quantità sufficienti di mezzi produttivi per dar vita ad un certo numero d'imprese. Se, come l'esperienza storica dimostra, pur nel rivolgimento economico e sociale che segue alla guerra, persisterà una tradizione di gusti e di procedimenti tecnici, ossia continuerà una vecchia domanda di beni, l'organizzazione produttiva delle risorse e delle energie recuperate si effettuerà nel ripristino di imprese esistenti prima della guerra. Ma se i mezzi recuperati localmente sono insufficienti alla ricostituzione d'imprese, o si tratti di generi di produzione in cui si sono verificate variazioni o si presume che si verificheranno a breve scadenza, o la domanda dei prodotti cui potrebbero essere destinati sia molto elastica, o il grado di surrogabilità di essi sia molto forte, sorge allora il problema della più conveniente destinazione da dare a quei mezzi, in relazione a tutte le possibilità economiche del paese e alle richieste del nuovo mercato di pace. L'impostazione di questo problema riguarda ad un tempo il trapasso dallo stato di guerra a quello di pace e la ricostruzione economica vera e propria.

Siamo così di fronte alla seconda parte o fase del piano di ricostruzione. Qui vi sono tre aspetti da considerare: l'economico, il finanziario, la durata del piano, aspetti naturalmente connessi, interdipendenti. Il momento economico della pianificazione consiste nella progettazione di una organizzazione di elementi produttivi capace di rendere il massimo reddito possibile. A tal fine due fatti

debbono essere tenuti presenti: l'andamento dei mercati e la dotazione in risorse ed energie del paese. Ci si applica alla produzione per il consumo, e perciò occorre conoscere la domanda dei relativi beni, il grado di elasticità e quello di sostituibilità di ciascuna specie di essi e non limitarsi a quella locale, sebbene di questa debba tenersi il massimo conto, ma altresì estendere il calcolo a quella esterna o internazionale. L'indagine deve essere di carattere dinamico, ossia deve considerare la domanda in correlazione con i suoi fattori, studiando gli effetti più probabili sull'atteggiamento del consumatore delle variazioni di essi: principalmente le variazioni nel reddito netto e nei gusti nel senso più comprensivo del termine. Nello stesso tempo bisogna considerare i prezzi dei beni domandati, i quali segnano la misura di ciò che gli altri intendono dare in compenso delle quantità unitarie dei beni medesimi; e per i mercati internazionali bisogna conoscere anche il corso dei cambi, cioè la dimensione per la quale bisognerà moltiplicare i valori stranieri per averne l'importo in moneta nazionale, e viceversa. E poichè ogni bene di consumo è il prodotto del concorso di altri beni e di energie lavorative, si dovrà completare l'indagine con l'esame dei relativi mercati.

La catena di questi calcoli sembra così lunga e intricata da far temere di riuscire nell'intento. Il compito può essere facilitato dall'aiuto delle organizzazioni dei servizi di statistica ed informazioni economiche e dalla possibilità di ridurre a poche categorie le industrie e i mezzi produttivi. Fra questi vi sono alcuni che rientrano a titolo principale od accessorio in molti processi di produzione, come il carbone, l'acciaio, il petrolio ed affini, il cotone e le altre fibre tessili, il legno, il grano ed affini, la gomma, le energie elettriche. Minori difficoltà s'incontrano per i calcoli intorno al lavoro, che si presta a più ampie ed elementari classificazioni.

Evidentemente non basta questo quadro di mercati per risolvere il problema economico che sta al centro del piano di ricostruzione, poichè la convenienza non si stabilisce solamente in relazione ai prezzi e alla domanda dei beni in vendita, ma anche in relazione alle possibilità di offrirli del soggetto: non basta sapere quali sarebbero i nostri «ricavi» se concorressimo all'offerta di alcuni di quei beni, senza conoscere contemporaneamente quali sarebbero i relativi «costi». Perciò quel quadro deve essere integrato di un inventario di tutto il disponibile in mezzi materiali di produzione e in lavoro, qualitativamente e quantitativamente distinti, includendo nel lavoro anche le nostre capacità organizzative e tecnologiche. È questa la nostra forza economica originaria, dalla quale dipende fondamentalmente ogni nostro sviluppo e dalla quale è limitato il piano di ricostruzione. Ma non si tratta di limite statico, perchè quella forza può subire incrementi dalle progressive combinazioni

produttive fra gli elementi localmente disponibili e dagli apporti dei nostri crediti esteri.

Allorchè siano conosciuti quantità fisiche di beni, prezzi e procedimenti produttivi, si può fare una scelta gerarchica dei tipi di produzione cui il paese deve dedicarsi e delle dimensioni da dare a ciascun tipo, per stabilire quali e quanti debbano essere gl'impianti e i mezzi produttivi da ricostruire; il che vuol dire che vengono indicate le linee direttive di afflusso delle energie e delle risorse disponibili. Da questa indicazione si deve passare, poi, alla effettiva ricostruzione, mediante la mobilitazione e l'organizzazione dei mezzi produttivi. In un regime collettivista, il compito è affidato all'ente preposto alla produzione, che ordina e dispone nel senso indicato; il problema, se mai, si pone per gli eventuali rapporti internazionali. Ma, in un regime diverso, in cui esista comunque la proprietà privata dei beni di produzione, sorge subito il problema di stimolare il trasferimento dei fattori produttivi dai loro possessori a quei soggetti che prendano le effettive iniziative dei processi di produzione progettati, ossia agli imprenditori; e ciò può avvenire, in una società a regime monetario, attraverso l'offerta di prezzi, che indicano le quantità di potere di acquisto che quei soggetti son disposti a dare per avere l'uso d'una quantità di dati fattori produttivi. Occorre quindi disporre di una massa di potere di acquisto tale da poter mettere in moto ed alimentare il processo produttivo di ricostruzione. Questo bisogno dà luogo al secondo problema della elaborazione del piano ricostruttivo, quello finanziario.

Due ipotesi si possono fare a tale proposito: o gl'imprenditori non posseggono la quantità di mezzi di acquisto sufficiente al funzionamento dell'impresa, o, pur possedendola, il rischio appaia così alto che non trovino la convenienza di prendere delle iniziative. Le due ipotesi non sono assolutamente alternative, ma possono sussistere insieme variamente. Nel primo caso gl'imprenditori possono trovare i mezzi di acquisto attraverso il credito. La gran massa del medio circolante si trova presso le banche e ad esse si fa normalmente ricorso per ottenere i mezzi di cui si abbisogna. Senonchè, per il caso in esame, non tutti gl'istituti di credito possono venire incontro alle richieste degli imprenditori, a causa di certi vincoli tecnico-giuridici. Si tenga presente che l'opera di ricostruzione tende a produrre capitale reale prevalentemente fisso. Per il finanziamento di questo genere di produzione, il credito non può non essere che a media e lunga scadenza; il che si risolve per i soggetti che lo concedono in lunghe immobilizzazioni delle loro disponibilità liquide. Naturalmente ciò contrasta con le normali esigenze di quegli istituti di credito — gl'istituti di credito ordinario — che sono proprio gli accumulatori della massima parte dei

risparmi, perchè sono stati i loro clienti a guadagnare, più delle altre categorie economiche, nelle forniture e nel commercio di guerra e dei periodi di emergenza. Così si verifica la curiosa situazione di fonti ricche di moneta e mezzi affini che non possono far fronte alle domande di credito per la ricostruzione, a causa di vincoli tecnici riconosciuti da disposizioni giuridiche.

È ovvio, tuttavia, che se anche venissero tolti questi impedimenti, quegli istituti sopra indicati e le altre banche in genere non potrebbero destinare al finanziamento della ricostruzione che una parte delle loro disponibilità liquide, dovendo continuare a impiegarne nelle operazioni alle quali sono normalmente preposti; cosicchè la parte che possa essere destinata alla ricostruzione risulterebbe, rispetto alla domanda relativa, insufficiente. D'altra parte, dovrà essere un compito della ricostruzione la eliminazione delle imperfezioni del tradizionale ordinamento circolatorio; e pertanto si dovrà incominciare a combattere la eccessiva propensità a tesoreggiare, che può essere nociva, nelle sue varie manifestazioni, allo sviluppo dell'economia nazionale. Sarebbe certamente conveniente per la società se si riuscisse a rimettere in circolazione il danaro rintanato nei forzieri dei privati; come è moralmente e politicamente giustificabile che i profittatori della congiuntura di guerra contribuiscano per primi alla ricostruzione. La prima fonte di mezzi di finanziamento alle opere di ricostruzione deve essere dunque il potere di acquisto tesoreggiato; e non sarà difficile creare gli strumenti — contributi e prestiti — mediante i quali si attui il trasferimento di quei mezzi. La seconda fonte sarà il risparmio a disposizione delle banche; la terza, l'erario dello Stato.

Le considerazioni ora fatte si riferiscono alla raccolta dei mezzi di finanziamento e non al finanziamento stesso, che comprende la destinazione, attraverso la domanda degli imprenditori, di quei mezzi. La domanda di mezzi di finanzamento è in funzione del costo che assumeranno nel processo d'investimento produttivo, e quindi in prima linea del prezzo del loro uso (saggio d'interesse e importo unitario delle spese per ottenerne la concessione in credito). Se questo costo risulterà così alto da lasciare un margine di profitto assai limitato, la domanda di finanziamento degli imprenditori sarà molto scarsa, a meno che questi non possano rifarsi di parte del costo in benefici esterni, come premi, sgravi fiscali e simili. Comunque, si ritiene che la elasticità della domanda di capitale sia così alta che una anche lieve riduzione del saggio d'interesse è più incisiva di ogni altro vantaggio, tanto da determinare un pronto aumento della domanda stessa. Siamo dunque di fronte a una questione di convenienza, dello stesso genere di quella che abbiamo indicato nella seconda ipotesi.

In questa il problema sorge a causa del rischio. Da che cosa

dipende il rischio nelle circostanze in esame? Ogni impresa, impegnandosi in sacrifici attuali per rendimenti futuri, corre dei rischi; ma in periodi di stabilità economica essi possono essere scontati e in ogni modo le loro variazioni risultano lievi. In tempi di ricostruzione di dopo-guerra, i rischi crescono per varie ragioni. Anzitutto, si tratta di un periodo di transizione, ossia di fasi mutevoli, in cui l'economia è sottoposta a frequenti oscillazioni. La pianificazione ha, fra i suoi compiti, quello di eliminare od attenuare queste oscillazioni; ma, almeno nei primi tempi, il soggetto economico è vivamente turbato dall'incertezza del futuro. In secondo luogo, la ricostruzione tenta di attuare delle innovazioni, rispetto alle quali il soggetto economico, per quanto si prevedano gli effetti, è propenso a sopravalutare gli eventi dannosi. Inoltre, la ricostruzione è soprattutto creazione di capitali e perciò immobilizzazione di redditi, dalla quale deriva la impossibilità di impiegarli nel frattempo in più vantaggiosi investimenti, o la possibilità che subiscano delle diminuzioni. Si aggiunga, infine, il rischio inerente al passaggio da una situazione inflazionistica ad una probabilmente deflazionistica. Suol dirsi a tale proposito che il « danaro costa molto » nel dopo-guerra, o meglio che il costo degli investimenti è molto alto rispetto alle probabilità di rendimento del futuro. Da un tempo all'altro, gli scarti nella curva dei prezzi possono essere tali che un investimento fatto oggi, ad alti prezzi, potrà riuscire gravoso notevolmente per molti anni sull'economia di un soggetto se i prezzi dei suoi prodotti successivamente diminuiranno, fino al punto che il reddito annuo non sarà sufficiente a coprire l'annualità di ammortamento. L'alta rischiosità degli investimenti per la ricostruzione è certamente un ostacolo al suo pronto finanziamento, sia dal punto di vista dell'offerta che da quello della domanda.

Il terzo problema della ricostruzione è quello della durata del piano. Essa è in relazione all'ampiezza della ricostruzione, alla capacità di recupero degli elementi economici dispersi o lesionati dalla guerra, alle possibilità di rendimento del paese e al grado di propensione al risparmio della popolazione. Il piano si propone la formazione di un sistema di capitali reali, e per quanto limitate siano le fasi occorrenti a quella formazione ci vorrà sempre un certo periodo di tempo. Una parte del materiale necessario alla ricostruzione può darsi che sia disponibile, ma il resto deriverà da processi produttivi, suscitati dalla nuova domanda, per i quali occorrerà un certo lasso di tempo. D'altra parte, si può far fronte al primo finanziamento con i redditi risparmiati e tesoreggiati, ma bisognerà distribuire le successive quote di finanziamento sui redditi che verranno successivamente prodotti, a meno che non si anticipino mediante un prestito estero. Comunque, sarà preferibile limitare la durata del piano di ricostruzione a un periodo di tempo in

cui il prevedibile presenti la più alta probabilità di verificarsi e l'imprevisto sia assai ridotto, tenuto conto dell'offerta del risparmio e delle condizioni tecniche del suo investimento produttivo.

Quelli finora esaminati sono i problemi costitutivi del piano di ricostruzione; ve ne sono altri di carattere accessorio ed effettuale che bisogna prospettare. Primo di tutti il problema della disoccupazione. Durante la guerra c'è piuttosto penuria di offerta di lavoro; ma, finita la guerra, si forma e cresce una massa di disoccupati. Molte aziende sono state distrutte, molte altre non possono riprendere l'attività perchè mancanti di capitali, altre ancora restano chiuse per l'incertezza del mercato, altre infine cessano ogni attività con la fine della guerra. Nel frattempo avviene la smobilitazione militare, che concorre ad accrescere la disoccupazione provocata da cause economiche. Il piano di ricostruzione ha lo scopo di ricostituire e promuovere il funzionamento del meccanismo economico e perciò deve tener conto della effettiva disponibilità di mano d'opera. Tuttavia, se è vero che il massimo reddito per una società può conseguirsi anche senza la piena occupazione del lavoro, può darsi che nella sua attuazione il piano non riesca ad eliminare la disoccupazione. Si aggiunga che la ricostruzione, operando una scelta e determinando delle innovazioni, può anzi provocare nel suo svolgimento una disoccupazione « tecnica » in alcuni rami produttivi, come una penuria di lavoro in altri. Per risolvere il problema della disoccupazione non si vede altro criterio che quello di integrare il piano di ricostruzione di tempestivi provvedimenti capaci, attraverso una adeguata redistribuzione immediata o mediata del reddito, d'inserire nel processo produttivo tutto il lavoro disponibile o comunque di sostenerlo (politica dei lavori pubblici, dell'imponibile di mano d'opera, dei sussidî, ecc.). In ogni modo, il reddito prodotto e producibile nel paese costituisce *pro tempore* un limite alla soluzione del problema, oltre il quale l'impostazione di questo dovrà farsi sul piano internazionale.

Non soltanto nei riguardi di questo problema, ma anche di varî altri il piano di ricostruzione deve tener conto di variabili internazionali: poichè la determinazione del massimo reddito conseguibile da un nuovo assetto economico non può farsi prescindendo dai rapporti con l'estero. La situazione della propria bilancia dei crediti e debiti internazionali è certamente una condizione da dover tener presente nella elaborazione del piano di ricostruzione, sia agli effetti dei rifornimenti che degli sbocchi della nuova economia di pace. Dovranno essere quindi previste le interferenze del processo ricostruttivo nel campo dei trasferimenti di capitali e di redditi e i riflessi sui cambi. E tener presente che un miglioramento

della bilancia economica internazionale è la prima garanzia di buona riuscita della concomitante opera di ricostruzione.

Un altro problema è d'ordine monetario: il pericolo dell'inflazione. Tutti vorrebbero scaricare addosso allo Stato il gravame della ricostruzione e non si avvedono che in tal modo aumenterebbe l'inflazione. Non si presta mai abbastanza attenzione alla definitiva incidenza della inflazione, che esaurisce alcune fonti economiche a beneficio di altre. Tuttavia, specialmente per il finanziamento delle opere di ricostruzione, non sempre le disponibilità private sono sufficienti e, se anche lo fossero, vi sono gravami e rischi talmente alti da non poter essere affrontati dall'iniziativa individuale. Il meccanismo economico può essere sollecitato soltanto da una partecipazione dello stato agli oneri per la ricostruzione. Tutto sta nell'attuare questa partecipazione con grandezze e in tempi corrispondenti alle effettive esigenze dell'economia, in modo da evitare rigurgiti monetari che frustrerebbero gli scopi stessi della ricostruzione. Non vanno trascurati altresì i fenomeni d'inflazione creditizia che potrebbero verificarsi lungo il processo di attuazione dell'opera ricostruttiva.

Connesso con il problema ora accennato vi è quello finanziario. I mezzi con i quali lo stato può partecipare all'onere della ricostruzione sono attinti all'economia privata. Siccome questa non è uniforme, ma è costituita di soggettività economiche diverse per grandezza e per destinazione, il modo prescelto di prelevamento tributario ha incidenza varia sulle singole unità economiche e sulle categorie sociali che di esse possano formarsi. La pressione esercitata dall'attività finanziaria si risolve in stimoli o freni al consumo e al risparmio. Quindi la necessità che l'onere tributario sia distribuito in modo da non ostacolare lo svolgimento del processo ricostruttivo, ma di costituirne anzi, nella varia sua incidenza, un incentivo.

Fra le varie illazioni che si possano trarre dalle considerazioni precedenti, due meritano un particolare rilievo. È risultato evidente che la ricostruzione impone una notevole immobilizzazione di redditi. Per farvi fronte efficacemente e convenientemente bisogna che la ricostruzione riguardi una sfera economica quanto più vasta possibile; e ciò sia in relazione alle fonti di risorse materiali e di energie di lavoro e al finanziamento, in relazione agli sbocchi della produzione. L'applicazione del progresso tecnico concorre in questa esigenza di ampiezza. Non sarebbe perciò conveniente restringere e frantumare la ricostruzione in ambiti territoriali assai circoscritti, specialmente quando le delimitazioni delle circoscrizioni territoriali siano di carattere amministrativo e non economico. Ciò non toglie che per l'elaborazione e l'attuazione del piano

di ricostruzione si debba tener conto della efficacia di un ampio decentramento di organi e di funzioni.

L'altra osservazione da farsi a conclusione di queste note è che la ricostruzione è anche un problema politico. La guerra ha prodotto, oltre che danni materiali, uno sconvolgimento spirituale e sociale. I vecchi istituti sembrano ora insufficienti ai fini sociali; ma purtroppo non si riesce a precisare quelli che dovrebbero sostituirli. C'è assai diffuso un significativo senso del collettivo, e il concetto stesso di pianificazione, entrato nel corpo di quasi tutti i programmi politici, è un riconoscimento di ciò; c'è il desiderio di subordinare gl'interessi individuali a quelli generali. Ma questo non basta all'economia, che ha bisogno di certezza di condizioni e di disciplina giuridica per procedere avanti. L'economia non teme le rivoluzioni, ma teme il vago, l'indeciso, la « rivoluzione continua ». La ricostruzione si può fare speditamente se c'è una chiara intelaiatura giuridica o individualistica o collettivistica. Nessuno deve pretendere che i rapporti umani si fossilizzino in una data forma, ma si ha il diritto di sapere se la piattaforma su cui si muoverà domani è quella di oggi o un'altra, specialmente quando si tratta d'investimenti di capitali. Si deve lasciare ampia facoltà a ciascuno di ricostruire come vuole? si deve stabilire un piano di ricostruzione? debbono essere imposti dei contributi di ricostruzione, o si debbono raccogliere i fondi finanziari mediante prestiti pubblici? deve essere compiuta la ricostruzione a spese dei privati, o immediatamente di alcune categorie di privati, o con la partecipazione dello Stato? o del tutto direttamente dallo Stato? si deve far fronte per finanziare questo intervento con un sistema d'imposte prevalentemente dirette o indirette? Sono istanze, insieme con varie altre, di un unico problema, il problema politico. Risolvere questo problema è necessario per porre la prima e una delle fondamentali premesse della ricostruzione nazionale.

ALBERTO BERTOLINO.

# LA TRAGEDIA INAVVERTITA

Se occorresse qualcosa a mostrare la decadenza nel nostro tempo di spirito religioso (inteso il vocabolo nella sua più larga accezione, fino a renderlo equivalente a vivere ragionando e sentendo *per universalia*), basterebbe il dato che gli avvenimenti di questi anni non siano valsi ad eccitare tra noi una larga polemica sui problemi morali. Penso quali formidabili discussioni, di cui l'eco non è ancora spenta, fossero sollevate in altri secoli, più ricchi di vita interiore, da vicende esteriori di tanto minore portata.

Non c'è lato della vita morale che le prove che abbiamo trascorse non fossero atte a riporre in discussione. Si pensi alla più gran parte dei processi svoltisi dinanzi all'Alta Corte, ad esempio a quello del colonnello Emanuele; balzava in pieno la questione dei limiti dell'obbedienza, del dovere di disobbedire all'ordine criminoso. Duole che in quei processi ci si sia dispersi in minori questioni giuridiche, in questioni di fatto, senza isolare e porre in luce questa grande questione morale dei limiti della obbedienza.

E la questione del diritto di ritorsione? mi è lecito infrangere le leggi della umanità, bombardare città aperte, incendiare villaggi, usare armi che colpiscono indistintamente combattenti e civili, perchè quelle leggi sono state già infrante a danno dei miei? mi è lecito farlo perchè so che diversamente s'instaurerebbe nel mondo un regno d'iniquità, di sopraffazione, di pervertimento, che cancellerebbe quella che per me è la sicura legge morale? mi è lecito farlo perchè so che la mia apparente crudeltà abbrevia la guerra, e così le sofferenze dell'umanità, e così in definitiva diminuisce le vittime?

Chi è vissuto più che con i suoi contemporanei con i morti, e così con gli appartenenti a paesi ed a secoli ove la disputa moralistica, il caso di coscienza erano alimento quotidiano, stupisce che la gente non sia assillata da questi quesiti. *La fin de l'éternel* di cui parlava Benda, è proprio ribadita dal fatto che l'epoca nostra non sia riuscita a scatenare tempeste nelle anime intorno a questi formidabili interrogativi.

Ci eravamo illusi nella nostra giovinezza — grossa illusione, adesso ce ne accorgiamo — che certi canoni, certe enunciazioni, certe massime dovessero esserci sufficiente viatico in tutta la nostra vita morale. « Ama il prossimo tuo come te stesso », « non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te », « agisci in modo che la tua azione possa essere assunta a massima universale », ripetevamo, secondo le fonti cui preferissimo risalire, ma sicuri di formulare in definitiva sempre la stessa legge. Ed in effetto nei rapporti consueti tra uomini queste formule, questi richiami alla coscienza morale, avevano la loro efficacia, apparivano sufficienti. Lecito il dire una menzogna a fin di bene? si giudicavano con una certa severità quegli scrittori cattolici, lassisti, si diceva, che avevano avuto indulgenza, se non per la menzogna, per la reticenza mentale; non si deve mentire perchè non si può in alcun modo volere una legge morale che comandi la menzogna, perchè questa eretta a massima universale mostra la sua contraddizione interna, distrugge la possibilità di fede tra gli uomini, aveva scritto Kant. Ma, almeno tra il 1943 ed il 1945, chi non ha posto in essere atti falsi, giurato il falso, senza essere mai sfiorato dall'ombra del dubbio (credo che dei piissimi cattolici non abbiano mai portato al tribunale della confessione questa loro attività nella lotta di resistenza, tanto si sentivano sicuri di non aver peccato)? E questo senza crisi di coscienza. Non ci sentiamo meno cristiani nè abbiamo lacerato Kant per tali menzogne; solo, abbiamo compreso che le formule non bastano, ch'esse non ci sono guida adeguata.

« Ama Dio più degli uomini, obbedisci agli uomini solo finchè il loro comando non vada contro a quello di Dio » : credo che tutte le religioni convengano in questa massima.

Ma è lecito uccidere in guerra? si deve giudicare se la guerra sia giusta od ingiusta? è lecito offrirsi come volontario nei sottomarini che affonderanno navi mercantili o negli aerei che bombarderanno le città? c'è un momento in cui comincia il dovere della ribellione? il soldato tedesco comandato di uccidere ebrei inermi era scusato obbedendo? non avrebbe dovuto offrire la sua vita affrontando la fucilazione e disobbedendo? era a posto con la sua coscienza il tedesco conscio degli orrori dei campi di concentramento, delle spaventose soppressioni d'inermi, che, non chiamato a compiere atti di crudeltà, continuava però come soldato o lavoratore civile a fare tutto il possibile per la vittoria della sua patria?

Ed ancora : quando nel nostro paese si è instaurato un governo che riteniamo contrario ai principî morali, quando ci pare siasi instaurato così saldamente, da non darsi possibilità di ribellioni feconde nè speranza di vedere tempi migliori, cosa è doveroso fare? cercare l'esilio? coltivare la ribellione anche senza speranze? e se

si scartano queste due soluzioni estreme, qual'è la vita che nella società contemporanea, in cui l'attività del singolo e quella dell'ente pubblico si compenetrano ad ogni ora, può condurre chi non voglia deflettere agl'imperativi della propria coscienza? potrà avere compiti tecnici, essere geometra del genio civile o ferroviere? gli sarà lecito scegliere tra il diniego assoluto, senza pensare ad altro, e l'opera lenta, che permette di modificare presso le nuove generazioni le basi ideali dell'attuale stato, di minare quei principî che ne sono a fondamento e che glielo rendono inaccettabile? e gli sarà lecito qualcosa di più, dare l'apparente collaborazione per sottrargli vittime? Sappiamo tutti che questa « collaborazione a fin di bene » è stata la tentazione che ha perduto troppe anime, che essa ha fatto molto male con l'esempio, che, entrato nell'ingranaggio, nessun uomo sa più dare senza prendere, può limitare la sua collaborazione ai soli fini di bene. Eppure, chi è vissuto sotto una tirannide, quante volte non ha dovuto essere lieto che pure ci fosse nei ranghi di questa chi non era un fanatico, chi ne deplorava la ferocia, e cercava di sottrarle le vittime. Ci si deve dolere che sianci pure state assoluzioni in istruttoria e denunce archiviate, per l'intervento di qualche gerarca? Può rispondersi di sì, e dire in termini teologici che mai Satana è così pericoloso come quando mostra un volto benigno e pare rispettare la virtù, che l'esorcista mira a far apparire il demonio negli aspetti più repellenti, sì che desti orrore, non già a renderlo mite.

Ma sono tutti interrogativi paurosi; e nessuna religione, che io mi sappia, si è arrogata il pauroso privilegio di rispondervi. Neppure con una prassi: non mi consta che siano state imposte ad alcuno penitenze pubbliche o che sianvi stati rifiuti di sepoltura religiosa per alcune categorie di soldati. E mi rendo conto della spaventosa complessità di questi quesiti, mi rendo conto che si possa temere di minare edifici millenari (degni di vivere, alla prova? non so) ammettendo il diritto del singolo di giudicare lo stato e di disobbedire.

Eppure sentiamo tutti che suonerebbe una irrisione a quell'« obbedire a Dio prima che agli uomini » l'ammettere che l'uomo, perchè cittadino, perchè soldato, debba concorrere alla palese e conclamata violazione delle più indiscusse leggi di Dio; che sarebbe annullare e negare la scintilla di divino ch'è nell'uomo, pensare che in guerra egli diventi strumento analogo al cannone ed al carro armato, scevro da ogni responsabilità.

Il cattolicesimo in particolare ha nei secoli troppo concentrato il suo magistero morale nell'ambito del sesto comandamento, a scapito di ogni altro lato. Osservava pochi anni or sono un teologo tedesco, l'Adam, che solo una remota influenza manichea ed una più diretta derivazione puritana potevano spiegare come si tendesse

a restringere il grande ambito della moralità a quello della morale sessuale, a ritenere la purezza sessuale come l'essenza di tutte le virtù, là dove, se la grande legge del cristianesimo è l'amore, il più grave dei peccati è l'odio contro Dio, cui subito segue quello contro il prossimo, e chi attraverso mormorazioni o discorsi ostili semina inimicizie o distrugge amicizie è più immorale della ragazza che si sia concessa nell'ambito della passione. Ma è certo sorprendente il constatare che in questi anni il credente che nei suoi dubbi fosse voluto ricorrere a manuali per direttori di coscienze, avrebbe trovato risposta a tanti quesiti minutissimi — quali carezze siano lecite tra fidanzati, a quale tasso d'interesse si possa imprestare il danaro, quando e quale uso si possa fare delle reticenze mentali — ma non una parola avrebbe trovato sulla liceità di usare i lanciafiamme, o di sedere in tribunali straordinari di guerra chiamati a dare esempi clamorosi, a pronunciare condanne intimidatrici, o di far parte di plotoni di esecuzione. Qui avrebbe regnato per lui il libero esame: deducesse da quei principî eterni — « obbedisci a Dio prima che agli uomini », « ama il prossimo tuo come te stesso » — raffrontati con l'altro, dell'*omnis potestas a Deo*, del dovere di obbedienza ai legittimi superiori, ciò che credeva di dover dedurre: nessuna autorità umana lo avrebbe per ciò condannato o dichiarato innocente: comparendo dinanzi a Dio avrebbe saputo se la sua scelta era stata quella buona.

Singolare, questa tremenda libertà di scelta nelle massime cose, questa via tracciata nelle minime.

Ma ciò di cui non so darmi pace è che i miei contemporanei non abbiano adeguatamente avvertito la tragicità di questa lacuna, di questa mancanza di direttiva, del sostegno di un comando e di una tradizione; che non abbiano sentito il bisogno di prestarsi reciproco appoggio per chiarire le loro posizioni spirituali, per cercare di darsi luce l'un l'altro. In altri secoli ci si consigliava, si polemizzava, si combatteva e magari nell'eccesso della passione ci si dilaniava, per cercar di tracciare i confini tra il lecito e l'illecito, allorchè si avvertiva che in un certo settore questi confini o non erano mai stati tracciati o erano andati cancellati. Oggi, silenzio.

Questo non significa certo la morte dell'uomo etico. Che sempre sarà, finchè ci sarà l'uomo, e che sempre, in termini proprî o meno, vedendo in sè con chiarezza o vedendo in penombra, con una chiara costruzione sillogistica od operando per intuizione, risolverà i propri problemi morali. Ma che egli non esali più gridi di angoscia di fronte all'assillo di questi problemi, che non chieda più aiuto ai fratelli per la loro risoluzione, questo mostra quanto la vita etica abbia indietreggiato rispetto a quel posto sovrano che indubbiamente le spetta.

Il pericolo non è la morte dell'uomo etico: ma bensì che di

fronte alla complessità, all'apparente irresolubilità di certi problemi, non si abbia quella deformazione mentale di pensare che l'ambito della vita politica, della vita di massa, resti estraneo alle valutazioni morali, alle leggi dell'etica. È l'uomo della strada che crede di dedurre dalla sua esperienza che tutti i partiti, tutti i governi si equivalgono; è Anatole France, avvezzo ad abbandonarsi troppo spesso al superficialismo, che in uno dei suoi peggiori romanzi, *La révolte des anges,* ci dà Lucifero, bello, intelligente, con generose aspirazioni, che all'ultimo momento, già sicuro della immancabile vittoria su un Jehova arido, egoista, stupido, rinuncia dicendo: — quando avessi il potere, io diverrò come Jehova, ed Jehova vinto quale oggi è Lucifero! —

Termini biblici; ed è biblica una immagine che talvolta, da qualche anno, mi folgora dinanzi con la precisione ed i colori di una visione. Ho dinanzi a me un bimbo, un comune bimbo, di tre o quattro anni, bello come sono tutti i bambini a quell'età. Ed odo la voce del Signore, come la udirono Abramo e Mosè; e mi dice: — quel bimbo è destinato ad essere fra trent'anni il peggiore flagello della umanità: scatenerà rivoluzioni e guerre, città saranno rase al suolo, milioni di uomini morranno straziati per colpa di lui; prima ancora, altri milioni saranno pervertiti e perduti dalle sue dottrine. Io ti concedo la grazia di arrestare il corso degli eventi: puoi farlo, se uccidi subito il bambino che hai dinanzi. — Ma in quella immaginazione io non rispondo con lo spirito di sottomissione di Abramo; bensì sul tono di Giobbe, che polemizza con Jehova. Rispondo: — Signore, Tu mi hai fatto uomo, non Dio, non bestia; quello che è lecito a Te, non lo è a me; Tu che mi hai fatto, non puoi rinnegare la Tua opera, non puoi farmi negare la mia umanità. Nessuna previsione di beni da raggiungere o di sommi mali da evitare, nessuna autorizzazione Tua, potrebbero togliere che il gesto che ora dovrei compiere fosse rinnegamento, sommersione della mia umanità. Quello che Tu puoi compiere, compiuto da me sarebbe annientamento della scintilla di divino che Tu hai posto in me. Quel gesto io non lo compirò.

A. C. Jemolo.

# SOTTOSUOLO DEL ROMANZO

Il discorso letterario in questi tempi comincia sempre bene dal romanzo: il romanzo (a dispetto delle vestali della tradizione severa) fu e resta il genere più ambito. Inutile poi indagarne troppo da vicino il perchè. Intanto, ci furono ieri e ci sono anch'oggi (pochi, ma ci sono) scrittori nati fatti per raccontare, ai quali il disegno e la misura del romanzo sono connaturali. Ma anche tutti gli altri, meno esclusivamente vocati al romanzo, sanno che questo è un genere letterario con cui è raro si passi alla storia, ma col quale si vive intanto nel proprio tempo e vi si collabora con una prontezza d'eco che gli altri generi solitamente non danno. E anche questa può essere l'onesta ambizione di uno scrittore.

Nel ventennio che seguì il naturalismo, imperando il *frammento* e la *prosa d'arte*, il romanzo era stato tenuto da noi quasi in sospetto; si lasciava che i romanzieri che c'erano continuassero il loro compito, a consumo; ma i nuovi, i giovani non ci si voltavano. Poi, improvvisamente si sono spalancate le porte del romanzo a tutti; e credo con beneficio di molti. Il *frammento* e la *prosa d'arte*, negli ingegni congeniali dettero e possono sempre dare il frutto loro; che però, essendo di natura poetico, è anche raro e squisito, e poco se ne coglie. Cecchi, Baldini, Cardarelli, Linati.... ottimi o buoni scrittori per sè, dettero anche agli altri un utile esempio di stile. Ma lo stile, la rarità e la squisitezza non possono poi restare, senza rischio di oziosità e narcisismo, il programma di tutta una generazione. Spalancate le porte al romanzo, si ebbero subito romanzieri tanti, da compensare quelli che non ci erano stati nel ventennio precedente. Anche buoni romanzieri, anche buoni romanzi: come i lettori e i critici sanno.

Come sempre accade, i nuovi romanzieri, oltre i caratteri distintivi propri, ne ebbero anche qualcuno in comune, formarono tra loro qualche gruppo o famiglia. E di tutti gli ultimi si può dire che furono aperti e pronti, come non mai prima, agli scambi internazionali. I narratori della precedente generazione avevano quasi soltanto subìto gli effetti del naturalismo, simbolismo e psico-

logismo francesi, e di solito col provvidenziale ritardo e l'incubazione di almeno dieci anni. I nuovi, allargato il campo, oltre che dai francesi hanno tratto subito da inglesi, americani e tedeschi; e con tanta prontezza, che avemmo anche noi il surrealismo, l'espressionismo, l'umanismo quasi contemporaneamente a quei paesi dove queste novità via via s'inventavano. I romanzieri delle generazioni precedenti, per l'aria stessa del tempo in cui vivevano, lo sapessero o no, erano tutti più o meno preoccupati di acclimatare la novità straniera nella tradizione e moralità nostra (l'influenza del Manzoni è sensibile fino a tutto il Fogazzaro, anzi fino a Chiesa e a Bacchelli); e i nuovi invece hanno tentato la novità e l'avventura col più spregiudicato coraggio: alcuni degli ultimi romanzi e racconti nostri, quanto all'arte e anche alla materia, sembrano nati e nutriti soltanto da un incrociato clima internazionale; dentro il quale talvolta si stenta a riconoscere persino il paesaggio italiano.

Non dirò che questo sia stato tutto e soltanto un male. Esteticamente si può sempre dire che la tradizione (come poi la storia: seppure non sono la stessa cosa) è un punto di arrivo e non una pregiudiziale di partenza; e che la tradizione si serve meglio tentando novità che non rimuginando il passato, e infine che il proprio della tradizione è di accogliere nel suo seno, dovunque venga, ogni opera effettivamente riuscita. Ma è altrettanto vero che in alcuni narratori la cupidità del nuovo fu troppo scoperta e precipitosa; e l'insofferenza (quando non era ignoranza) del nostro passato, tanto acuta e ostentata, da far supporre persino un superfluo intento polemico. Ne resta ad alcune opere un che di acerbo e di crudo, e insomma di provvisorio: romanzi e racconti che si scostano da sè dalla tradizione vecchia, e non hanno in sè la forza di iniziarne una nuova.

E altro di altri si puo dire. Più di ogni genere letterario, il romanzo fu sempre lo specchio morale, prima ancora che estetico, del tempo. In un suo sagace studietto sul romanzo, François Mauriac ha osservato molto bene (da quel romanziere spregiudicato, ma fermo moralista che è), che « questa è un'epoca in cui sempre più vengon calando di intensità i conflitti di cui il romanzo era vissuto fino ad oggi.... Conflitti tra Dio e l'uomo, in religione; tra l'uomo e la donna, in amore; conflitti con sè stesso.... S'è perso il senso del peccato: di conseguenza, del pentimento, del rimorso, della redenzione ». E ne deduce questo avviso ai romanzieri: « La storia di una società amorfa non può essere ripetuta per iscritto infinite volte; mentre invece, per i nostri predecessori, potevano di continuo ripetersi i conflitti dello spirito e della carne, del dovere e della passione ».

Si può obiettare che la mortale indifferenza che oggi sembra aver infettato molti, non può però aver corrotto tutti. L'indiffe-

renza è una vistosa screziata muffa che ha intaccato, e più in alcune particolari zone, la superficie della società; ma non i suoi tessuti essenziali; diversamente non si vivrebbe. Il romanziere Mauriac lo sa, e va infatti a cercare gli uomini vitali, i reattivi, in provincia (ma anche nelle più grandi città fortunatamente resta sempre qualche strato di provincia). Piuttosto diciamo che sempre i romanzieri (almeno i romanzieri d'animo romantico, e quelli classici sono pochi) si sentirono più inclini ai malati che ai sani; perciò oggi si sentono così fortemente attirati dagli indifferenti. E di solito li rappresentano con altrettanta morale indifferenza: e questa sì, è una novità.

I romanzieri maggiori dell'Ottocento rappresentavano i malati e le malattie dell'animo con grande adesione umana ed artistica, ma quasi sempre col sicuro distacco morale che trovavano o in sè o nell'ambiente. Erano molto attenti e pietosi, ma non conniventi al male che rappresentavano. Quando Flaubert scrisse il grande capitolo dell'avvelenamento, tanto s'era immedesimato nella Bovary (« la Bovary sono io ») che egli stesso immaginariamente si intossicò, fino a non reggere più il cibo; ma non per questo Flaubert cedette mai alla Bovary il suo giudizio morale (si veda la Corrispondenza ed il resto) o s'intinse lui di bovarismo. Molti romanzieri d'oggi invece, poco o molto, per una stagione o per tutta la vita, si ammalano della malattia morale che rappresentano. In ciò somigliano più ai romanzieri libertini del Settecento (e al « gran marchese ») che ai romanzieri naturalisti dell'Ottocento. E come i libertini, molti romanzieri di oggi ritengono sè stessi, o sono dagli altri ritenuti « moralisti ». L'antiborghese, l'antifilisteo Flaubert, con tutto l'animo suo (e anche con le drastiche parole che lo soccorrevano in questi casi), avrebbe ripugnato a quella qualifica: i nuovi romanzieri invece se ne adornano e se ne tengono. E i critici li aiutano: nel giudizio su romanzieri e romanzi, non s'era mai sentito ripetere le parole moralista e morale tanto spesso com'oggi. Evidentemente dall'Ottocento a noi quelle due parole han cambiato senso o han mutato accento. Tuttavia, per come oggi s'usano, spesso resta intorno a loro un certo imbroglio o equivoco; e talvolta, quando sono rivolte a scrittori più ambigui o sottili o pii, un certo odore di Tartufo. Sainte Beuve (tra i suoi Veleni) dette di Balzac questa definizione: « Balzac — le romancier qui savait le mieux la corruption de son temps, et il etait même homme à y ajouter ». Chi non sente che, meglio che all'ormai paterno Balzac, la definizione calza ad alcuni romanzieri moralisti d'oggi? I quali si dicono, o sono detti, moralisti, sol perchè meglio degli altri essi accolgono e riflettono il male. Come se uno specchio, per il fatto di essersi collocato in una casa di gobbi, pretendesse poi chiamarsi specchio ortopedico.

Il decadere non solo del cristiano senso del peccato (come denuncia Mauriac), ma anche del senso fatale della colpa (quale avvertivano gli antichi), e anche del naturale senso del male (quale sempre avvertono i non corrotti), ha avuto le sue conseguenze anche in sede estetica; voglio dire proprio nell'arte e persino nella tecnica del romanzo. Rappresentando passioni libere dalla morale, e preclusosi il giudizio morale sulla passione, il romanziere si è tutto attaccato a questa, come Venere alla sua preda, e nello studio di lei e per lei vive. Egli è quasi tutto nell'analisi; l'impegno suo è quasi soltanto volto a spingere l'analisi alle ultime e più strenue acuità. Succede spesso, e direi sempre più spesso, che l'analisi, così isolata insistita e protratta, dimentichi di dover poi concorrere al disegno di un'opera d'arte (un romanzo), e resti fine a se stessa, impegnata soltanto a spingersi sempre più avanti, come in una scienza sperimentale. Nei romanzi di ieri, la morale e i drammi della morale spesso davano più consistenza e disegno anche all'arte. Nei romanzi di oggi, il disegno e il senso dell'arte sono tutti ed esclusivamente affidati al dèmone, o meno romanticamente diciamo al ritmo interno dello scrittore. Ciò è esteticamente molto bello, molto puro; ma altrettanto pericoloso. Certo è che diventa sempre più difficile dire perchè un romanzo d'oggi sia bello, e dove stia il bello di un romanzo: su ciò il parere anche degli intendenti è spesso molto discorde (più discorde che non avvenga per qualsiasi altra forma dell'arte).

Può anche darsi che il racconto analitico fin dalla nascita portasse con sè questo rischio. Se non fu mai difficile dire perchè sia bello *Renè* (Chateaubriand era sopratutto, nel senso interno ed esterno, un esteta); difficile fu sempre indicare dove proprio sta il « bello » dell'*Adolphe*; — tutti però avvertendo che l'attrattiva dell'operetta del Constant, classica nella casistica delle passioni, sta proprio e nella strenua analisi e nel freno e limite dell'analisi.

Ma il Novecento, psicanalisi aiutando, ha certamente precipitato l'evoluzione e bruciato le tappe del racconto analitico: e nella formula « arte analitica » sempre più l'aggettivo ha sopraffatto e assorbito il sostantivo. Ciascuno può farne la prova in sè stesso: molti romanzi del nostro tempo vogliono esser letti, e noi infatti li leggiamo, con una curiosità e uno stimolo piuttosto documentari e sperimentali che estetici; così come un tempo si leggevano, non già i romanzi, ma le confessioni, le autobiografie, gli epistolari privati, i memoriali intimi, magari i referti clinici.

Credo davvero che, tra cinquant'anni, quando si rileggeranno alcuni, e anche dei più famosi, romanzi d'oggi, si resterà stupiti. E taluno dei fortunati critici di allora dovrà pur dire: Questi romanzieri del Novecento erano bravi e bravissimi, come nessuno mai prima di loro, a scrutare l'inscrutabile, a esprimere l'inesprimibile;

non c'era ombra del sentire e del pensare, e del subsentire e del subpensare, che questi scrittori non sapessero cogliere e i loro lettori non sapessero intendere; ma tanta sottigliezza e industria degli scrittori, e tanto esercitato acume dei lettori, quale rapporto avevano realmente con l'arte?... Oppure (e questo è più probabile) l'arte e il gusto del volubile romanzo tra cinquant'anni si saranno cambiati tanto, saranno così diversi e da oggi e da ieri, che nessuno si proporrà neppure più queste domande....

Tornando a noi, e ai romanzi toccati a noi, anche un altro discorso si potrebbe qui avviare. Indagando il romanzo, non più per psicologia e per morale, ma un po' astrattamente per tecnica e per rettorica (per comodo si può fare: è come nella divisione *la riprova del nove*), si vede che la prosa narrativa del ventennio, poichè rispecchiava quel cambiamento e quella novità, si è fortemente e nella sua fondamentale struttura, cambiata. I narratori di ieri (e quelli che ne restano oggi), sapendo che la loro prosa avrebbe dovuto portare avanti tante cose e tutto un mondo, le davano un fondo complesso, dove il razionale e il discorsivo tuttavia prevalevano. (Sola eccezione il Verga dei *Malavoglia*; ma si sa che i *Malavoglia* intimamente appartengono più alla poesia che al romanzo). Ai romanzieri soltanto d'oggi, tutti affidati al senso, o allo studio e analisi del senso, basta invece una prosa immediata, specchiata o saltellata sulle cose, e spesso con un che di vetrino e fragile: oppure giova loro una prosa lenta e sinuosa, ma soltanto mimetica e a una sola dimensione, che spinga avanti e conduca l'analisi, senza giudicarla. Dei due elementi o momenti di cui ogni prosa narrativa è fatta: la *costante* morale e logica dello scrittore, e la sua ispirazione estro o studio del momento: i nuovi hanno isolato e si sono appoggiati tutti sul secondo. In pochi anni, la prosa narrativa ci si è trasformata sott'occhio. Ma questo è un altro discorso; ed io lo feci infatti un'altra volta e lo lascio lì....

Questo rapido sondaggio nel sottosuolo del romanzo non vuole poi, e non potrebbe, concludere con note di colore oscuro. Se i romanzieri del ventennio sono stati molti, i buoni romanzi (o i caratteristici, i tipici romanzi) che ne restano, sono quanti bastano a giustificare e la stagione e la fioritura. Qui ho voluto soltanto indicare, almeno per qualche aspetto, l'*humus* in cui l'ultima fioritura del ventennio è cresciuta. E se proprio il lettore, per appoggiare meglio il discorso, vuol sentire qui qualche nome, dirò Moravia, Piovene, Vittorini, Pavese, Landolfi, la Manzini (e gli altri sono nell'indice). Il capostipite del gruppo, anzi il precursore, potrebb'essere Palazzeschi; se non fosse poi vero che Palazzeschi si risolve quasi tutto nel suo singolare e spesso bellissimo

estro. Ogni buono scrittore poi, oggi come sempre, oltre che con l'*humus* di tutti, nutrisce il suo romanzo con l'arte e l'animo proprio. E, oggi come ieri, qualcuno lo salva. Ma l'aria comune e il colore del tempo restano quelli che s'è visto.... E ne viene agli ultimi romanzi e racconti, se li guardiamo ora nell'insieme, una attrattiva anche acuta (spesso sono, come intendentemente si dice, romanzi e racconti *molto interessanti*); da cui però il lettore sente talvolta il bisogno di difendersi come da cosa pericolosa o malata. Gli ultimi romanzi sono i nostri fiori del male; non del male fortemente consapevole, come poteva intenderlo Baudelaire; anzi di un male pericolosamente inconsapevole e quasi animale; di un male che vorremmo dire innocente, se potesse mai essere innocente nell'uomo il declinare della volontà.

PIETRO PANCRAZI.

# LUSSU, SCRITTORE

Questi due libri di Lussu,[1] che escono ora per la prima volta in edizione italiana non clandestina, richiedono qualcosa di più di una recensione: nel deserto seminato di sale che il fascismo ha lasciato dietro di sè anche nel campo delle patrie lettere, l'apparizione di uno scrittore creato dall'azione, di un'arte che non è letteratura ma vita sofferta, merita d'esser salutata con gioia come un segno di rinascita e di fortezza. Di Lussu scrittore i critici più autorevoli par che finora non si siano accorti: essi diffidano, e non a torto, dei politici, che, mossi da fini pratici, appartengono per definizione, anche quando sanno scrivere, all'oratoria e non alla poesia. Anche Pietro Pancrazi, che pure non è insensibile alla politica, vuol «tirare il collo alla propaganda»: e può darsi che abbia ragione, specialmente quando si assiste, non senza qualche legittimo sospetto, alle spettacolose conversioni di certa critica letteraria, che, paladina fino a ieri dell'«arte pura», si è buttata ora con tanto impegno a esaltare l'«a r t e umana», che poi può voler dire, secondo il senso che si dà all'aggettivo così elastico, l'arte posta al servizio di una ideologia politica o religiosa; e così si corre davvero il pericolo di confonder l'arte che è di tutti, colla propaganda che è di un partito. Ma insomma, anche nel reagire a queste confusioni, bisogna andar cauti; altrimenti, per voler tirar il collo alla propaganda, può capitare di trovarsi tra le mani una selvaggina piuttosto dura a morire, come potrebb'essere, che so io, *Guerra e pace* o *I Promessi sposi*: di fronte ai quali l'ammirazione dei lettori fedeli (di quei «venticinque lettori» ingenui, per i quali, e non per i critici dotti, il Manzoni scriveva) non ha mai sentito il bisogno di porsi il problema, sul quale la critica addottrinata ha tanto dissertato per suo conto, se l'autore fosse «*poeta an orator*».

Dunque, per tornare ai due libri di Lussu, essi furono scritti in Francia dopo la sua evasione da Lipari insieme con Carlo Rosselli e Fausto Nitti, avvenuta nel 1929; e furono diffusi in varie lingue per far conoscere al mondo come si viveva in Italia sotto il fascismo. Solamente ora tutti gli italiani possono leggerli senza timore di aver noie dalla polizià; ed è bene che li leggano e che se li imprimano in mente, perchè raccontano eventi che per il gran pubblico smemorato potranno avere il sapore di sbalorditive novità.

C'è da credere che anche a questi libri non mancheranno i soliti lettori «bene informati» che strizzeranno l'occhio increduli di fronte a queste ben conosciute «menzogne della propaganda antifascista» (ho sentito pochi giorni fa, con questi miei orecchi, un signore, molto

---

[1] EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*. Roma, Einaudi, 1945; *La Catena*, Roma-Firenze-Milano, ed. U., 1945.

intelligente ma non giapponese, sostener che la bomba atomica è un *bluff* della «propaganda americana») : ma insomma, se si lasciano a casa loro questi intelligenti privilegiati, mi pare che nessun italiano onesto possa legger queste pagine senza esser preso, più che dalla commozione, dallo sgomento. Anche chi ha conosciuto, per propria ventennale esperienza, gli eventi raccontati in questi due libri, anche chi ha sentito il ribrezzo del contatto con questa realtà pustolosa, trangugiando a stilla a stilla, giorno per giorno (settemila giorni!) il viscido veleno che ne trasudava, non può rileggerla oggi rievocata in questa prosa di Lussu senza rivolgere a se stesso interrogazioni brucianti come requisitorie : — È proprio vero ? questo abbiamo potuto tollerare per venti anni, a casa nostra ? questo è potuto avvenire a un popolo di quaranta milioni di cittadini quando sarebbero bastati in certi momenti cento uomini decisi ad « agire », cento uomini come Lussu, per rovesciare il corso degli eventi in Italia e nel mondo ? —

I due libri non aspirano ad essere altro che un rapido e veritiero resoconto degli avvenimenti politici svoltisi in Italia dal 1919 al 1929, come li ha vissuti un antifascista italiano che vi ha preso parte attiva : dal 1919, quando la smobilitazione lo trovò ufficiale della « Sassari » sulla linea di armistizio, al 1929, quando approdò in Francia, evaso dal confino fascista in terra di libertà. Nel giro di questo decennio c'è la nascita e il trionfo del fascismo : le irrequietezze del dopoguerra, il primo squadrismo, l'impresa di Fiume, l'occupazione delle fabbriche, Giolitti che nutre il fascismo, Facta che nutre fiducia, le spedizioni punitive, il Congresso di Napoli, la marcia su Roma, lo « scandalo dinastico » del re, che per non farsi scavalcare dal duca d'Aosta, tradisce lo statuto e consegna l'Italia al brigantaggio, Mussolini al potere ; e poi il primo discorso del dittatore nell'« aula sorda e grigia », la « normalizzazione » delle provincie, la seduta in cui i deputati, figurando di non accorgersi degli squadristi che nelle tribune si arrotondano le unghie coi pugnali sguainati, approvano a gran maggioranza il capestro elettorale, l'ultimo discorso di Matteotti, lo smarrimento dei fascisti dopo averlo assassinato, l'« aventino », il nuovo tradimento del re, la « ripresa » del 3 gennaio ; e poi ancora la « politica degli attentati » organizzati per varare le « leggi fascistissime », la istituzione del tribunale speciale, i fasti del confino di polizia.... Dieci anni di storia italiana, dieci anni di angoscia e di vergogna, riflessi in scorci rapidissimi nella vita del narratore, che si svolge alternativamente su tre piani, tra i quali si sposta di capitolo in capitolo, come uno specchio mobile, il punto di osservazione : Roma, dove Lussu è deputato d'opposizione ; la Sardegna, dove Lussu è il capo del partito d'azione antifascista ; Lipari, dove Lussu è confinato. E tutt'e due i libri finiscono, dopo questo decennio di asfissia sempre più opprimente, in un largo respiro di libertà : la brezza vivificante del mare aperto sulla prua del motoscafo liberatore. (L'evasione è stata descritta anche da Carlo Rosselli, nella sua *Fuga in quattro tempi* : bisogna leggere una di seguito all'altra, queste due descrizioni parallele, per veder sorgere Lussu a tre dimensioni : « Lussu non ha ancora scavalcato il bordo, che chiede : — Avete armi ? — Sì. Lussu sorride »).

Lussu, scrivendo questi due libri, non ha voluto fare, l'ho già avvertito, nè una cronistoria documentata e compiuta, nè opera di letterato in cerca di motivi eroici o terrificanti. Il fine di questi due libri è essenzialmente pratico : persuadere gli italiani e gli stranieri che l'unico metodo per abbattere il fascismo è l'azione : la violenza contrapposta alla violenza. *La Catena* (pubblicata, si noti, nel 1931) termina così : « Che la libertà sia conquistata in Italia senza sacrifizi,

è un sogno da ingenui. Solo una via di sacrifizi e di martirî condurrà alla mèta. *I giorni più tragici debbono ancora conoscersi in Italia.* Una banda non cede la preda senza combattere. Ma il diritto di chi si batte per riacquistare i propri beni rubati, infonde animo più che non la pretesa di quanti difendono una rapina compiuta».

Sono dunque, tipicamente, scritti di «propaganda», come gli scritti di Carlo Rosselli, come tutti i quaderni dell'antifascismo rivoluzionario: la prima edizione della *Catena,* uscita nelle pubblicazioni del movimento *Giustizia e Libertà* portava, sulla bella copertina disegnata da Carlo Levi, fantasmi erculei che infrangevano le proprie catene, al motto: «*Insorgere, insorgere....*». Eppure, da questa «propaganda» è venuto fuori un grande scrittore: uno stile scarno, nervoso, sintetico, senza aggettivi, senza effusioni, senza ricerche di effetti. Queste pagine che, secondo le classificazioni dei critici, dovrebbero rientrare tipicamente, per il loro fine pratico, nel genere «oratorio», non hanno niente di retorico, niente di «eloquente». Nessun intermezzo declamatorio tipo *Histoire d'un crime*: c'è anche nella narrazione degli episodi più tragici, anche in quelli in cui protagonista è lo stesso narratore, una pacatezza, una freddezza composta e semplice che è solo della vera arte: dietro le movimentate vicende del brigantaggio politico e della guerriglia civile, c'è l'eternità del dolore umano e della umana fralezza: desolate *lacrymae rerum.*

Nello sfondo di tutta la narrazione c'è, più che l'amarezza, la «presa d'atto», quasi si direbbe statistica, del cedimento morale di coloro che, resistendo tutti insieme al fascismo, avrebbero potuto facilmente impedire il trionfo. Ad uno ad uno quelli che parevano più decisi e più indomabili, i più eloquenti assertori della libertà, cedono uno dopo l'altro: i compagni migliori, quelli che ieri giuravano di asserragliarsi per morire nella casa assediata dalle camicie nere, ricompariranno domani alla testa di quelle stesse bande, anch'essi in camicia nera: i più fieri deputati di opposizione torneranno domani nell'isola, cambiati di faccia e vestiti di orbace, ministri di Mussolini. Mentre i Rosselli lanciavano il loro grido, «*Non mollare!*», questa è la storia scoraggiante di tutta una generazione, di tutta una classe politica che «mollò». Questi capitoli son popolati di brave persone che mollano: molla il deputato Beneduce, «democratico irriducibile», molla il deputato Petrillo, che fino a ieri predicava: — Bisogna arrestare Mussolini, e tutto è finito! —; molla il deputato Rossini «democratico nato, accanito antifascista»; il deputato Lissia, che a metà di ottobre voleva mettere Mussolini «fuori legge, come fece il senato romano per Catilina» e a metà di settembre torna in Sardegna sottosegretario alle finanze nel ministero dello stesso Catilina, diventato «genio della stirpe»; e il conte Cao di San Marco, il vecchio amico e compagno di lotta di Lussu, che all'ultimo ricompare per guidar le colonne fasciste all'assalto notturno della casa di Cagliari, dove Lussu si è barricato, solo colle sue armi, promettendo di difendersi (e mantiene la promessa: e basta un morto per farli scappar tutti).... E la maggioranza, della Camera «liberale e democratica», che vota con disciplina le leggi che sopprimono la libertà e la democrazia; e Mussolini che conosce gli uomini «e ride come un bambino»; e il re, al quale il deputato Viola dopo l'assassinio di Matteotti, è andato a leggere a San Rossore la protesta dei combattenti: «il re ascolta, pallido in volto tutto il discorso. Poi dice, col tetro sorriso di uno spettro: — Mia figlia stamattina ha ucciso due quaglie —».

Tutto questo è riferito da Lussu senza commenti, senza apostrofi, senza protesta: li guarda cadere uno dopo l'altro, come un fenomeno

di natura, come cadon le foglie. Questo è il *pathos* sotterraneo dei due libri: che non si possono leggere senza sentirsi struggere dalla vergogna, perchè questo muto rimprovero senza invettive ci coinvolge tutti e s'arresta soltanto di fronte a certi uomini che colla loro feroce intransigenza hanno salvato l'onore di una generazione. Assai pochi; e i più son morti: Lussu è uno dei superstiti.

Ma su questo sfondo di diserzione e di disgregazione morale, il racconto procede in primo piano con scioltezza e quasi con ironica piacevolezza. Può parere un paradosso, dopo tutto quello che ho detto: eppure, se si vuol far rientrare Lussu scrittore in qualcuno dei generi tradizionali, bisognerà classificarlo (lui, la cui nota più profonda è certamente la serietà) tra gli umoristi: di quell'umorismo filtrato attraverso il dolore, che ha alla sua radice più profonda lo sdegno, ma che è riuscito a trasformare la passione in ordinata chiarezza di propositi e in pacata comprensione della realtà. Oggi è assai facile scrivere qualche lazzo sul fascismo; « *difficile est satyram non scribere* ». Nessun regime da che mondo è mondo offrì, come quello fascista, così copiosi e clamorosi motivi di ridicolo: fu un ridicolo costituzionale, monumentale. Ma proprio perchè sotto questo ridicolo c'era la nostra libertà e la nostra dignità e il nostro sangue, i facili beffeggiatori della sesta giornata oggi non fanno più ridere: fanno pena e nausea. Nessuna caricatura riesce più a far presa a petto di quella realtà, che seppe essere ogni giorno la caricatura suprema di sè medesima: anche la *vis comica* di Charlot si è afflosciata dinanzi a quei mostruosi modelli. Ma questo umorismo di Lussu è di un'altra lega: non è la beffa scettica e distratta, nè la ingegnosa deformazione fatta per giuoco metafisico, e neanche quella forma di enfasi oratoria che è il sarcasmo a freddo; il ridicolo qui viene dal di dentro, senza farlo apposta, soltanto dal raccontare i fatti come sono stati, e dal loro fortuito accostamento sul taccuino dove l'annotatore imperturbabile registra tutte le circostanze che osserva, una dopo l'altra, grandi e piccine, pubbliche e individuali. E dal disporre così, su uno stesso piano, tutte le rotelline, la smontatura della grande macchina fascista vien fuori da sè.

Nessun libro sul fascismo è, come questi due di Lussu, così pieno di fatti e così sobrio di parole: alla fine della lettura di questi due volumetti che, fra tutt'e due non arrivano a quattrocento pagine (*La Catena* è poco più di un opuscolo), un formicolio di personaggi e di avventure rimane nella memoria come una realtà vissuta: uomini ed eventi, tagliati in pochi tratti indelebili, sono incisi sul rame.

In certi punti quella specie di purificazione morale attraverso la quale il vero umorista riesce a trasformare l'invettiva e la maledizione in un più alto senso di comprensione umana che può arrivare perfino a mescolar al riso un filo di pietà, dà a queste pagine accenti che possono parere di schietto buonumore. Non si può fare a meno di ridere quando la tragedia della spietata sorveglianza che gli aguzzini fascisti esercitavano a Lipari sulla persona di Domizio Torrigiani, ivi confinato, è riferita così: « Mussolini temeva che la Massoneria internazionale rapisse Torrigiani da Lipari. Ignorava che la Massoneria non era una potenza marittima. Nessuna loggia corazzata venne mai a portarlo via dal Mediterraneo ». E così una risata quasi schietta, nella quale appena si avverte la vena della nascosta amarezza, vien fuori da certe figure di gerarchi grandi e piccini, continentali e isolani, la cui miserabile buffonaggine è in queste pagine così aperta e così naturale, che non si riesce più a sdegnarsene. Chi potrebbe inveire sul serio contro il marchese Zapata, discendente dai Grandi di Spagna, uno dei più autorevoli fascisti della prima ora di Cagliari, dopo averne letto la biografia

schizzata da Lussu? « Non era stato combattente perchè i medici lo avevano dichiarato inadatto alle fatiche di guerra. Ma egli amava ugualmente la guerra e ne esaltava gli eroi e i martiri. Nel 1916 aveva dato una festa nella sua casa e si era mostrato agli invitati con le vesti e le armi di guerra di un suo antenato del secolo XVI. Per quanto il peso dell'elmo e della corazza lo facesse sudare e soffrire, egli volle rimanere fino all'ultimo vestito di tutto punto, senza profferire un lamento. In quell'occasione aveva esclamato: — Oh! perchè i Mori non sono più in Spagna? Io sarei felice di spendere il patrimonio e la vita per ricacciarli in Africa. — Era quello il periodo in cui l'esercito austro-ungarico aveva rotto le nostre linee e invaso l'Altipiano di Asiago ».

L'allegria serpeggia anche incontenibile in certe scene di folla, in cui il personaggio ufficiale che sta in posa al centro del quadro si trova disturbato sul più bello da rivoletti di riso che cominciano a gorgogliare qua e là, e zampillano intorno a lui e dilagano e alla fine lo sommergono in una risata generale. Penso alla scena dello sbarco a Cagliari della I Legione della milizia coloniale fascista, reduce dai trionfi africani: « La Legione sbarcò con un certo disordine. Alcuni caddero in acqua. I legionari non avevano un aspetto spiccatamente marziale.... Molti portavano, in braccio o sulle spalle, piccole scimmie africane. Grosse scimitarre a mezzaluna ornavano i fianchi dei militi più robusti »; e poi lo sbandamento generale nei caffè e nelle bettole, mentre la tromba suona invano l'adunata: « i legionari non sentivano. Impassibili, continuavano a canticchiare, accompagnati da un tam-tam, melopee arabe e sinfonie di guerra »; e poi finalmente la sfilata sul corso, e sul più bello l'incidente della fuga delle scimmie, e la caccia per richiapparle sui tetti e sui fanali; e la grande impressione che lasciò nei bambini quello spettacolo guerresco: « d'allora in poi le mamme, per farli star quieti, dicevano: — Se fai da bravo, ti condurrò a vedere la legione fascista. — ». Ma il trionfo della risata è nella scena del sottosegretario Lissia che per parlare in pubblico aveva bisogno di baloccarsi con un sigaro: « Molti oratori non sono in grado di esprimere le idee in forma efficace se non si mettono una mano in tasca, o non si stringono l'orologio in pugno, o non si tormentano un bottone. Il mio collega amava ispirarsi ai sigari. Tutte le volte che doveva esprimere un concetto con precisione e con forza, dal taschino egli estraeva un sigaro. E ora lo avvicinava alla bocca, ora lo scostava, ora lo faceva roteare come, con la spada, fanno gli schermidori quando, mirando alla faccia, colpiscono al fianco ». Con questo tic il gerarca arriva da Roma per parlare solennemente a Cagliari; davanti a un pubblico ostile, che fino a ieri lo aveva conosciuto antifascista. « Il pubblico rimase colpito nel vedere tanti sigari allineati nello stesso taschino. E più colpito allorquando, alle prime parole, un primo sigaro, nervosamente impugnato e manovrato, incominciò ad eseguire spostamenti complessi e acrobatici. L'ilarità serpeggiò nell'aula, prima insinuante e prudente, poi si levò rumorosa ». L'oratore sente che l'uditorio gli sfugge, ma non capisce perchè: diventa rosso, forza la voce, tenta di riprendersi: « il sigaro roteava di fronte all'uditorio » e vertiginosamente passava dal taschino alla mano, dalla mano alla bocca.... ». E il riso diventa irrefrenabile, finchè l'oratore si impappina, e invece di « Mussolini » dice « Musolino ».... C'è in questa scena intorno ai sigari volteggianti, quasi un ritmo farsesco di danza: « intermezzo danzato » che ricorda la risata in « crescendo » di certe sequenze di Réné Clair, quello di « *A nous la liberté* ».

Ma questi sono gli aspetti più riposati di questo umorismo. Tra

l'una e l'altra di queste scene che sembrano allegre, c' è la tragedia : il paesaggio scarno e cinereo della Sardegna corso dalle spedizioni punitive, gli eroismi degli umili, pastori pescatori contadini, che si lasciano assassinare pur di non pronunciare la parola di viltà, le prigionie, i reclusorî, le torture. Ogni tanto lo stile di Lussu perde anche ogni più leggero tono ironico e diventa soltanto rappresentazione precisa e impassibile, in bianco e nero, senza colore. Queste sono le pagine più alte, dove l'umorismo si apre in poesia : una scabra dura e scontrosa poesia isolana, che ricorda il Verga. La vigilia di Natale a Senorbì, l'assassinio dei fratelli Fois a Porto Scuso, l'ultimo saluto della barca da pesca al confinato che s' imbarca per Lipari, e la terribile descrizione del « battesimo patriottico », queste sono pagine che non fanno ridere : fuor dalla cronaca torbida e tormentata di quegli anni, c' è già in essa quel senso di definitivo e di assoluto, di « cosa giudicata », che è solo della poesia.

Vorrei che tante timorate persone, che oggi si commuovono alla sorte dei poveri fascisti detenuti nei campi di concentramento, rileggessero attentamente la descrizione della « sagra » dell'olio di ricino celebrata a purificazione degli antifascisti di Terranova, e la scena del discorso di abiura imposto al vecchio avvocato socialista in presenza delle figlie supplicanti che capiscono che il loro babbo, se non parlerà, sarà trucidato : — Parla, babbo ! Parla dunque.... — E quello, issato a forza su un tavolino, inneggia a Mussolini, in mezzo ai militi fascisti che si divertono un mondo ; e alla fine « pallido, barcollante, l'avvocato sembrò ripiegare su se stesso, e, con un fil di voce, gridò al comandante : — Briganti ! — E precipitò dal tavolo, come un corpo morto ».

Quando oggi si figura di credere, per cieca carità di patria o per partito preso, che le spaventose atrocità della tortura sono state in Italia soltanto un' importazione e un contagio del nazismo tedesco, non si ricorda che furono proprio i fascisti italiani a inventare la « beffa » dell'olio di ricino e a studiare il raffinato procedimento tecnico per attuarla scientificamente. Anche questo primato scientifico è registrato nelle pagine di Lussu. Se qualcuno si rifiutava di bere « al ribelle ridotto all' impotenza, veniva aperta la bocca, spesso con un congegno speciale che squadristi veterani avevano inventato e brevettato. La Squadraccia di Firenze divenne celebre anche per questo. Nei casi di più ostinata resistenza, veniva adoperata la sonda, come nelle cliniche.... Nei casi misti, all'olio di ricino si aggiungeva petrolio o benzina, e qualche volta, anche tintura di iodio ». Così si usava nei primi tempi, ai tempi eroici del primo squadrismo : poi la polizia fascista perfezionò i metodi : « fune alla gola, acqua bollente ai piedi, colpi al cuore con palla di ferro rivestita di gomma ». Questa fu la strada che, dopo un cammino di vent'anni, doveva sboccare alla fine nelle camere a gas. Ma il più difficile era stato il primo passo : e il merito di averlo saputo fare e di aver fornito alla consequenziarietà teutonica lo spunto geniale per i successivi sviluppi, fu del fascismo nostrano. A ciascuno il suo.

Alla fine di queste pagine restano in mente, come una sintesi di quel che s' è letto, le ultime frasi dell'epigrafe dettata dal Carducci per Mazzini : « o Italia.... quanta bassezza — e quanto debito per l'avvenire ». Sì, perchè questa è la singolarità anche artistica di Lussu ; la fusione, così perfetta che non si avverte la saldatura, tra l'asciutto e composto ironizzare dell'umorista che non riesce più a meravigliarsi della bassezza presente, e la appassionata serietà dell'uomo d'azione che ogni giorno si impegna tutto e rischia la vita per pagare il debito verso l'avvenire. Di solito l'umorista è, o ci si immagina che sia, un

pessimista allo stato cronico, che dopo la crisi acuta s' è adagiato nell' inerzia di una convalescenza sfiduciata e contemplativa, in cui la distinzione tra cose frivole e cose serie non ha più significato ; e invece l'uomo d'azione, colui che è pronto a morire per un ideale, dev'esser per forza un ottimista e un credente, capace di prender la vita sul serio. Questa eccezionale alleanza tra la indulgenza distaccata dell'umorista e la serietà intransigente dell'uomo d'azione, mi sembra la nota più tipica di Lussu uomo e scrittore : due aspetti che in lui, sia lodato Dio, fanno tutt'uno.

P. C.

## Quel che si poteva dire a Londra nel 1766

*In una lettera di Alessandro Verri scritta da Londra il 21 dicembre 1766 al fratello Pietro* (carteggio *ed. Greppi e Giulini vol. 1 pag. 146*) *si legge il seguente passo che riportiamo testualmente anche nei puntolini :*

*« Ma in Londra chi può scaldarsi il sangue? Volete creder nulla? Siete padrone. Volete creder poco? Siete padrone. Volete fare una scelta? Siete padrone. Volete dire che il re è un c .... ? Siete padronissimo. Il mio servitore lo dice cento volte il giorno. Insomma qui la libertà, non soffrendo l' irritamento degli ostacoli, è tranquillissima. Non v'è minchione che non possa stampare il suo savio sentimento su tutto, ed una truppa di scozzesi scrittori di fogli non fanno altro tutto il giorno che di c.gl....are il governo e la Corte».*

# LA MUSA

## (Dal « Diario senile » di Alfredo Tittamanti).

Da un pezzo tengo questo diario in maniera saltellante, discontinua. Sono svogliato e d'altra parte il raccogliere un senso da giornate uggiose e vuote costa grande fatica e una distanza nel tempo che l'abito di scrivere con immediatezza intorno ai casi miei non mi concede. A volte mi par di perdermi in un giuoco da solitario mentre potrei ancora con profitto leggere dei libri. In realtà, ciò che mi lega a questo quaderno è la curiosità di compiere alcune riprove su me stesso in cammino dal noto all'ignoto. So prevederlo l'ignoto? Lo domino al suo giungere o ne rimango sopraffatto? E nel frattempo che accade delle mie facoltà mentali? Si acuiscono? S'indeboliscono? Però riconosco lealmente che spesso non segno qui i più apparenti sintomi del loro decadere nella speranza che si tratti solo di passeggere ombrature. Il male è ch'io ricordo a lungo la piccola viltà di tali omissioni ed entro quindi in dubbi dolorosi.

Per una canzonetta composta da me per la strada e dimenticata poi alla porta di casa, ho sofferto un'intera notte d'insonnia. Volevo ritrovar nella mente quella canzonetta e scriverla qui come cosa degna di conservazione. Nulla. Ricordo soltanto che, natami per esprimere graziosamente un'idea generale, trasalii tra sgomento e piacere quando m'accorsi che anzitutto riguardava me stesso e prometteva non so più quale arguta intenzione di vita nuova.

Come metodo per la ricerca, ho indugiato ore e ore nel ricondurmi almeno alle presunte fonti esterne della canzonetta. Mi sono riveduto per tante vie, tra molta gente frettolosa rispetto al mio passo; ho di nuovo provato la stanchezza di quel mio andare sopra i marciapiedi lustri di pioggia; ho elencato le scritte lette durante il percorso, le merci intraviste dentro le vetrine, ma la canzonetta non ha alzato il coperchio che la chiude nel buio.

Un'altra piccola ricchezza dispersa!

Nel dire così sento vergogna della mia avarizia; ma so, pur-

troppo, come le immagini mi siano dopo sempre più raro e come il quasi quotidiano scrivere su questi fogli porti gravi segni di decadenza anche in ciò che riesco a ricordare e a fingere asciuttamente completo, mentre non è che un rimasuglio. I fatti, io non riesco più a isolarli nello spazio di tempo che deve conchiuderli; nè ritrovo per quale costrizione plastica essi possano tradursi in racconto, dal momento che ogni minima vicenda ha inizi tanto lontani rispetto alla mia storia e propagazione attraverso una serie di rintocchi che mi sfuggono ormai, in parte per il timore di un'immensa fatica a rintracciarli, in parte per la perdita di una lucida facoltà a misurarli. Mi riman solo da esprimere un certo aroma di vita inutile. Ma debbo tornare alla canzonetta: potrebbe a un tratto scorrermi giù dalla penna a premio di così grande fatica e pazienza.

Era piacevole; bella, oso dire, chè di questo, almeno, ho ricordo. L'avrei ammirata anche scritta da un altro, e mi pareva strano di esserne io, un vecchio stanco, l'autore.

Oh, ritrovarne il primo verso, l'avvio!

C'erano due carabinieri, all'angolo della strada, in falde e tricorno da gran montura. (Stanotte, non so perchè, sono sfuggiti al mio riepilogo. Andiamo avanti). Vedendoli, ho pensato che i guanti bianchi, quelli sopratutto, debbano estraniarli dai genitori contadini e dai fratelli; poi, ch'erano degni di arrestare una principessa coinvolta in un affare di stato. Impegnati a tanto, come potevano accorgersi di me, guardarmi con sospetto? Dunque, con un ardire da monello, sono passato in mezzo a loro due, ma senza toccarli, data la loro prontezza ad aprirmi il varco. Questo, però, non ha avuto conseguenze: nè rimproveri, nè sarcasmi. Fu un momento vuoto. La canzonetta non partì certo di lì.

Anche al carro con le botti di birra ho prestato scarsa attenzione, stanotte, e sì che il cavallo monumentale e i suoi ricchi finimenti borchiati d'ottone ne valevano la pena.

— I fabbricanti di birra la fanno viaggiare in città a tiro di cavallo: è la tradizione — ho pensato. E non altro? Aimè! Sento l'inutilità dello sforzo; eppure in un luogo irraggiungibile della mia memoria la canzonetta deve esistere, fresca, agile, già musicata nel modo concesso alla poesia. Il mondo se ne sarebbe arricchito. Ricordo che, ridicendomela, la vedevo stampata in una futura antologia per le scuole come la gemma di un poeta per altro sconosciuto.

.... Molto a malincuore inclino a credere che la canzonetta appartenga al gruppo di quei gesti immaginari che, a sogno finito, lascian ricordo ed emozione di gesti realmente compiuti. Un tempo, mentre per la strada pensavo di abbattere con un pugno l'odioso grassone che incontravo così spesso a infliggermi un'occhiata

sospettosa, di sradicare un albero e buttarlo sopra un tetto, di fermare con le sole mie braccia un'impalcatura pericolante, entravo in un incantesimo per cui, a un tratto, avevo punito il grassone, sradicato l'albero.... e ne assaporavo la gioia e lo sgomento. Il soprannaturale m'invadeva e mi liberava, almeno per qualche attimo, dai consueti limiti. Ora, invece, quel frutto poetico ch'era proprio un parto mio, mi rassegnerò a collocarlo, in uno scrigno chiuso anche a me stesso, tra quelle remote momentanee illusioni.

Insonnia e cura dell'insonnia.

Mi son levato presto, ieri, e sono uscito di casa. Era ancor notte: contavo di darmi in pochi passi una stanchezza che mi riconducesse al letto, infreddolito e disposto al sonno. Invece ho camminato un bel pezzo su per la collina, mai trovando nella stradetta chiusa tra due muri il punto significativo da cui iniziare il ritorno. E intanto nasceva un chiarore che trapelava da oscure nebbie, nell'alto del cielo, rendendo biancastro il selciato e più esitanti i miei passi avvezzi a cercarlo col tasto del bastone, non a misura dello sguardo. Infine, da uno spiazzo, ho scoperto la città.

La gran fossa del fiume, ancor buia, era costellata da una serie di lumi accesi sulle spallette. A poco a poco l'acqua si è svelata, pigra e ferma, così che dove faceva lame di specchio queste si mantenevano fisse. I lumi da rossi son diventati cilestrini sul chiarore grigio, già inutili. Io mi sono seduto sopra un cumulo di pietre, nello spiazzo, come vi attendessi la consolazione di un compagno, già che ne sentivo bisogno dinanzi a quel confermarsi di distanze immense e paurose. Ma il chiarore è rimasto a lungo tenue, sospeso: il suo progredire d'intensità pareva impedito dai nembi ora diffusi per il cielo da un vento freddo.

A un tratto, i lumi sul fiume si sono spenti tutti insieme. L'altra luce, quella del giorno, è come balzata in avanti, ingrandendo un poco le cose.

Uno smarrimento mi prese, nell'assoluto silenzio, quando anche la legale convenzione della notte mi fu tolta; poi, all'improvviso è scaturito il rotolar di un carro sulla strada del fiume, e io, rassicurato circa la vita degli uomini nel mondo, mi son diretto verso casa per celarmi e dormire.

Ci dev'essere in me, nel mio aspetto, qualcosa di sordido. Fortunatamente io ho perduto la facoltà di sentirlo come un invito alla disperazione. Vivo alla giornata e non mi vergogno di raccomandarmi all'aiuto dei conoscenti o di ricorrere a miseri espedienti.

Non è raro ch'io trovi da giuocare al bigliardo. In quel giuoco, la lunga pratica e l'età nemica a sforzi e ad esibizioni mi forni-

scono una cautela che irrita il mio rivale giovane e lo fa perdere. Così, intasco qualche lira.

Mi par d'essere più uomo ora di prima, quando ero giovane anch'io e vivevo d'orgoglio. Infatti, scrivo ogni tanto quel che mi passa per la mente non per scoprirmi migliore delle opere che la necessità m'impone, ma per sincerarmi che il mio nuovo tono è autentico. Potrei soffrire ancora di scrupoli sentimentali e non saperlo: la carta me lo rivelerebbe. Dopo tutto, mi pare che la mia barca scenda la corrente come tante altre.

Giuocare al bigliardo per vincere dei denari agl'inesperti mi sta diventando un impegno troppo drammatico e condotto a buon fine solo a prezzo di uno sforzo fuor di misura; eppure debbo farli se voglio rendere trenta lire alla mia serva. Stamane, inferocita per le ironie che io inconsultamente infilzavo circa quel debito, ella mi ha gridato sul viso: — Vecchio farabutto e scemo. — Ho cercato di ridere all'insulto; però vi son riuscito solo con la lenta fiacca di chi ha ricevuto una ferita.

Oggi andrò al mio solito caffè a tentar la fortuna. Bazzicano per quelle sale sotterranee e polverose dei giovani pieni di soldi. Ne sfiderò qualcuno, ma avrò bisogno di straordinaria fermezza e volontà per vincerlo. Il sistema di raddoppiar la posta ad ogni partita m'inebria e mi fa paura, se ci penso. Perduta la calma, divengo ardito e vilissimo in quel modo che ci consegna al nemico. No, no. La necessità è una grande forza. Ma chi vorrà perdere trenta lire?

Penso che se venissi accolto in un ospizio non avrei più da affrontare simili faccende, nè da subire insulti forse meritati.

La serva se n'è andata non appena ha riavuto le sue trenta lire. Però la colpa è mia, nel mio rinato orgoglio dopo l'esasperante angoscia di ieri al bigliardo. C'è stato un momento in cui ho temuto un suo gesto generoso con le trenta lire. Non credeva mai più di riaverle e ha esitato a prenderle, guardandomi negli occhi con i suoi, grigi e sempre un po' acquosi. Ma io glieli ho fatti tornar cattivi, sorridendo maliziosamente. (Non ero io l'alchimista capace di fabbricar l'oro?).

Oh, perfidia dei troppo immaginosi! So che per lungo tempo ricorderò tutti gli attimi della scena, a mio castigo. Respinta, la serva si è avvilita fino a fuggir via e a sbattermi l'uscio in faccia.

Non importa, dico. Ho cotto io l'uovo.

Per distrarmi cerco di pensare al mio passato che a vicenda conduce conforto e vergogna. Lo sento lontano, incredibile. Provo per certi miei vecchi gesti, mossi da una buona intenzione ormai così smarrita dal mio vivere, la medesima invidia che mi punge

dinanzi al facchino che passa svelto sotto il suo carico, dove io indugio e tentenno, solo col peso del mio corpo magro.

Un giovane possidente mi promise, tempo addietro, un suo abito usato ma ancor buono. Ieri, sono andato a prenderlo a casa di lui, dove, in sua assenza, mi ha ricevuto la signora, una donna giovane e bellissima.

Ella ha fatto dinanzi a me un decoroso fagotto dell'abito; poi, come avesse compreso il mio bisogno di restare un poco vicino a lei a goder la rarità di tale incontro e la dolcezza che ne sentivo, mi ha invitato a sedere in una poltrona di cuoio e mi ha offerto una tazza di caffè.

Mi sono accorto di un suo leggero disagio per via delle tazze troppo ricche rispetto all'ospite venuto a cercare un benefizio, della caffettiera d'argento.

— Le goda queste cose belle — ho detto. — Lei deve meritarsele per la luce che porta negli occhi — e, subito atterrito di aver commesso un'imprudenza, mi son taciuto. Sola, in una stanza con un vecchio male in arnese cosa mai non poteva pensare o temere? Quando ho rialzato gli occhi, i suoi ridevano e indagavano.

— Anche galante, eh!

— Mi perdoni, signora — ho ripreso. — Parlo così, perchè sono commosso. È tanto che vivo lontano da persone dotate di grazia e.... anche il mio lavoro ne soffre.

— Quale lavoro? — e forse pensava ch'io, da buon pazzo, le rivelassi proprio ciò che infatti ho rivelato.

— Scrivo la mia vita — ho detto. — Tengo nei giorni di buona salute un diario che distrugga l'errore per cui anni fa scrissi delle tendenziose memorie.

— Tendenziose in che senso?

— Oh, sopratutto rispetto a me stesso — e durante il suo silenzio un demone ben sicuro ai giuochi di prestigio, fattosi largo tra i miei più intimi ritegni, si spassava di avermi spinto a tanto, perchè certo ella si affliggeva all'idea di dover anche leggere delle carte sporche ch'io traessi di tasca.

— Sì, vorrei che lei le leggesse — ho aggiunto. — Sono un beneficato e cerco a modo mio di offrire quanto ho di meglio. Ripasserò a lasciarle il rotolo. —

Detto questo, mi sono sentito orgoglioso come un grande scrittore conscio del valore della propria opera.

La Signora ha letto *Le Memorie inutili di Alfredo Tittamanti.* Quale dono al vecchio! Però, al nuovo incontro, l'ho trovata meno libera e confidente nel discorrer meco. Mi giudica diverso

dal primo mio apparirle; forse mi stima pericoloso. Per questo io evitai di parlare delle *Memorie*. Attendevo.

— Come sono tristi le sue donne! Ma erano veramente tutte così? — ha chiesto, restituendo il rotolo.

— Nessuna era come lei — ho risposto. — Donde mai ho tratto il coraggio di dirlo? Val la pena di vivere: mi sento caldo.

Non sarà la prima volta che la Musa deve stupirsi della bruttezza fisica o della vecchiaia del poeta che ha ispirato. Gli anni, la mia condizione di vecchio vagabondo, i cenci che indosso (a lei non voglio mostrarmi con l'abito del marito) non mi permettono neppur di sognare che una donna giovane e bella mi guardi se non per compatirmi; invece io so di aver turbato e commosso tale donna, offrendole quella giovinezza raccontata nelle *Memorie* e quell'età piena in cui io potevo ancora essere amato.

E adesso che resta, speso già il mio vero patrimonio? Resta il mio orgoglio di osare parole giovani, di sentirmi invaso da una vitale pazzia che rinnova per me lo spettacolo del cielo, che rianima di forme, luci e colori le strade ch'io percorro e ripercorro nella speranza d'incontrarla.

Una donna giovane e bella! Parlo dunque di una entità assoluta, riconosciuta da tutti e in mille diversi modi ad onta di molte avverse convenzioni. Il gettare un ponte fino a lei è sempre possibile all'ardito o al potente. I re della Bibbia si circondavano di giovani bellezze, mantenevano caldo il sangue coabitando, giacendo con loro. Ma lasciamo stare. Nessuna immaginazione dei sensi mi pare lecita: troppi anni, sì, e troppa luce gioiosa. La Signora, la Musa è per me quell'angelo in figura femminile che perdetti ancor fanciullo dopo la prima, scombuiante esperienza del contatto carnale. Basta: c'è altro da dire, oggi.

Ella si ferma a parlar meco da quando conosce i miei fogli e mi domanda come proceda il nuovo capitolo. Io tremo: la mia bocca diventa allora orrenda, ma non me ne curo. Sono felice di tremare, d'intravedere una dolcezza quale non speravo più. Sono io stesso che abbrevio il colloquio per troppa tensione: non saprei resister oltre e direi parole vietate o imprudenti. Mentre si allontana, io la seguo con lo sguardo e con l'immaginazione la raggiungo per dirle tutte le parole taciute. Forse la Signora le sente da lungi, perchè si volge a sorridere e a minacciar scherzosamente come fossi un suo bimbo restio nell'obbedire.

A volte mi pare ch'ella non esista, che i miei incontri siano incontri con una visione da allucinato. Ma no: ritrovo qui, sulla mia mano, il calore della sua, quasi esitante nel saluto, ieri sera. Mi persuado com'ella sappia pensare che un giorno, da morti, so-

miglieremo, e goda dell'amicizia tra la propria geniale bontà e il mio genio come di uno scambio di doni che descritti su questi fogli non si perderanno del tutto, poi, come i nostri corpi.

Non è questo persuadermi un atto d'amore?

Cosa potevo segnar qui nei giorni passati?

Durante un mese e più non ho riveduto la Musa e n'ho sofferto fino a rischiar la pazzia. Nemmeno lo sfogo del diario m'era concesso: nulla, all'infuori di un pensiero fisso. Credevo ormai di conoscere il vuoto delle strade quando gl'incontri sperati non avvengono, ma da ieri conosco un vuoto che dalla strada risucchia e raggela il mio petto, un continuo mutar direzione verso il medesimo vuoto della strada e del petto.

Perchè ho deciso ch'era tempo di sapere e, fatta a me stesso solenne promessa di agire, senza deviar di un passo sono andato alla sua casa? Volevo riveder la Signora o almeno ottener la notizia di una sua grave malattia a costo di togliermi dal rancore affrontando altre angosce.

Ho suonato il campanello a un uscio di legno giallo e lucido, incredibilmente simile agli altri dei piani di sotto. Ero affannato. Mi ha aperto il marito di lei. Aveva un volto emaciato e scuro.

— Cerca di mia moglie, — ha chiesto prima ch'io formulassi una delle trepide domande suggeritemi dall'ansietà. Ho accennato di sì.

— Non c'è. È scappata via con un altro. Mi trovava noioso — e gridando queste parole pareva sicuro d'infliggermi un male, di rendermi almeno disperato quanto lui. Un inquilino scendeva giù dalle scale più alte. Allora, il marito mi ha tirato dentro casa, mi ha spinto a sedere nella poltrona di cuoio e a lungo mi ha lasciato solo con la pena della rivelazione. Sperava forse ch'io maturassi parole a suo conforto, mentr'egli compieva qualche interrotta faccenda di tegami e fornelli in cucina?

— Un po' di caffè — disse, tornando con le ricche tazze e la caffettiera d'argento sopra un vassoio. — Che guarda?

— Oh, nulla. —

Abbiamo lentamente bevuto il caffè.

— A lei non aveva detto qualcosa che lasciasse supporre...? — interrogò all'improvviso.

— A me? Perchè? —

— Diceva sempre, scusi: — Quel vecchio vagabondo mi capisce tanto. —

Un'onda di tenerezza per la fuggitiva mi ha riempito gli occhi di lacrime.

— Peccato! Peccato! — ho mormorato.

— Peccato di che? — ha esploso l'altro. — Ora, son disperato, ma mi passerà. Se Dio vuole non abbiamo bambini a tenerci incatenati. Debbo uscire. Venga. —

Giù in strada, egli mi ha salutato molto civilmente.

Se ha bisogno, si ricordi che l'indirizzo del mio ufficio è questo. Domani lascio la casa. —

Volevo trattenerlo e chiedere della Signora per stabilire la sua presenza in un luogo certo seppur lontano, dirgli che rispetto ad una speranza io ero stato più tradito di lui, ma come spiegar cose simili a un marito spogliato di tale veste e ridotto a uomo che ama?

Traballando, piangendo, mi sono spinto fin sul fiume. Oh, sapevo benissimo di non avere intenzioni di suicidio! Volevo stancarmi, prender coscienza di un futuro privo di lei, dirmi parole o tacerle a seconda della strada, degli alberi, dei passanti; non trovarmi nella spaventosa libertà della mia stanza.

— È finita, Tittamanti. È finita — ripetevo, ed ero geloso, povero terzo uomo della vicenda.

E ora che mi resta? A volte spero che un giorno ella torni dal vecchio che la comprende così bene; a volte, duramente, conto sul già constatato affievolirsi della mia memoria per dimenticarla per sempre.

Non si creda che quanto segue sia un commento alla mia infelice storia con la Musa. Rare volte ho saputo quanto oggi distaccare un'osservazione dalla mia esperienza di vita senza che quest'ultima fosse presente, ricordevole. Posso quindi offrirmela a titolo di premio generico: è un frutto colto con strana sicurezza di gesto da un albero tutto avvolto di nebbia.

Mi rendo conto che un'infantile capacità di accogliere il dolore come una visita di cui si è a lungo favoleggiato concorse e concorre tuttavia a crearmi quell'antitodo che ho sentito operante in me nei momenti di maggiore strazio. Lentamente, al pari del bimbo, quando elencava come invii da aprire e verificare alla luce piena gli spasimi della propria sofferenza, io riesco a sdoppiarmi e a considerare con compassione la parte di me stesso che capisco colpita, magari in modo irrimediabile. Ma questo, rispetto all'agire mi mantiene in uno stato d'ignavia, medico che lascia fare alla Natura, pur vegliando accanto al malato.

Arturo Loria.

# TRIESTE

## I - LE RIVE E IL CAFFÈ GARIBALDI

C'è anche un rapporto fisiologico con la propria città. Me ne accorsi quella mattina che i tedeschi stendevano il filo spinato per le rive. Provai un disgusto che mi prese allo stomaco. Prima della pietà, mi venne la nausea, quasi che Trieste si meritasse quell'oltraggio. Abbandonai subito le rive e infilai la prima via che mi portava nell'interno della città. Erano i giorni delle rinunce che s'accumulavano: precluse le gite in Carso (l'ultima passeggiata l'avevo fatta con un'amica per la Strada Nuova: ai posti di blocco m'ero messo a parlare violentemente, con l'aria di non curarmi affatto di quei soldati in assetto di guerra che ci scrutavano, ma, dentro, ero sempre agitato dal timore d'un « alt! »; poi la bellezza di quella strada elevata sul giro della città m'aveva quietato: bassi fumi grigi dai camini nell'aria rosa del tramonto, un gregge lanoso raccolto su una prateria cilestrina, sullo sfondo celeste d'un prato marino.... e si parlava dolcemente delle nostre cose; sì, un uomo e una donna hanno sempre cose da dirsi che armonizzano col paesaggio), precluse le soste sulla collina, in certe sere intime, nell'una o nell'altra delle nostre belle osterie sotto la pergola, quando oltre il bicchiere del rosso « terrano » tu vedi illuminarsi la faccia dell'amico e trovare sulle labbra ancora umide la parola giusta, quella che esprime; negate anche le panchine sotto i platani e gl'ippocastani dell'« Acquedotto »; tutto per via di questi soldati che, per quanto mi sforzassi, io non riuscivo a sentirli uomini: c'era sempre un che di mostruoso intorno alle loro figure; ne vedevo uno e mi si moltiplicava, mi parevano tanti in fila e udivo il passo meccanico del plotone e lo scatto freddo degli otturatori; non voglio ripetere quel che vedevo ancora; insomma, se un soldato tedesco se ne stava seduto innocuamente su una panchina, l'ombra d'un impiccato penzolava dall'albero sopra di lui. Era una malattia la mia, ma non potevo liberarmene. Neanche mia sorella moribonda al Sanatorio poteva liberarsene, e sì che accettava tutto come una santa in quelle sue ultime ore: mi faceva chiudere le finestre, quando passavano per la via Rossetti, avvertiva il loro

avvicinarsi da lontano; poi, quando marciavano di sotto, neppure i vetri chiusi impedivano ai loro canti spavaldi, ritmati col passo, di giungere fino al suo letto. Povera Bianca, alzava le sue braccia stecchite e le agitava come per farsi schermo alla vista e all'udito.

Dall'otto settembre, da quella tragica mattina di silenzio, rotto improvvisamente da cinque cannonate — ed io a credere che sparassero le nostre navi; m'ero levato a sedere sul letto e pensavo: « la nostra flotta è in porto, sbarrerà la via ai tedeschi, finalmente è cessato ogni equivoco, la guerra si rivolta per il suo giusto verso.... ». Ahimè, bastò che scendessi in istrada. Vie deserte, crocchi di cittadini impauriti sui portoni, golfo deserto, nessun tranvai, nessun veicolo: tragica atmosfera d'attesa, l'attesa d'una violenza sulla città inerme.

Sono a Opicina, scendono per la Strada Nuova, ecco arrivano le prime pattuglie in bicicletta: divise gialle, calzoni corti, berretti con la lunga visiera; si capisce che sono pedine d'un gran piano. Dove sono i nostri soldati? Combatteranno?

Non erano più ore quelle che passavano, semplici ore d'un giorno, ma tesi febbrili momenti di un'epoca. In via San Niccolò un gruppetto di giovani con un tricolore spiegato, inermi, andarono a « dimostrare » sotto l'albergo Continentale. Dalle finestre i tedeschi spararono loro addosso. Mi venivano le lacrime a pensare a quei ragazzi. L'onore, la fierezza, l'ultimo residuo di coraggio erano nel gesto temerario di quei giovani. Da qualche petto doveva pur erompere, sia pure come una follia, un grido ch'era stato soffocato da vent'anni di viltà.

Qualche ora dopo, gli ufficiali del nostro esercito, vestiti in borghese, scappavano nelle automobili e nei *side-car*, e greggi di nostri soldati eran cacciati per le vie, da pochi tedeschi che avevan tolto loro le armi, in fuga cieca, disordinata. La grandezza del tragico momento storico era balenata soltanto nel drappo tricolore sventolato da quei quattro poveri ragazzi, pronti a morire: tutto il resto faceva ribrezzo.

Poco dopo scendevano in città i carri armati tedeschi. Cominciarono le sparatorie d'intimidazione, gli animi erano prostrati, i cittadini non avevano più neanche il coraggio di guardarsi in faccia.

Da quella mattina le umiliazioni s'erano accumulate una dietro all'altra, finchè ci chiusero anche le rive col filo spinato.

Dovetti fare il conto degli anni. Mille novecento quaranta quattro. Nel 1915, erano limpide giornate di giugno, dalle trincee di Monfalcone guardavamo nella luce marina la città lontana: dolcissimo profilo di pietre sospiranti. Il nostro cuore batteva con quei cuori fiduciosi, celati nella grigia, silenziosa distesa delle case sotto San Giusto. Spalla con spalla mi stava vicino mio fratello Carlo,

il volto impallidito, gli occhi splendenti in un velo di commozione. Nel 1918 si compiva l'epopea, queste pietre sentivano il caldo contatto delle navi italiane. Non tornò mio fratello, non tornarono tanti altri, e si ch'era poca la distanza. Ma noi che eravamo tornati a Trieste, ci movevamo per queste rive con l'animo carico di buona tristezza, e godevamo che fossero libere, che respirassero finalmente. C'è chi non sa sentire la patria. Disgraziato. Come uno che per conoscere un'altra specie di amore, diverso dall'amor naturale, pensasse a evirarsi con le proprie mani.

*

Le rive e i moli hanno sempre significato per me i tratti più sensibili della fisonomia della mia città, forse perchè il mio sangue è venuto a Trieste dal mare. Quando osservo qualche stampa antica di Trieste, il mio sguardo corre subito alla darsena, poi sale al castello e a San Giusto. Direi che intorno alle sue mura io avverto sempre l'aria aperta del mare che le circola attorno. Se risalgo col ricordo al primo incontro con la mia città, odo risuonarmi dentro l'allegro rumore delle eliche del « Graf Wurmbrand », il celerissimo che riportava mio padre dai suoi viaggi in Dalmazia. Così tutta la mia storia interiore la potrei armonizzare su uno sviluppo di motivi che mi vengono dalle pietre e dai bacini del porto.

La mia prima amicizia è nata sugli scogli della Lanterna. Eravamo tutti e due magri, in calzoncini blu e magliette bianche; ci levavamo le scarpe e, con abili salti e acrobazie, eravamo a cavallo su due scogli avanzati, battuti dal mare. Sporgendoci sopra l'abisso in ombra che li separava, ricco di misteriosi gorgogli e risucchi, chini su un nostro spago calato a nodo scorsoio, stavamo in agguato d'un terribile mostro: un granciporro dalla tenaglia micidiale. Aldo aveva già steso in un incavo della pietra un fazzoletto, per mettercelo dentro ben legato. Nessuna amicizia a quell'età si salda meglio che su una preda comune. Di ritorno, col fazzoletto, tenuto per le cocche, che ogni tanto il granciporro sollevava coi suoi contorcimenti, facevamo tutta la riva, sull'orlo, ora guardando i palazzi ora le barche; inconsciamente superbi di noi e d'esser nati in una città come questa.

Molti, molti anni più tardi una ben diversa amicizia mi portava sulle medesime rive. Eravamo tutti e due uomini fatti dalla vita, raccolti in noi a giudicare dai nostri passi, uomini tranquilli e un poco stanchi. Il sole scendeva, il selciato era d'un grigio caldo, arrivavano i vaporetti dell'Istria. Nel lento discorrere ci fermavamo di tratto in tratto. Il mio compagno era parco di parole, dalla sua bocca amara uscivano le frasi stentate e mozze, ma il suo animo

era largo e appassionato. Mi parlava di sè, di Fattori e di Firenze, di Parigi e degli impressionisti, del suo viaggio in Cina; si parlava dei grandi avvenimenti in Russia. Ma soprattutto sentivamo che coi nostri pensieri scavavamo dentro di noi stessi, per trovare quel fondo comune che ci fa essere tutti « uomini », da qualunque paese veniamo, solidali con la natura umana, doloranti per questo tragico destino d' « uno contro l'altro », e, anche senza dircelo, eravamo d'accordo su questo: c'è la vecchia ambizione di Caino e l'inganno della primogenitura, c'è l'oro maledetto che forse non supereremo mai, veniamo dal fango e ritorneremo polvere e, per questo destino che ci è imposto, qualche cosa contro Dio vogliamo pur farla, la nostra ribellione è terrenamente legittima, anche se risulta sempre a nostre spese; tuttavia una scintilla d'amore siamo capaci di sprigionarla da questo nostro fango, e chissà che un giorno a forza di scintille d'amore non s'accenda finalmente sul mondo un fuoco che ci scaldi e ci illumini tutti.

Era un pittore, il mio amico, un grande, ignoto pittore, uno di quegli artisti che sentono la santità dell'arte e quando la ricercano nelle vere radici, vanno fino allo strazio di sè stessi: le spalle s'incurvano sotto il peso della responsabilità, il cuore sanguina nella solitudine, il gesto è come quello di chi prova nausea per tutto ciò che lo circonda. Eppure in certi momenti, in quelle luci di tramonto a specchio del golfo, Vittorio Bolaffio alzava il capo; il suo cappelluccio a cencio, sgualcito, premuto dalle mani, stinto e velato dalle piogge e dalla polvere, faceva da cornice al volto secco, nodoso: un sorriso pieno di carità, d'amara dolcezza, di grazia quasi infantile, lo trasformava. L'uomo più ingenuo, più buono della terra appariva egli in quei momenti: un vecchio santo dal sorriso infantile. Sollevava il braccio pesante in un gesto largo. Era un gesto d'immenso amore, e lo sguardo andava anche oltre, sognando. « Voglio », pareva dire, « per quest'umanità che soffre, mettere i colori a un grande quadro. Uomini, animali, macchine, tutto un movimento, dall'alba al tramonto, un movimento di partenza e d'arrivo: da queste rive per il mondo, e dal mondo a queste rive. Così amo Trieste ». Era il suo polittico, l'idea che si covava dentro da anni e che cominciava a realizzare in quei giorni.

Poco prima eravamo stati nel suo studio, in un'alta casa di città vecchia, dietro il municipio. Sul cavalletto una tela stretta e lunghissima, che bisognava girare con precauzione nel muoversi per l'angusto spazio. Bolaffio osservava quel suo dipinto e osservava me, voleva leggermi dentro la mia impressione via via che mi scaldavo. E ogni tanto dal letto vicino prendeva la tavolozza e i pennelli e aggiungeva una pennellata: vivificava un tratto di mare, dava risalto a una figurina, inazzurrava un'ombra. Sullo sfondo, il lunghissimo grigio fianco d'un vapore da carico; davanti,

una tettoia con un vagone, una gru in moto coi sacchi, un carrettone di sacchi di farina tirato in curva da due cavalli bianchi puntanti nello sforzo, un altro carro di carbone, varie botti; e tutto un formicolio d'uomini al lavoro, sui ponti, sulle assi, intorno alla gru; e insieme la beata passività: dolcezza di sole sulle pietre, beatitudine di chi osserva e gode: un operaio in riposo seduto in faccia al mare, una donna con l'ombrellino rosso, due zerbinotti con la « paglietta » in un angolo. La vita, la vita di un porto, del nostro porto, in una fantasia di proporzioni e di toni fanciulleschi; ma quale incantevole fusione! Solo la fantasia genuina può descrivere e vibrar di sentimenti, creare un'atmosfera di verità e di sogno, di poesia dell'anima passata per gli occhi.

*

Dalle rive, era l'ora, ci dirigevamo con Bolaffio verso il caffè. Quel tavolo del caffè Garibaldi, sotto il municipio, tra le sette e le nove di sera degli anni che seguirono all'altra guerra, è passato alla storia. Trieste non ebbe forse mai un affiatamento di spiriti così vasto. Eravamo da poco uniti alla patria, fatto un corpo solo con essa di questa nostra città dolorante, dico dolorante nell'anima, perchè isolata, premuta dalla politica e dagli affari, chiusa fino allora in un suo aspro municipalismo, conosciuta nel mondo solo per i suoi commerci, per i suoi vapori e le sue società assicuratrici. I giovani promettenti emigravano. Povero Benco, invece, di quale perseveranza e spirito di sacrificio aveva dato prova col tenersi abbarbicato dentro questa terra ingrata! Ma ora vedeva la sua opera tenace dar frutto. Finalmente Trieste respirava, le sue vene erano allacciate con le vene della nazione, anche in lei circolava a pieno il sangue che l'aveva spiritualmente nutrita sempre, ma avaramente nutrita, oltre le barriere politiche. Allora, quando i grandi italiani dell'800 venivano qua (penso a un Carducci), venivano come per tutelarla, per incoraggiarla a resistere, finchè l'ombra di Guglielmo Oberdan non la riscattò con l'aureola del suo martirio. Adesso, eravamo uniti da poco alla patria, ma già l'Italia guardava quassù, a questo suo angolo trascurato; guardavano gli uomini perspicaci d'Italia. Ditelo voi se non è vero, Montale, Pancrazi, e voi altri molti amici: che cosa venivate a cercare quassù? La bellezza d'un golfo azzurro sotto il Carso cilestrino? Forse anche questo; ma soprattutto venivate per quei triestini che vi davano affidamento d'opere e d'ingegni fertili nel campo dell'arte. Quassù era la nuova Italia.

Scipio Slataper e mio fratello Carlo non erano più tornati dalla guerra. Ci sarebbero stati anche loro a quel tavolo. Certe sere, quando la cerchia si completava e i discorsi balzavano intreccian-

dosi vivacemente da un lato all'altro, non sapevo, dal mio angolo, sottrarmi all'illusione di veder balenare, tra i volti animati, gli occhi di Carlo, con quella loro profonda ironia classica; o d'udire la gran voce romantica di Scipio sorpassare d'un tono le altre.

Quasi sempre primi al tavolo si sedevano Romanellis e Rovan. Non so se fra le carte lasciate da Romanellis ci siano degli appunti su quelle serate; forse Romanellis, dopo i suoi scritti giovanili, non lasciò altra traccia del suo ingegno, se non nella memoria degli amici. Greco d'origine, ma talmente triestino, che non c'era corda sensibile in lui che non vibrasse di Trieste. Egli portava in sè il dissidio d'uno scetticismo corrodente e d'una delicatezza ricettiva per tutte le cose dello spirito in genere e dell'arte in particolare; dissidio che lo paralizzò come creatore, ma che gli affinò le doti del gusto. Un giudizio di Romanellis era sempre a fuoco, caustico molte volte e penetrante, anche se espresso in sordina e al margine d'una insospettabile modestia. Vicino al volto, d'una sensibilità un po' demoniaca, di Romanellis raggiava e s'incupiva l'ingenua faccia popolare di Rovan: erano legati da lunga e costante amicizia. Trieste deve fare ancora i conti con questo suo scultore, che è senza dubbio il migliore ch'essa abbia avuto nei primi decenni del 1900. (Con questo vero figlio del suo popolo Trieste non ha saputo essere nè giusta nè generosa e Rovan l'ha ricambiata chiudendosi sempre più nella sua fierezza di timido. Di Ruggero Rovan, costretto a ramingare per molti anni fuori della sua città in un avvilimento inoperoso, resterà più d'un'opera, quando degli scultori che al suo tempo « dominavano la piazza », non si ricorderà neppure il nome).

Regolarmente, con la sua abituale puntualità, coi suoi brevi passi sospettosi arrivava Emerico Schiffrer, amico di pittori e pittore lui stesso, finissimo intenditore di musica e di poesia: uno di quegli spiriti tedeschi tutti piantati nella solarità mediterranea, d'equilibrio goethiano e di vena mozartiana, fragile e tenace insieme, italiano d'adozione e di lingua, triestinizzato fino alle midolla. Di quali impasti mirabili è stata capace Trieste; come s'è trovata l'Europa qua dentro, in questo nostro clima italiano: Italia al centro d'Europa, città dove s'italianizzavano spiriti europei come quelli di Riccarda Huch, di Julius Kugy, spiriti universali come quello di James Joyce.

E arrivava al tavolo anche lui, l'amico di Joyce, che dopo un trentennale misconoscimento da parte della critica e del pubblico, giungeva di colpo alla rinomanza: Italo Svevo, il più grande romanziere italiano. Lo scoprivano in Francia Joyce e Larbaud, in Italia lo ritrovavano « Bobi » e Montale. Gloria tutta triestina. Con Svevo Trieste si portava sul primo piano della letteratura italiana europea. Egli aveva preso l'aureola che gli porgevano, e con le

proprie mani se l'era messa in capo, sfavillando come un bambino festoso.

Italo Svevo sapeva fondere con la sua animata e spiritosa socievolezza la compagnia del caffè Garibaldi. Nasceva un calore comune, che senza di lui era come disgiunto fra i piccoli gruppi a sè e le presenze silenziose. Egli apriva con la sua larghezza di uomo di mondo la conversazione e la conchiudeva con il suo bonario sorriso particolare. Parlasse di Londra, di Parigi, di Firenze, il suo tono era sempre triestino: in lui ci riconoscevamo tutti. Si discorresse di poesia, di narrativa, d'arti figurative, egli non lesinava mai la sua pensosa partecipazione; ma gli piaceva soprattutto parlare d'uomini, anatomizzare stati psicologici, cominciando sempre da sè stesso, ponendo a nudo la sua propria natura umana con una spontaneità garrula e profonda. Tra il fanciullo terribile senza riguardi per nessuno e il vecchio sapiente pieno di socratica finezza.

Svevo sapeva conquistare persino Saba: ed era, specie in quegli anni, non facile impresa. Saba s'iniziava allora al freudismo, con tutti gli alti e bassi d'una nevrastenia scontrosa e patita, che solo più tardi doveva trovare nei « misteri freudiani » il suo centro di sollievo. Svevo in certo qual modo già aveva disciolto il freudismo nell'ironia, nella *sua* ironia. Lo scontro fra i due sarebbe stato inevitabile, se il fanatico incapace d'ironia e l'ironico incapace di fanatismo avessero potuto trovarsi su un piano comune, ma i due piani erano troppo diversi. Invece, dove Svevo e Saba si davano la mano, era sul limite stesso dei loro due egocentrismi. Si direbbe che una sfera egocentrica, come il mondo personale di Saba, sia senza limiti; Dio mio, per fortuna non è vero. Insomma le due sfere tangenti di Svevo e di Saba si giravano in modo mirabile, sprigionando liete scintille ed armoniosi accenti. Il prosatore che non sarebbe mai stato poeta, il poeta che non sarebbe mai stato prosatore (a gran distanza d'anni le odierne, pur bellissime, *Scorciatoie* ce lo confermano), potevano sorridersi senza invidia.

Impossibile, in mezzo agli amici, che Saba non pretendesse al seggio di pontefice, a « re delle anime ». Saba, presente Svevo o no, manteneva pur sempre la sua posizione di pontefice: un pontefice alla mano, dagli occhi chiari, pieni di benevolenza, anche quando con la bocca inveiva. L'uomo Saba (non dovrei dir molto dell'uomo, perchè motivi personali potrebbero offuscare e menomare il mio giudizio) è quello che tutti conoscono: delizioso compagno di conversazione, quand'è in vena di esserlo e quando il suo stato d'animo inclina alla simpatia, irritabilissimo e insopportabile, quando « ammaestra » o quando lo si urti anche involontariamente nel magico cerchio del suo io. Ma tutte le qualità dell'uomo scompaiono nella luce del poeta. Saba è nato poeta, esprime

il meglio di sè in poesia, ed è grande poeta. Ancora Trieste, con Saba, è sui vertici della moderna poesia italiana. Fusione di razze, avventura di grande porto ottocentesco e tradizionalismo di borgo medievale, passività orientale e fervore europeo, è questa in fondo la triestinità di Saba? (Non intendo suggerire motivi storicistici alla nuova critica di Saba....).

Sebbene da più tempo amici e più vicini che non con Svevo, l'equilibrio tra Saba e Giotti era più delicato e pericolante. I due poeti si sentivano paralleli, ma non evitavano certi cozzi a cui li portava il loro carattere diverso. Da Giotti ho sentito più volte esprimere un giudizio sulla poesia di Saba, da Saba su Giotti mai. Oggi non saprei in quale conto tenga Saba i versi di Giotti. Io, quando considero l'altezza di questi due poeti, mi domando quale altra città ne abbia espresso due, come questi, contemporaneamente.

Per recarci insieme al caffè, andavo qualche sera, in quei primi tempi, a prendere Giotti in via San Sebastiano, in un negozietto dove vendeva giornali e riviste e libri popolari. Avrebbe potuto stare benissimo, come stava dietro il banco della sua botteguccia, a uno di quei carretti di libri, quali se ne vedevano a Firenze e a Roma: fatto, Giotti, per trattare con la gente della strada, col popolo, sebbene e forse appunto perchè d'indole aristocratica. Nessuna conversazione m'era più cara di quella di lui: le cose si staccano, nell'atmosfera del suo discorso, come in un aria limpida, dalla sonora lentezza della sua voce nasce una serenità dove sentimenti e oggetti si fondono come nei tratti di un disegno pulito, i suoi pensieri non hanno nulla d'improvvisato, s'originano dalla meditazione.

Anche quando, scomparsi alcuni amici, altri dispersi o partiti, la tavolata del caffè Garibaldi e più tardi del Bar Nazionale si sciolse, come avviene delle cose del mondo, Giotti e io continuammo a trovarci insieme e, fin nei tempi recenti, nei tristissimi mesi dell'occupazione tedesca, ci scambiavamo le nostre malinconie e le nostre speranze e discorrevamo delle nobili cose dello spirito a un tavolino di quel piccolo bar popolare di via Ginnastica, ch'egli ha fissato vivo per sempre nei colori della sua poesia. E fra di noi continuava ad aleggiare la memoria dei compagni.

Ma allora, ai tempi del Garibaldi, la pressura politica cominciava appena a minacciarci e le pose di Mussolini, per quanto illuminate sinistramente dalle sue squadre d'azione, potevano ancora farci illudere in una farsa, tragica sì, ma di breve durata. Potevamo ancora respirare nell'aria nostra e non interessarci gran che alla politica. Svevo ci faceva ridere coi suoi ricordi militari. Bolaffio disegnava sul marmo del tavolo i suoi due uomini seduti, discorrendo, sulla panchina; e ora accentuava la rosa, in mezzo a loro

due, delicatamente abbandonata fra le dita di quello di sinistra, ora la cancellava. Rovan si diceva felice d'essersi finalmente procurato un bel blocco di pietra del Carso, lui, costretto dalla povertà, a popolare il suo studio soltanto di gessi. Saba già interpretava i sogni e i « lapsus » al modo di Freud, ma aveva l'animo pieno, traboccante dagli occhi, della sua novella vena poetica che creava *Le Canzonette* e *Le fughe*. Giotti raccontava qualche suo incontro, descriveva una scenetta di mercato, un ambiente d'osteria: era come se disegnasse e dipingesse, e tutti l'ascoltavano e « vedevano ». Gustosissimo narratore questo poeta; e, più strano, mentre nei suoi versi adopera il dialetto, parlando s'esprime in lingua: il poeta « dialettale » (tanto poco dialettale nel senso comune della parola) era il solo che in mezzo a noi parlasse in lingua, una sobria lingua toscana, rimastagli dal suo lungo soggiorno tra Firenze e Pisa. La madre di Giotti era d'origine veneta e il padre, un curioso tipo di mistico svedenborghiano, figlio d'un ufficiale austriaco e d'una mantovana, era venuto a Trieste dalla Boemia. Anche in Giotti Trieste è riuscita a fondere nature discordi e lontane in una compattezza vibrante di tutte le sue gamme: da *Montebelo* al *Velièr*.

Questi erano gli *assidui* del caffè Garibaldi, che dopo qualche anno, per solidarietà con un simpatico barabba, vecchio cameriere, licenziato dall'irremovibile direttore del caffè, fecero « secessione » e passarono in corpo al vicino Bar Nazionale. Ma alla tavolata aperta venivano ospiti occasionali molti altri triestini e forestieri. Veniva di tanto in tanto il filosofo Giorgio Fano, faccia smunta e barba rossa, il primo in Italia che avesse opposto solidi argomenti alla teoria crociana, in uno dei quaderni dell'« Anima », bella e dimenticata rivista diretta da Amendola. Veniva il pallido e intelligente Guido Voghera, matematico e musicista; Silvio Pittoni, fratello del deputato socialista, e amico di Rovan e di Schiffrer. Timmel, pittore klimtiano, fantasioso decoratore, si sedeva spesso al nostro tavolo, sfoderando violenti paradossi nel suo gergo colorito e sboccato. Anche il pittore impressionista Tullio Silvestri faceva qualche comparsa (la parola mi viene in taglio, per quel suo atteggiarsi e gestire simpaticamente teatrale), ma la compagnia, smorzatrice d'ogni superficiale entusiasmo, non si confaceva alla sua rumorosità. E tanti altri. Fra i giovani, sempre con noi, Roberto Bazlen: « Bobi ».

GIANI STUPARICH.

# DOCUMENTI

## IL PROCESSO ZAMBONI

(Novembre 1928).

Il 31 ottobre 1926 a Bologna, un giovane sconosciuto sparava un colpo di rivoltella contro Mussolini che si recava in macchina dall'Archiginnasio alla stazione ferroviaria. La pallottola sfiorò Mussolini, lacerandogli la fascia del gran cordone mauriziano e attraversò la manica della giacca del sindaco di Bologna che lo accompagnava. Pochi minuti dopo, nel tumulto seguito allo sparo, la folla si lanciava contro un giovanetto, presunto autore dell'attentato, e lo massacrava a colpi di pugnale. Il disgraziato ragazzo aveva 16 anni e si chiamava Anteo Zamboni. Mussolini, in serata ripartiva per Roma. La mattina del 4 novembre 1926, dopo aver presenziato a varie cerimonie per la ricorrenza dell'ottavo anniversario della vittoria, comparve al balcone di Palazzo Chigi.

« Voglio dirvi tre cose » — urlò alla folla — « prima di tutto vi ringrazio per il vostro saluto nel quale sento l'ardore e la fede sincera che anima tutte le camicie nere dell'urbe ; secondo, che non è ora di fare discorsi ; terzo, che domattina avrete i fatti che attendete ».

Infatti il Consiglio dei Ministri riunitosi il giorno dopo (5 novembre) esaminava e approvava il disegno di legge « Provvedimenti per la difesa dello stato », con il quale veniva introdotta nella legislazione italiana la pena di morte. Il 9 novembre alla camera e il 20 al senato, il disegno di legge, che prevedeva anche l'istituzione del tribunale speciale, veniva presentato e approvato. Appunto al tribunale speciale fu affidato il processo contro i responsabili dell'attentato di Bologna. Furono fatte indagini accuratissime, interrogati centinaia di testimoni. Si era diffusa la notizia di una distribuzione di manifestini avvenuta qualche giorno prima, nei quali era preannunciato l'attentato ; circolava pure la voce che una sessantina di ragazzi si esercitava al tiro nei cunicoli delle così dette Terme di Mario, fuori porta d'Azeglio. Le indagini non approdarono a nulla. Sempre allo scopo di proseguire le ricerche, la sera dell' 11 novembre si procedette al fermo di Zamboni Mammolo, Tabarroni Viola, Zamboni Ludovico e Tabarroni Virginia, rispettivamente padre, madre, fratello e zia dell'Anteo. Fu arrestato anche Lenti Emo, amico di famiglia, e a Milano l'altro fratello dell'Anteo, Assunto.

A carico di Zamboni Mammolo risultava la sua vecchia attività anarchica. Da tempo però egli aveva abbandonato la politica, mostrandosi anzi non del tutto contrario al fascismo. Spesso eseguiva gratuitamente nella sua tipografia lavori per la federazione di Bologna, e aveva donato 1000 lire per la erigenda casa del fascio.

Anche sua cognata Virginia Tabarroni aveva militato nelle file anarchiche. In occasione dei funerali di Giosuè Carducci era stata scelta per portare la bandiera anarchica. Essa aveva la direzione effettiva della casa Zamboni, perchè la sorella Viola, moglie del Mam-

molo, era ammalata di nevrastenia. Certo non si poteva dire che la famiglia Zamboni fosse molto fascista, ma nulla poteva far ritenere che avesse in qualche modo collaborato all'attentato.

Il r. sostituto avvocato generale militare Balzano, incaricato dell'istruttoria, pur ritenendo strano che un ragazzo così giovane, d'intelligenza limitata, avesse potuto da solo ideare e portare a termine un attentato, scegliendo con cura l'ora più adatta (verso il crepuscolo) e il luogo (il gomito della strada dove necessariamente l'automobile doveva rallentare) riconosceva onestamente che non v'era alcuna prova contro gli Zamboni.

Era accaduto, è vero, che la Virginia Tabarroni, appena avuto notizia dell'attentato compiuto dal nipote Anteo, si era affrettata a nascondere una rivoltella che era in casa, ma questo fatto così umano fu valutato dal r. sostituto appunto per tale.

Infine sembrava al Balzano del tutto impossibile, pur ammessa l'atmosfera sovversiva dell'ambiente, « che un padre e una madre mandassero il più piccolo dei loro figlioli a compiere un atto che per lui era una morte certa ». Così l' 11 giugno 1927, non ritenendo affatto provata la correità degli Zamboni, Tabarroni e Lenti, « mancando assolutamente la prova che tutti questi avessero avuto in qualsiasi tempo, in qualsiasi modo, la coscienza del misfatto maturato e perpetrato dallo sciagurato Anteo », chiudeva la sua requisitoria scritta chiedendo alla commissione istruttoria il proscioglimento pieno degli accusati « per inesistenza di reato ».

Fu uno scandalo. Come ? Mussolini veniva fatto segno a un attentato, stava per essere ucciso e non si trovavano i responsabili, non si scopriva un complotto, rimaneva solo l'oscuro gesto di un ragazzetto sedicenne ?

Bisognava mandar via il Balzano. La seguente lettera di Chiavolini segretario particolare del capo del governo, al capo gabinetto del ministero dell'interno, è abbastanza eloquente :

*RISERVATO*

*Appunto per l'Ill.mo Sig. Capo di Gabinetto di S. E. il Ministro dell'Interno*

È stata segnalata a S. E. il Capo del Governo l'opportunità di sostituire presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato il Regio Sostituto Avvocato Generale Militare dott. Vincenzo Balzano, con il Regio Avvocato Militare del Tribunale di Bologna dott. Emanuele Landolfi (grado V – Generale di Brigata).

Quest'ultimo, che sarebbe un magistrato coltissimo ed intelligentissimo, proveniente dalla Magistratura Ordinaria, è ora incaricato di studiare il processo Zamboni (che il Balzano con sua requisitoria aveva chiesto fosse chiuso con dichiarazione di inesistenza di reato per tutti i compromessi).

Il dott. Balzano sarebbe incapace, per difetto di parola, di sostenere l'accusa in udienza ; e starebbe meglio al Tribunale Superiore di Guerra e Marina, da cui proviene.

Sembra anzi che Egli stesso abbia chiesto di essere esonerato dall'attuale carica.

S. E. il Capo del Governo desidera che sia dato corso al provvedimento proposto.

Roma, li 31 dicembre 1927 - VI. *f.to* ALESSANDRO CHIAVOLINI.

Non si comprende come il provvedimento non ebbe corso. Forse fu proprio la voce dell'allontanamento del Balzano, messa in giro dagli antifascisti, che fece ritornare Mussolini sulla sua decisione.

Così Balzano restò e fece anche carriera. Disgraziatamente doveva

in seguito cancellare questa bella pagina di serenità e di indipendenza scrivendo la requisitoria nel processo Schirru e sostenendo l'accusa nel processo Sbardellotto.

Ma qui la sua condotta fu ferma e coraggiosa.

« Caro Balzano, » — scriveva il procuratore generale Noseda, diretto superiore del Balzano, l' 11 luglio 1927 — « la Commissione Istruttoria è del parere che la formula terminativa dell'ordinanza Zamboni si riassuma in una insufficienza di indizi. Mi pare sarebbe opportuno che tu, se credi, modifichi la formula segnata nella tua elaborata requisitoria ».

Lo strano è che pochi giorni prima Noseda aveva accettato la soluzione del Balzano. In un'ampia relazione sull' attività del tribunale speciale, diretta a Mussolini, Noseda aveva scritto il 1° luglio 1927 : « .... il procedimento dell'attentato commesso dall'ucciso Anteo Zamboni in Bologna riguardava sette persone, in massima parte familiari detenuti per sospetto di complotto. Per queste il mio ufficio ha concluso per l'assoluzione mancando positivi elementi di colpevolezza ».

Queste date — 11 giugno (requisitoria di Balzano), 1° luglio (relazione di Noseda a Mussolini), 11 luglio (lettera di Noseda a Balzano) — ci dicono con sufficiente chiarezza che vi fu un ordine esplicito dall'alto.

Probabilmente un ordine di Mussolini. Perchè se no appare strano come Noseda abbia potuto cambiare parere in merito alla requisitoria Zamboni nel breve spazio di undici giorni, dopo averne già comunicato la formula assolutoria al capo del governo.

Balzano, irremovibile, si rifiutò di mutare sia pure una virgola. La commissione istruttoria, presieduta dal generale Muscarà, e composta dal console Negro, dal seniore Pezzani e dal giudice relatore Lanari non ebbe il coraggio nè di concludere in difformità dal r. sostituto avvocato generale Balzano, nè di andare contro alle direttive venute dall'alto, pur avendo già redatto la sentenza di proscioglimento con formula dubitativa, se la cavò, in un secondo tempo, ordinando che gli atti istruttori fossero ritornati « al P. M. per l'ulteriore corso istruttorio atto a scoprire il complotto e tutti i responsabili dell'attentato » (26 agosto 1927).

Allora il procuratore generale Noseda con un'ordinanza del 26 agosto 1927, disponeva per il supplemento d' istruttoria, delegando il regio avvocato militare di Bologna con facoltà di subdelegare. Con la stessa ordinanza richiedeva mandato di cattura contro certo Degli Esposti che si rivelò totalmente estraneo al fatto.

In parole povere il processo fu tolto al Balzano e, con la scusa di nuove indagini, affidato al sostituto avvocato militare di Bologna Emanuele Landolfi, uno dei Pubblici Ministeri più neri.

Il Landolfi montò il fatto in un modo enorme. E lo montò sulla base dei vecchi elementi già citati dal Balzano, e soprattutto dalla prima commissione istruttoria, perchè nessuna nuova luce portarono le indagini suppletive, svolte con somma cura dal capitano dei carabinieri Cannone.

Così con un salto arbitrario dall' ipotetico al reale, fu data per certa l'esistenza di un complotto, fu dato per certo che l'attentato non era stato fatto da una persona, ma da due.

Infatti Mussolini aveva detto : « Si è svolta la scena che narro : all'angolo di via Indipendenza l'auto ha rallentato e in quel momento ho distinto nettamente un giovane di media statura vestito di chiaro con cappello floscio che, dopo aver superato i cordoni, ha fatto un passo verso la mia vettura.... ».

Arpinati aveva invece dichiarato : « Fu proprio mentre la mac-

china era all'altezza della seconda colonna del portico che io sentii il colpo alla mia destra. Mi voltai e vidi un ragazzo dall'apparente età di 16 anni con un berretto in testa, vestito con una giacca marrone e calzoni un po' più scuri, il quale tendeva ancora l'arma contro S. E. Mussolini, stando circa un metro fuori i cordoni di truppa ».

Gli innumerevoli testimoni chiamati a deporre, avevano dato varie versioni. Sopra un sol fatto tutti si erano trovati d'accordo. Ciascuno si era lanciato per primo contro lo sparatore, salvando la vita al Duce.

*Grosso modo* le varie versioni furono raggruppate in due grandi categorie. Nella prima i testi Pungitore, Musolesi, Spisini, Albanesi ecc. sono per il giovane vestito di gabardine visto da Mussolini; nella seconda, i testi Grandi, Vialbo, Vallisi, Argenziano, Salici, Burgio, Monari ecc., sono per il ragazzo con il berretto visto da Arpinati.

« Che un'altra persona intervenisse ad assicurare l'azione dell'attentatore, impedendo che estranei al complotto si opponessero ai movimenti che dovevano preparare la consumazione — leggiamo nella requisitoria Landolfi — risulta dal gesto del teste Silvio Pungitore ».

Il teste Pungitore aveva deposto che avendo egli tentato di gettarsi sull'Anteo Zamboni prima dello sparo, ne era stato impedito da uno sconosciuto che lo aveva minacciato con un pugnale. Altri testi, Zamboni Natale della Milizia Ferroviaria di Milano, Spani e Monsardini, avevano visto l'individuo in « gabardine » colluttarsi in mezzo alla folla e pugnalare il presunto attentatore.

Certamente il complotto che aveva organizzato l'attentato, — dicono presso a poco i signori della commissione istruttoria e il P. M. Landolfi — aveva già predisposto la fuga dei responsabili. Fallito l'attentato, si era proceduto necessariamente all'uccisione di uno dei responsabili in modo da far presumere un unico attentatore e favorire così la fuga degli altri. Ma e il complotto? Nella seconda requisitoria e nella seconda sentenza istruttoria si parla sempre di un complotto, si costruiscono elementi di accusa in base a questo complotto, e alla fine il complotto svanisce, si volatizza, neppure un nome i giudici possono portare a sostegno di tale tesi; rimangono solo gli Zamboni. Allora gli Zamboni sono il complotto.

In realtà la prima commissione istruttoria aveva affacciata l'ipotesi che non estraneo all'attentato fosse un gruppo di comunisti emiliani con a capo i noti sovversivi bolognesi Baroncini e Passaglia. Il Passaglia soprattutto, arrestato di nuovo nel settembre 1926 insieme ad altri 287 sovversivi di Imola, fu ritenuto il probabile preparatore dell'attentato in collegamento con la famiglia Zamboni. Tutte queste ipotetiche accuse però caddero subito e il P. M. Landolfi alla fine della sua requisitoria scritta è costretto, sia pure a malincuore, a riconoscere che « in concreto le indagini stesse non sono riuscite alla conclusiva identificazione di persone determinate. Uopo è dichiarare — conclude — che in certo senso, incerto è rimasto se gli Zamboni abbiano avuto mandanti. Peraltro non dubbio può essere lo scopo per cui i responsabili dell'attentato si concertarono fra di loro per la consumazione del tremendo delitto » — il quale scopo, secondo Landolfi, sarebbe — « far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello stato suscitando la guerra civile e mutare da ultimo violentemente la forma del governo ».

Come si arrivò alla colpevolezza degli Zamboni la cui piena assoluzione aveva chiesto il Balzano?

Mammolo Zamboni era stato anarchico: poteva esserlo ancora, quindi era un pericoloso sovversivo. In una lettera diretta alla mo-

glie che soggiornava a Bellaria, così si esprimeva : « piuttosto che subire un sopruso, preferisco ammazzare qualcuna di quelle canaglie » — e continuava : — « non aver paura perchè è fascista, sono fascista anch'io ed anarchico per giunta ».

(Non è inutile aggiungere però che tutti questi sfoghi Mammolo li facéva contro qualcuno che gli aveva danneggiato il capanno sulla spiaggia).

Anche la Virginia Tabarroni mostrava ancora il suo spirito sovversivo. Grande rilievo fu dato al fatto che una volta, commentando in famiglia certe violenze fatte dai fascisti, aveva detto : « È una cosa vergognosa ». Tornò fuori la storia della rivoltella nascosta e anche d'una camicia nera trovata nel canile, e del quaderno d'Anteo su cui il disgraziato ragazzo aveva vergato, sotto il titolo di *Frasi e motti celebri* : « Nessuno fece tanto bene ai suoi amici, tanto male ai suoi nemici » (Silla) — « Venni, vidi, vinsi » (Cesare) — « Ingrata patria non avrai le mie ossa » (Scipione) — « Non posso amarti perchè non so se vivrò dopo aver conosciuto quello che mi sono promesso » — « Uccidere un tiranno che strazia una nazione non è un delitto, è giustizia » — « Per la libertà morire è bello e santo ». A queste ultime frasi seguiva la sigla A., forse Anteo.

Tutti questi fatti riguardanti la famiglia Zamboni, erano già a conoscenza del Balzano, il quale non aveva creduto ravvisarvi nessun serio elemento di prova.

Adesso invece diventano prove irrefutabili, per pagine e pagine si susseguono i particolari sulla vita familiare degli Zamboni, per pagine e pagine nella seconda sentenza istruttoria si tenta di ricostruire il clima anarchico della famiglia Zamboni, in seno alla quale si avvelenò di odio la giovane vita di Anteo.

Ma la bella « trovata » di Landolfi e della seconda commissione istruttoria, fu quella di far propria in arbitraria certezza l'ipotesi già affacciata dalla prima commissione istruttoria, e cioè che Ludovico, il fratello maggiore di Anteo, fosse l'individuo in gabardine notato da Mussolini e da altri. Ora risultava che Ludovico, il giorno dell'attentato si trovava a Milano, sia per sbrigare alcune commissioni, sia per vedere l'altro fratello Assunto, militare in quella città. Era tornato a Bologna la sera tardi. Questa andata del Ludovico a Milano fu ritenuta un alibi, e così si potè finalmente costruire il complotto, del quale dovevano far parte persone rimaste sconosciute e tutta la famiglia Zamboni che vi partecipò nella fase esecutiva con due membri : Ludovico e Anteo. Quindi ordinando il rilascio della Viola Tabarroni, la moglie malata di Mammolo, dell'Assunto Zamboni, del Lenti Emo e di tali Zilli Guido, Zilli Margherita, Weigelsberg Nelda, che nel frattempo erano stati messi dentro senza alcuna responsabilità, il P. M. Landolfi in data 23 agosto 1928 e la seconda commissione istruttoria, composta sempre dal generale Muscarà, dai consoli Pessani e Pasqualucci[1] e dal giudice relatore Lanari, in data 29 agosto 1928, conclusero in conformità per il rinvio a giudizio di Zamboni Ludovico, Zamboni Mammolo e Tabarroni Virginia, il primo per rispondere di mancato omicidio premeditato in persona del capo del governo e gli altri due di concorso nel delitto medesimo, per aver determinato il Ludovico Zamboni a commetterlo in unione al deceduto Anteo Zamboni.

Ora un fatto è certo. La famiglia Zamboni, famiglia, se si vuole, volgare nel linguaggio, famiglia certo di tinta anarchica, ma tranquilla

---

[1] Oggi condannato dalla Corte di Assise Straordinaria di Venezia a venti anni di reclusione per collaborazionismo.

e lontana dall'idea della violenza, è estranea all'attentato. Pure, dall'alto, molto dall'alto, c'era l'ordine ben preciso di condannare. Balzano che non aveva voluto cedere, era già stato messo da parte.

Nel marzo 1928, al posto di Noseda, fu nominato procuratore generale al tribunale speciale, Mauro Montesano, consigliere di corte di cassazione. Il Montesano prese possesso del suo ufficio il 21 marzo. Subito fu interessato al processo più notevole che in quel momento istruiva il tribunale speciale, il processo Zamboni. Montesano lo studiò, vide di che si trattava, inorridì nella sua dirittura di magistrato dell'enorme ingiustizia che si voleva commettere, tentò con tutti i mezzi di evitarla. Ma le direttive dall'alto erano irremovibili. Impossibile smantellarle o girarle. Indignato il Montesano, il 7 aprile 1928, dopo solo diciassette giorni di servizio al tribunale speciale, dette le sue dimissioni.

Ragguardevole e caro Comm. Beer — scriveva al Capo Gabinetto del Ministro degli Interni — il latore della presente le porgerà anche un plico contenente le mie *irrevocabili* dimissioni.

Le resterò molto obbligato, se, appena queste saranno accettate, vorrà darmene comunicazione ufficiosa, come meglio crederà, prima che il relativo decreto venga pubblicato e mi sia dato l'invito di lasciare l'ufficio.

La prego di gradire auguri per la Pasqua insieme ad ossequi e saluti cordiali. — Obb.mo dev.mo M. MONTESANO.

Così scriveva quell'uomo onesto. Nello stesso giorno presentava le dimissioni al ministero della guerra.

Il 12 aprile 1928, Mauro Montesano se ne andava per sempre dal tribunale speciale, dopo aver definito il processo contro gli Zamboni « un castello di carta appuntato con degli spilli ».

Ora ci domandiamo: Perchè si volle colpire a ogni costo la famiglia Zamboni?

Si possono affacciare varie ipotesi.

Innanzi tutto una premessa. Risulta che esisteva un grosso fascicolo segreto contenente la relazione delle indagini fatte a Bologna sull'attentato Zamboni. Questo fascicolo, che naturalmente non fu esibito agli avvocati e che sarebbe una sicura fonte di verità, era conservato nella cassaforte di Guido Cristini, ed è scomparso insieme al proprietario della cassaforte.

Ed ora la prima ipotesi.

Anteo Zamboni, che ci è descritto come un ragazzo un po' tardo d'intelligenza, di carattere chiuso, straordinariamente impressionabile e sensibile, in preda a una forte esaltazione che a volte nei ragazzi è causa di gesti che superano la normale misura dell'età e degli avvenimenti, attentò veramente alla vita di Mussolini. In questo caso la persecuzione dei familiari dell'Anteo fu un gesto di politica intimidatoria del fascismo. Bisogna pensare che allora attentare alla vita di Mussolini, era un fatto enorme, inaudito. Bisognava che il popolo sapesse che c'era stato un complotto, che la giustizia fascista aveva individuato i responsabili. e aveva « inflessibilmente » colpito questi responsabili.

Tale ipotesi però è la meno probabile.

Seconda ipotesi.

Serie testimonianze possono far ritenere che l'attentato di Bologna sia stato opera di un gruppo di fascisti dissidenti, i quali volevano eliminare Mussolini e prendere il potere. Insistentemente furono fatti i nomi di Farinacci e Arpinati.

« Era quasi certo il sospetto — dice il cancelliere Ferrazzoli (interrogatorio 26 gennaio 1945) — che l'attentato di Bologna fosse

opera dei fascisti dissidenti e in particolare si faceva il nome di Farinacci ed Arpinati. Certo è che le indagini suppletive furono svolte a Bologna dal capitano dei carabinieri Cannone, dal Landolfi e dal Lanari, il quale ultimo, in verità, non aveva veste per occuparsi di tali indagini in quanto era semplice relatore».

«Mi recai a Bologna» — dice il giudice Segala (interrogatorio 8 gennaio 1945) — «per interrogare anche Arpinati; Balzano però mi lasciò fuori dalla porta e interrogò lui da solo Arpinati. Ricordo che in detto processo si parlava di una persona indicata in una lettera del tipografo Zamboni sotto la sigla F.; ricordo ancora che si ricollegava l'attentato a una trama ordita da fascisti dissidenti capeggiati da Farinacci....; si diceva che nello stesso giorno dell'attentato si era visto Farinacci in vari luoghi di Bologna a capo di alcune sue squadre».

In questo caso l'Anteo non fu che una povera vittima.

Qualcuno, forse, approfittando della sua giovane età, lo attirò nella rete del complotto. Anche la questione della rivoltella che non si sa con precisione se fu trovata per terra o se era ancora in mano al ragazzo, appare assai incerta.

E allora potrebbe essere presa in seria considerazione la figura del giovane vestito in gabardine, che, secondo la deposizione dello stesso Mussolini, avrebbe fatto un passo oltre i cordoni sparando su di lui a bruciapelo. Allora si spiegherebbe anche perchè alcuni testi sostennero d'aver visto il giovane in gabardine gettarsi per primo sull'Anteo e pugnalarlo. In questo caso il giovane in gabardine doveva essere circondato da alcuni suoi accoliti, che, per accordi precedentemente presi, si gettarono con lui sulla vittima, pugnalandola, in modo da stornare nel tumulto l'individuazione del responsabile, e nello stesso tempo indicare alla folla il presunto attentatore.

Sempre secondo questa ipotesi fu probabilmente per sviare i sospetti del tiranno che questi fascisti dissidenti, ancora prepotenti e minacciosi, diedero ordine al tribunale speciale di calcare la mano sulla famiglia Zamboni, in modo da dare a Mussolini la sensazione che i colpevoli erano stati trovati e che giustizia veniva fatta.

A questo proposito esistono due interessanti documenti.

Il primo è una protesta fatta dal Landolfi al Ministro degli Interni il 1° dicemhre 1932 per il trattamento secondo lui ingiusto nell'attribuzione degli incarichi al Tribunale Speciale. È unito a questa protesta un piccolo *curriculum* dell'attività del Landolfi, che comincia così:

> Per ordine di S. E. il Capo del Governo, impartito personalmente il 18 aprile 1928, fu incaricato della istruttoria del crimine di Bologna (31 ottobre 1924). L'istruttoria, troncata poi per ordine del suo capo gerarchico, condusse alla condanna di coloro che il precedente incaricato (Balzano) designava al più completo proscioglimento.

«.... troncata per ordine del suo capo gerarchico»? E quale era il capo gerarchico dell'istruttoria? Il procuratore generale Noseda, oppure il procuratore generale Orrù che sostituì il Montesano? Oppure il presidente Sanna, o il presidente Cristini?

Non sappiamo. A ogni modo un fatto è certo: e cioè che l'istruttoria fu troncata da un ordine che veniva dall'alto. Perchè fu troncata? Quest'ordine fu dato ai capi del tribunale dai gerarchi dissidenti o da Mussolini in persona? E se fu dato da Mussolini in persona, fu dato perchè aveva perdonato ai dissidenti e non voleva fare scandali; o perchè in realtà i fascisti che avevano ordita la congiura, fingendosi dissidenti, erano poi d'accordo con lui?

Il secondo documento, una lettera del capitano Cannone, divenuto

nel frattempo maggiore, quel capitano dei carabinieri incaricato del supplemento d'istruttoria, ci lascia più che mai perplessi.

Eccellenza — egli scrive a Tringali di Casanova allora presidente del tribunale (il 25 aprile 1935) lamentandosi di un provvedimento (abbassamento del punteggio) che gli ostacolava la promozione a tenente colonnello —, non conosco i motivi del provvedimento, che non può essere che un colpo mancino. Non è da escludere sia anche (sebbene in poca parte) conseguenza della mia attività nel famoso processo di Bologna, cui ho preso viva parte per far luce completa. S. E. Cristini ne sa qualcosa; l'avv. Landolfi e il comm. Lanari, entrambi al Tribunale Speciale, possono testimoniare sulla mia attività diligente e soprattutto *coraggiosa*.

Dunque l'aver svolto indagini accurate per appurare i responsabili nel processo di Bologna (notiamo: il capitano Cannone non dice processo Zamboni) poteva essere motivo d'ostacolo per una promozione. Eppure Mussolini sembrava tenere alle indagini, perchè personalmente — abbiamo visto — aveva affidato l'istruttoria al Landolfi. Poi le indagini furono troncate — per ordine di Mussolini? — Forse perchè erano svolte in modo diligente e «coraggioso»?.

Strana questa parola «coraggioso» adoperata dal Cannone. Le indagini di Bologna non comportavano alcunchè di pericolo. L'attività del capitano Cannone fu quindi coraggiosa nei confronti dei fascisti o nei confronti dei fascisti dissidenti? In altre parole dette fastidio agli uni, o dette fastidio agli altri? oppure dette fastidio a tutti e due?

La terza ipotesi, che scaturisce spontanea dalla seconda è che l'attentato sia stato preparato dai fascisti, anzi da Mussolini d'accordo con la polizia. E perchè?

Da tempo Mussolini desiderava la pena di morte per gli attentati alla sua persona e l'istituzione di un tribunale speciale per soffocare nelle prigioni e nel sangue la voce della libertà. Una mozione di alcuni deputati fatta l'11 settembre 1926, il giorno dell'attentato Lucetti, per l'istituzione della pena di morte, non aveva raccolto sufficienti firme di deputati. Occorreva qualcosa «che galvanizzasse gli animi». Un altro attentato era quel che ci voleva. Un discorso pronunciato da Mussolini alla Camera il 26 maggio 1927, è assai interessante:

.... Vengo alla terza parte del mio discorso — disse Mussolini — l'azione politica dello stato fascista.

Voi ricordate in quale circostanza io assunsi il Ministero dell'Interno. Ricordate la grande giornata del 31 ottobre a Bologna: uno spettacolo incomparabile che non sarà mai dimenticato da coloro che lo hanno visto e vissuto. Ricordate il trascurabile incidente della sera (!). Ci fu un'emozione profonda in Italia e bisognava prendere delle misure.

L'attentato di Bologna creò il «clima» adatto a prendere queste misure.

Fu detto in quel tempo che Mussolini avesse preparato a bella posta la fascia del Gran Cordone Mauriziano lacerata. Ma i fori nella manica della giacca del sindaco? Anche questi preparati? Tutto è possibile. Certo è che il presidente Cristini si rifiuta, in udienza, di esibire in visione gli indumenti.

Un'interessante deposizione dell'avv. Comandini (3 gennaio 1945) ci fornisce nuovi elementi.

Nelle frequenti occasioni che ho avuto di prestare la mia opera di difensore davanti al Tribunale Speciale, ho constatato che la celebrazione dei processi in pubblica udienza era una pura e semplice finzione. Le conclusioni del P. M. erano precedentemente concordate col Presidente — l'uno e l'altro

obbedivano a ordini ricevuti in precedenza e rigorosamente eseguiti. Il Presidente di udienza, nelle interruzioni dell'udienza stessa, informava telefonicamente il Presidente capo, il quale, nei casi più importanti, dava comunicazione e prendeva ordini direttamente da Mussolini. Di quest'ultima circostanza, ricordo che ho avuto direttamente notizia da Leandro Arpinati, in una conversazione dell'aprile-maggio 1943, che si riferiva al processo Zamboni. Arpinati, presente il comune amico Tonino Spazzoli che poi fu ucciso dai nazi-fascisti a Forlì, mi disse questo con indignazione e mi parlò della « enorme » ingiustizia del processo Zamboni, nel quale, per ordine ricevuto, i giudici (che volevano assolvere in istruttoria, ed ebbero l'ordine di cambiare le conclusioni della sentenza dall'assoluzione al rinvio a giudizio), condannarono un innocente, sapendolo innocente.

Questa deposizione viene a rafforzare le già forti probabilità della terza ipotesi, che è anche confermata dallo strano comportamento già messo in evidenza del procuratore generale Noseda nel luglio 1927.

Perchè, senza dimenticare che si tratta di Arpinati, purtuttavia pare strano che egli si riscaldasse tanto per l'enorme ingiustizia del processo Zamboni, se fosse stato proprio lui ad imporla. A ciò si può aggiungere che l'ordine di condanna degli Zamboni doveva venire in realtà troppo dall'alto, se perfino il procuratore generale Montesano vide che non c'era nulla da fare e preferì andarsene piuttosto che sottoscrivere una ingiustizia. E questo troppo dall'alto non poteva che essere Mussolini in persona.

Come si arrivò alla condanna?

Per concorde dichiarazione di vari membri del tribunale speciale, fu Lanari, giudice relatore, ancor più del sostituto Landolfi, il più accanito accusatore degli Zamboni. Certo, quello che facilitò enormemente l'andamento del processo dopo le dimissioni del procuratore generale Montesano fu la nomina a presidente del tribunale speciale di Guido Cristini che era, senza dubbio, la persona più desiderosa di ricevere direttive dall'alto ed ingraziarsi, così, il tiranno di palazzo Venezia.

Il processo, dopo quasi due anni di elaborata istruttoria (due requisitorie scritte — Balzano, Landolfi —; una ordinanza, quella del procuratore generale Noseda; due sentenze istruttorie) si svolse nel settembre del 1928. Il tribunale speciale, presieduto da Guido Cristini e composto dal giudice relatore Lanari e dai giudici Tringali Casanuova (che doveva poi succedere al Cristini come presidente del tribunale), Cau Lussorio, Giulio Mucci, Giuseppe Rambaldi ed Alberto Piroli (che doveva poi divenire vice-presidente addetto), in base a quegli stessi elementi che avevano persuaso il Balzano a chiedere il proscioglimento per non aver commesso il fatto, condannò lo Zamboni Mammolo e la Tabarroni Virginia a trenta anni di reclusione, assolvendo invece lo Zamboni Ludovico per insufficienza di prove.

Nella sentenza, clamoroso esempio di ignoranza giuridica e di volgare malafede, è inutile fatica cercare una dimostrazione di colpevolezza, un argomento di prova seria e fondata. I giudici che la scrissero, la divisero in brevi capitoli con titoli da romanzo mensile: « Senza religione », « Senza patria » ecc. ecc., profondendosi in lunghissime trascrizioni delle frasi più volgari e scurrili di varie lettere del Mammolo, della Virginia Tabarroni e degli Zamboni figli. Persino una poesia scritta dal Mammolo in carcere, in preda certo ad una violenta esaltazione, viene riportata come serio argomento di prova.

La decisione del collegio appare quanto meno assai strana.

Il Ludovico era stato rinviato a giudizio per rispondere di mancato omicidio nella persona del capo del governo; Mammolo Zamboni

e Virginia Tabarroni erano stati rinviati a giudizio per aver collaborato a questo attentato.

« È sempre rimasto per me inspiegabile — dice l'avv. Nicolai difensore dei Zamboni — che, eliminata, come si doveva, la responsabilità del Ludovico, si potesse poi, sui generici apprezzamenti dei precedenti politici e morali degli altri, basare una così grave condanna ».

Nel 1932, improvvisamente, misteriosamente, arrivò la grazia.

Tardivo pentimento di Mussolini? Ovvero lo scandalo Zamboni, divenuto di pubblico dominio soprattutto dopo la diffusione clandestina del libro di Emilio Lussu *La Catena*, pubblicato a Parigi nel 1931, dava noia al tiranno? Certo, l'allontanamento dal tribunale speciale del presidente Cristini, avvenuto appunto in quei giorni (29 novembre 1932), favorì l'attuazione del provvedimento di grazia.

Mammolo Zamboni, dopo sei anni di sofferenze, riacquistò per grazia sovrana la libertà insieme alla cognata Virginia Tabarroni.

Il suo primo atto di uomo libero fu di scrivere al sostituto procuratore Balzano questa nobile lettera:

Eccellenza,

Nel momento in cui, dopo sei anni di passione vissuta nelle diverse case di pena dove si è trascinata la mia angoscia, ritorno alla mia famiglia, il mio pensiero corre — riconoscente — alla Eccellenza Vostra che sino da principio aveva colta la verità e chiesta, pertanto, l'assoluzione sia mia che dei miei familiari.

Lunga vicenda, questa, durante la quale l'animo mio è stato costantemente proteso verso la realizzazione non tanto della libertà fisica, quanto, sopratutto, della mia riabilitazione morale.

Con paziente opera ricostruttiva si è potuto prospettare a S. E. il Capo del Governo, per il tramite del Ministero della Giustizia, quanto inconsistente fosse l'accusa elevata nei confronti miei e di mia cognata Virginia Tabarroni.

Ritengo, quindi, che la indagine di tutti gli elementi di causa abbia permesso il provvedimento di clemenza, che è stato, ad un tempo, di profonda ed umana giustizia.

Ventura ha voluto che proprio la firma dell' Eccellenza Vostra stesse in calce al dispaccio che ordinava la mia scarcerazione.

Perciò sento di dovere esprimere — commosso — tutta la mia profonda gratitudine per l' Eccellenza Vostra che seppe per primo togliere a tutte le tremende accuse accumulate sul nostro capo, ogni contenuto.

E mentre con ansiosa fiducia attendo che anche la disgraziata Virginia Tabarroni venga presto ridata alla famiglia (e formulo in tal senso, la più viva preghiera) mi permetto dichiararLe, Eccellenza, tutta la mia devozione. Della Eccellenza Vostra - Bologna, 30 novembre 1932 - aff.mo *F.to* ZAMBONI.

Ed ecco la risposta del Balzano:

La grazia sovrana è sempre necessaria a rilevare la innocenza che le leggi medesime non hanno potuto sottrarre dal falso giudizio degli uomini.

È stata una grande soddisfazione per me il riconoscimento della giustizia del mio ragionamento, con cui conclusi per il pieno proscioglimento della famiglia Zamboni nella mia requisitoria scritta sin dal luglio 1927. — *F.to* VINCENZO BALZANO.

ANNA LORENZETTO.

# RECENSIONI

ARTURO LABRIOLA. *Salvate l'Italia! (dopo il fascismo).* — Roma, Editrice Faro, 1945.

Di rado ho trovato un altro libro che abbia ridestato in me tanti consensi e insieme così profonde dissensioni. Lo stile brillante, l'esposizione piana, la passione di cui è pervaso ne fanno una lettura affascinante. Si può centellinarne i primi paragrafi, un dopo pranzo, e rimandare il seguito all'indomani; ma giunti a un certo punto bisogna andar fino in fondo, non ci si può più fermare.

È curioso come tutte le tesi del Labriola da un lato attraggono, dall'altro respingono. Per esempio quella con cui inizia la trattazione: che in Italia sia esistita una bimillenaria ostilità contro il germanesimo, a partire, niente di meno, dall'impresa di Mario contro i Cimbri e i Teutoni. Hem! Si va un po' lontani! Anche lasciando da parte i Cimbri, è proprio il caso di chiamare ostilità quella fusione fra feudalesimo e romanesimo che costituì l'essenza del Medio Evo? Chi entrerà mai nella mente degli uomini di quell'epoca, chi interpreterà al suo giusto valore l'attaccamento di Dante per il Sacro germanico romano Imperio? Molte cose si possono dire per necessità del momento, a scopo più o meno coscientemente polemico (e molte se ne dicono in questo libro, almeno agl'inizi), ma se ci si vuol tenere su terreno solido è meglio non risalire tanto lontano.

Anche scendendo a tempi più recenti, non so se l'avversione degl'italiani per i tedeschi sia stata, dal Rinascimento in poi, maggiore o minore di quella, per esempio, per gli spagnuoli o per i francesi. Se ci contentassimo di riconoscere che in casa propria, a lungo andare, nessuno può soffrire lo straniero che la fa da padrone? Si sarebbe più vicini al vero e si riconoscerebbe allora che l'antagonismo fra italiani e rappresentanti del germanesimo (si chiamassero austriaci, prussiani, o anche «boemi e croati» come nel *Sant'Ambrogio* del Giusti) è dipeso dal fatto che dall'Oriente è venuto più spesso l'invasione in Italia. Quando è venuto dall'Occidente si è inveito contro gli spagnuoli e quando è calato dal Nord l'Alfieri ha scritto il *Misogallo.*

Ma veniamo alla tesi fondamentale dell'autore, che compendia le sue ben note idee politiche, almeno quelle più recentemente da lui sviluppate. Per lui, tutto il male deriva dalla supremazia dello stato sulla società. Dopo la sconfitta l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alle querele politiche e dedicarsi tutta a ricostruire da sè quello che era stato distrutto, a rifarsi una sua coscienza nazionale e morale nell'ambito delle sue limitate possibilità, in ac-

cordo con i caratteri del suo popolo, formato in massima parte di agricoltori, di artigiani, di piccoli commercianti e industriali. Così la compagine sociale si sarebbe ricostituita all'infnori della politica, la nazione sarebbe rinata prima che si formasse uno stato.

Lo stato, infatti, secondo il Labriola, è sempre il nemico e l'avversario della società. La colpa del fascismo ha consistito nel soffocare dentro le pastoie statali la vita collettiva. « Se la civiltà occidentale fosse ancora capace di risorgere e rinascere — egli dice — dovrebbe dare un energico impulso alle idee anarchistiche. Soltanto nell'umiliazione e riduzione dello stato esiste una probabilità di dare agli uomini un po' di pace e di tranquillità » (pag. 92, in nota).

Niente di tutto questo, invece. I C. L. N. impostisi dopo il fascismo ne imitano i metodi. L'epurazione condanna singoli individui alla fame e alla disperazione, ma non riesce a sradicare la mentalità fascista, della quale anzi si fa l'erede. Non è forse un giornale che si proclama organo del Partito socialista rivoluzionario italiano (*La Fiaccola*, 27 novembre 1944) che chiama i C. L. N. « uffici di collocamento per i propri componenti, i loro congiunti e i loro amici » ? (pag. 67).

Bisogna dunque cambiar radicalmente di rotta. Certo, « non è il caso di chiedere ai partiti già costituiti di sciogliersi o rifondersi nel senso di qualche nuova formula.... La questione riguarda l'enorme massa degli italiani estranei a cotesti partiti perchè facciano proprie le esigenze elementari della nazione e si costituiscano essi in un enorme, tacito, anonimo partito, il cui unico programma sia: la riconquista dell'indipendenza e della sovranità nazionale » (pag. 133). « La questione non è di sapere se faremo un' Italia comunista, socialista, clericale, repubblicana o liberale ; la questione è di sapere se conserveremo l' Italia, meglio ancora : se rifaremo l' Italia.... Ricordiamo il grido di Ciro Menotti, dalla piattaforma del patibolo di Modena: italiani, diffidate dello straniero ! » (pag. 132).

Niente federazione europea, dunque, niente superstati che creerebbero il nuovo « superstatalismo » e sarebbero fonte di nuovi conflitti. Meglio un' Italia anche mutilata, ma indipendente e sovrana, che un' Italia che conservasse integre le sue frontiere, ma fosse controllata o diretta dallo straniero.

Come dicevo in principio, arrivato a un certo punto ho dovuto leggere il libro fino in fondo senza fermarmi ; e confesso che alla fine non ci vedevo più molto chiaro perchè la secrezione delle mie ghiandole lacrimali era leggermente aumentata. Che volete, il Labriola scrive bene e la nostra Patria è tanto, tanto malata !

Ma proprio perchè ero commosso ho voluto reagire e ragionare ; e allora i capelli mi si sono metaforicamente drizzati sulla testa. Come opera politica il libro che avevo letto era perfetto ; ma come disamina logica, che disastro ! Una ridda di « parole in libertà » : civiltà, società, nazione, patria, stato, governo ; indipendenza, sovranità, occupazione, controllo, coordinazione internazionale ; socialismo, liberalismo, comunismo, anarchismo, repubblicanesimo.... e chi più ne ha più ne metta. Un succedersi di espressioni cariche di contenuto sentimentale, ma senza la minima relazione con una qualsiasi realtà oggettiva.

Che ha mai a che vedere il socialismo del Labriola con quello che conosciamo (o meglio ci illudiamo di conoscere) ? E l'anarchismo che spunta nella nota sopra citata, invece, conseguenza logica della concezione di una società staccata dallo stato, anzi opposta

allo stato, non è forse di pura marca leniniana ? Solo che Lenin ha creduto di sapere come si deve fare per giungervi : passare attraverso al massimo della tirannide e dell' ingiustizia per realizzare in futuro il massimo della libertà e della giustizia. E il Labriola, come vuol fare ?

Qui mi sembra sia il guaio. A molte delle proposte o delle idee del Labriola noi sottoscriviamo senza esitare : ma vorremmo sapere come fare per raggiunger lo scopo, e questo nè noi, nè l'autore, nè altri lo sappiamo dire. Caduto il fascismo, l'unica via di salvezza per l' Italia sarebbe stato un governo di amministratori, che avesse messo in tacere le lotte dei partiti finchè il paese fosse stato ricostruito e pacificato. — E chi lo nega ? Il vecchio Badoglio ci aveva pensato. Perchè non lo ha fatto ? Ce lo dice lo stesso Labriola : perchè «le potenze occupanti imposero invece un governo politico, ricavato da partiti che si abbozzavano ». È molto probabile che « adesso esse stesse debbano esser persuase di aver proposto una soluzione erronea » (pagina 57, in nota). Ma in politica è un po' come in agricoltura : non è facile tornare indietro. Tagliato un bosco di ulivi, per aver di nuovo dell'olio ci vogliono molti anni. Data via libera ai partiti, non s' imbrigliano più : o si torna al totalitarismo, o bisogna lasciarli fare, anche se fanno dei disastri. Chi non ricorda i conigli d'Australia ? Non bisognava portarceli, ma una volta introdotti hanno devastato il paese e i mezzi messi in opera per distruggerli sono stati peggiori del male. E allora — è il caso di domandarsi — che vale recriminare ? Occorrerebbe che il tempo fosse reversibile ; ma purtroppo (o forse per fortuna) lo è soltanto nel mondo della microfisica.

E veniamo pure alla civiltà nemica dello stato, all'anarchismo libertario che sonnecchia ancora nel cuore del vecchio maestro del socialismo. Splendida concezione teorica. Ma lo stato, oltre alla funzione di amministrare, ha anche quella di prendere in sua mano la forza per difendere la società e per mantenere quel famoso ordine di cui tutti dicono male quando c' è, ma cui tutti anelano quando scompare. Ora, la forza o la si ha tutta nelle mani, o non se ne ha punta. Chi ha la responsabilità dell'esistenza di un paese e dello svolgimento ordinato della vita civile non può scegliere le armi da usare e quelle da lasciare in arsenale, perchè se le chiavi dell'arsenale se le prende un altro, le armi le adopera lui.... e diviene lui lo stato.

Uno stato dunque non è debole o forte quando vuole, ma quando può. Se s' indebolisce volontariamente cessa di funzionare e si va, non verso l'anarchismo, ma verso l'anarchia, che è tutt'altra cosa. C' è stato un periodo storico nel quale la forza è stata quasi uniformemente distribuita fra governanti e governati : il periodo delle armi da fuoco primitive, che ha seguito a quello degli elmi e delle corazze. Allora lo stato è sembrato divenir debole (i governanti sono stati permanentemente sotto la minaccia della rivoluzione di piazza) e siccome subiva una necessità e non agiva per propria scelta, ha funzionato bene e in fondo è stato forte. Oggi no. Oggi tutta la forza è fatalmente riunita nelle mani di pochi (non si scende in piazza con i fucili da caccia contro i carri armati, le bombe, gli aeroplani) ; e allora, o lo stato è forte e l'ordine regna, o si fa volontariamente debole e regna la guerra civile, in seguito alla quale, prima o poi, giunge al potere chi è ben deciso ad impedire agli altri di fare quello che l' insipienza dei governanti ha permesso di fare a lui.

Secondo il Labriola, per altro, il contrasto fra stato e civiltà si

esprime attraverso alla possibilità di vasti sviluppi culturali anche in periodi di decadenza politica. Verità sacrosante: la storia d'Italia è là per dimostrarlo. Ma allora, perchè temere tanto la perdita della sovranità e dell'indipendenza? Forse il nostro paese riprenderà nel mondo dello spirito il posto che ha perduto durante il periodo fascista proprio quando non vorrà, o meglio non potrà più entrare in lotta con le grandi potenze e dovrà gravitare nell'orbita di qualcuna di queste. È vero che i suoi figli saranno condannati a combattere per lo straniero; ma quando mai hanno fatto altro, anche quando sembrava che combattessero per sè? Senza dubbio, come lo fa osservare il Labriola, i Grandi hanno torto quando credono di poter fare a meno dei piccoli (lo sapeva anche Esopo: si veda la favola del topo e del leone); ma proprio per questo, diciamo noi, i piccoli non possono sperare altro che un salario per l'opera prestata ai Grandi — e non sempre hanno facoltà di ricorrere allo sciopero per farselo aumentare.

Concludiamo dunque. L'Italia non deve identificarsi con i partiti, siamo d'accordo; ma non può neppure essere un paese indipendente e sovrano finchè è priva della forza per mantenersi tale. Se pretende di esserlo, non ha altra via che assoggettarsi ad un partito unico. E infatti il Labriola stesso le propone di farlo, poichè non si vede che differenza c'è fra il totalitarismo e quel tale enorme, tacito, anonimo partito con *un programma unico* che egli auspica. Ossia, una differenza ci dovrebbe essere: il totalitarismo è imposto, il partito auspicato si dovrebbe formare da sè. Ma bisogna esser ben meschini conoscitori dell'animo umano per non rendersi conto che, o il partito, prima o dopo la sua formazione, sarà impedito di disciogliersi e di frantumarsi (e si correrà ancora una volta verso la mitica lotta per l'indipendenza e la sovranità assoluta dello *stato*, senza la quale non c'è neppure indipendenza e sovranità della *società*) o si rinuncerà all'uso della forza, e il programma unico si polverizzerà prima di esser concretato (e non si potrà più parlare nè di indipendenza nè di sovranità, poichè le lotte intestine ci porteranno all'anarchia e ci metteranno alla mercè dello straniero).

Certo, un programma unico ci deve essere: ma deve esser comune a tutti gli stati d'Europa e forse del mondo e si deve riassumere nella parola: federazione. Da oltre venticinque anni sono convinto che, se il secolo decimonono è stato il secolo delle lotte per l'indipendenza, il ventesimo sarà quello delle lotte per l'autonomia nella dipendenza. Tutto sta vedere quale sarà l'esito di queste lotte.

Se si prenderà la via giusta, si troverà il modo di creare una serie di rapporti giuridici d'interdipendenza che garantiranno a ciascuna entità collettiva la conservazione di quel tanto di sovranità che corrisponde alla sua reale situazione materiale e morale. Non ci saranno nè servi nè padroni, ma ciascuno vedrà riconosciuta la sua personalità civile e sociale quale di fatto è e sarà messo in condizione di migliorarla con mezzi pacifici. La cosa è facile a dire, ma molto difficile a fare. Siamo dinanzi alla più profonda rivoluzione politica che l'umanità abbia mai dovuto compiere.

Se non si prenderà la via giusta, si potranno commettere due specie di errori. Non si vorrà riconoscere in diritto l'interdipendenza che esiste di fatto, si pretenderà conservare all'epoca degli aeroplani, dei carri armati, delle bombe più o meno atomiche le strutture sociali dell'epoca della ferrovia a sessanta chilometri orari, dei *chassepots* e dei cannoni

ippotrainati e queste strutture scoppieranno, cioè le bombe continueranno a scoppiare. Oppure l'interdipendenza si stabilirà sotto forma di tirannia e di schiavitù e il resultato sarà lo stesso.

Frutto di questi errori sarà il decadere e forse lo scomparire della civiltà occidentale previsto dallo Spengler e compagni. Insisto nell'affermare che questa evoluzione non è necessaria: a noi cercar di evitarla. Ma anche se dovesse avvenire, non sarebbe poi la fin del mondo, come sembra pensarlo lo stesso Labriola, d'accordo con le spengleriane Cassandre che si son moltiplicate in questi ultimi tempi. Oltre alla civiltà occidentale, ne sono esistite in passato e ne esistono ancora altre. Al di là e al disopra dell'uomo c'è la Provvidenza, o il Fato, o l'Evoluzione creatrice in cui bisogna aver fede, per non perdere ogni ragione di vivere... o per non tornare a vivere come le bestie, preoccupati soltanto di mangiare, di godere, di uccidere per non essere uccisi.

ALBERTO MOCHI.

GUIDO DORSO. *La rivoluzione meridionale.* — G. Einaudi ed., Roma, 1945, pp. 330, L. 280.

Torna a pubblicarsi, a venti anni di distanza, questa opera di uno dei più notevoli pensatori politici dell'Italia Meridionale, Guido Dorso, l'attuale direttore del quotidiano di Napoli « L'Azione », da lui intitolato appunto « quotidiano meridionalista ».

Del « meridionalismo », di quel movimento politico cioè, orientato in senso autonomista-rivoluzionario, che afferma la necessità di rinnovare l'Italia attraverso la redenzione del mezzogiorno dalla reazione monarchica, accentratrice e violenta, corruttrice e parassitaria insieme, che fu per decenni la piattaforma su cui poterono accamparsi nel nostro paese trasformismo e giolittismo, il Dorso è stato esponente tra i più cospicui ed intrepidi, oggetto quindi di persecuzioni, terminate in regime badogliano con una aggressione di tipo squadristico perpetrata contro di lui da bersaglieri guidati da ufficiali monarchici e neo-fascisti. Il suo libro anzi può dirsi la formulazione più coerente e robusta della teoria politica meridionalista, un vero e proprio classico politico per più di un rispetto. È proprio questa sua classica solidità, questo suo carattere di teoria scientifica che permette all'opera del Dorso, scritta poco dopo il delitto Matteotti, di tornare alla luce adesso, dopo la caduta del fascismo preconizzata con lucidità impressionante dall'Autore, senza perdere per nulla di attualità e di capacità di ispirazione per i suoi lettori.

La teoria « meridionalista » del Dorso, riassunta nei suoi lineamenti essenziali, è all'incirca questa. La rivoluzione politica e sociale d'Italia, cioè l'affrancamento del popolo italiano dalla struttura parassitaria, accentratrice, burocratica, dello stato monarchico e borghese, che da settanta anni soffoca e corrompe il nostro paese, mantenendolo in una sorte di perpetua minorità spirituale, sotto una serie di più o meno larvate dittature di cui il giolittismo fu l'espressione più abile, lontano dalle forme veramente moderne della libertà e della democrazia, non potrà avvenire, senza la rivoluzione meridionale. Il trasformismo, il giolittismo, più tardi il fascismo ed il badoglismo, il « regime », cioè, come lo chiama il Dorso, imposto dalla conquista piemontese monarchica, questo « regime », che abilmente si vale delle forze rivoluzionarie (liberalismo, socialismo) man mano che esse si affacciano alla scena della storia nazionale, per corromperle, snaturarle e farne strumenti di perpetuazione del proprio dominio, ha avuto storicamente la

propria base più solida appunto nel mezzogiorno. È là che si è formato, al momento della «conquista regia», un accordo, tuttora sussistente, tra il centralismo monarchico, il grande capitalismo industriale dell'Italia settentrionale, la borghesia rurale, conservatrice dell'Italia meridionale. Attraverso questo accordo, la borghesia meridionale ha fornito alla monarchia, al «regime», al giolittismo, i propri obbedienti «ascari» parlamentari e tutto il peso della sua forza conservatrice e ne ha ricevuto in compenso l'appoggio contro ogni possibile ridestarsi delle masse contadine meridionali, il tranquillo godimento delle proprie inveterate posizioni di predominio e di rassismo nel natio villaggio. Il prefetto ed i carabinieri del re puntellavano questo dominio delle borghesie rurali del mezzogiorno e si prestavano a tutti i brogli e le intimidazioni elettorali. In compenso i deputati del mezzogiorno, «eletti» attraverso cotesti appoggi governativi, davano sicuro affidamento di non chiedere novità che mettessero in qualche modo in crisi il pacifico sfruttamento coloniale dell'Italia meridionale da parte delle industrie e delle banche della Val Padana o il centralismo autoritario del «regime» monarchico. Nemmeno il socialismo ha spezzato questo cerchio chiuso, in quanto le masse socialiste del nord, cioè in definitiva gli operai delle industrie protette e parassitarie del settentrione, non chiedevano altro che miglioramenti delle condizioni di lavoro, all'interno del vecchio sistema economico-politico, mentre si guardavano bene dall'impostare la propria battaglia come lotta a fondo contro l'intera struttura economica e politica del «regime». Anzi se mai esso rese necessaria una maggiore tosatura del mezzogiorno a favore del nord, onde permettere alla industria protetta vivacchiante all'ombra delle barriere doganali e dei favori governativi, di sopperire alle esigenze dei lavoratori.

Spezzare il «regime», partendo dal Mezzogiorno, è perciò secondo il Dorso l'unico modo di giungere alla liberazione politica e sociale del popolo italiano. Spezzare cioè nel mezzogiorno la rete delle clientele politiche trasformiste, creando un attivo ed energico autonomismo locale, che metta l'economia del mezzogiorno al riparo dalla pressione schiacciante del settentrione e ponga fine al dominio della industria protetta, che sostituisca al centralismo autoritario della monarchia una sana vita democratica, che permetta la libera espressione e l'ingresso nel giuoco politico delle forze popolari, contadine in primissimo luogo, del mezzogiorno. Senza la rivoluzione meridionale, autonomista e democratica, la rivoluzione settentrionale naufragherebbe inevitabilmente davanti alle manovre della reazione, sicura della torbida acquiescenza del mezzogiorno.

Si comprende da questa pur rapida scorsa attraverso il suo pensiero come il Dorso abbia sentito a sè estremamente vicina, pure dissentendone su vari punti fondamentali, la concezione di Antonio Gramsci e dei comunisti torinesi dell'*Ordine Nuovo*, intesa a creare le premesse per la rivoluzione italiana attraverso la tattica dei consigli di fabbrica (invece che attraverso i sindacati, fatalmente sospinti dalla loro logica interna sulla via del riformismo e della transazione con il «regime») e della alleanza con le masse contadine del sud. E si capisce pure come il Dorso possa essere attualmente tra gli esponenti del partito d'Azione dell'Italia meridionale, come partito autonomista, antimonarchico, avversario della borghesia parassitaria rurale del mezzogiorno, come del protezionismo industriale del nord, superatore dell'angusto

« operaismo » del partito socialista, che condusse quest'ultimo, per cortezza di vedute politiche, a fare l'avversario di comodo del giolittismo.

È certo che la presenza di uomini come Lussu e Dorso nel partito d'azione dovrà condurre per forza quest'ultimo ad un chiarimento interno di programmi e di idee, che è quanto mai da augurarsi non tanto nell'interesse ristretto di tale partito quanto in quello generale della intera vita politica italiana. Si è discusso assai di una « destra » e di una « sinistra » del partito d'azione e la discussione non è stata poi delle più feconde, in quanto ambedue le parti in contrasto sembravano piuttosto dissentire sul metodo che sulla sostanza. È probabile però che la vera funzione storica del partito d'azione, rispetto alla vita politica italiana non debba trovarsi solo nella mediazione dei due concetti di libertà e di giustizia e quindi nella elaborazione più o meno empirica di un piano di ricostruzione italiana, in senso liberale-socialista, ma altresì in una decisa presa di posizione in senso « autonomista », sorretta non più da formazioni politiche regionali, ma da un grande movimento a carattere nazionale. In questo caso allora sarà veramente fruttifera una discussione nell'interno del partito (piuttosto che sulla maggiore o minore quantità di acqua temporeggiatrice da introdurre nel vino del socialismo azionista) sulla concreta forma politica in cui dovrà tradursi questa aspirazione autonomista. Dopo la liberazione del nord, meno portato per ovvie ragioni a sentire la istanza autonomista, la tendenza « meridionalista » potrebbe oggi utilmente sostenere la necessità di mantenere questa esigenza in primo piano e magari di tenerla in vita con la costituzione di diversi partiti d'azione, tra loro federati, od almeno di un partito meridionale ed uno siciliano d'azione, sull'esempio di quello sardo. E la discussione sia sul piano organizzativo (pluralità od unicità di partiti), che su quello ideologico-giuridico sarebbe indubbiamente tempestiva e di valore politico tale da consigliare i « meridionalisti » ad aprirla al più presto, senza paura di dare scandalo ai vicini. I quali vicini, poi, se avessero intelligenza ed onestà, dovrebbero non gongolare di un supposto dissidio, ma imparare a trarre frutto alla loro volta dalle esperienze e dalle ricerche altrui.

GIORGIO SPINI.

LENIN. *Stato e Rivoluzione.* — Roma, Edizioni «Cosmopolita».

È una delle non molte opere di Lenin che finalmente hanno cominciato a circolare per l'Italia. Scritta nel 1917, è interessante come documento della polemica, riaccesasi vigorosa in quegli anni, fra le due tendenze che più o meno avevano sempre diviso il campo socialista: la tendenza democratico-progressista e quella violentemente rivoluzionaria. Il libro ha dunque un interesse retrospettivo, e può essere importante per la storia della Rivoluzione russa, ma non ha valore d'attualità, almeno per noi occidentali. Gli stessi comunisti non sono più oggi sulla linea di questo libro, dato che parlano anch'essi di democrazia progressiva.

Invece il Lenin è assertore convinto della rivoluzione violenta, la quale sembra a lui in questo libro non tanto il mezzo più opportuno e più adatto alle concrete condizioni della Russia, quanto il metodo unico e infallibile in tutti i luoghi e in tutti i tempi per giungere alla società socialistica.

« È chiaro — dice Lenin — che l'emancipazione della classe oppressa è impossibile, non solo senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'ap-

parato dello stato, che è la creazione della classe dominante» (p. 12). Questa asserzione, secondo Lenin, non solo è teoricamente chiara, ma di assoluta precisione, perchè Marx l' ha ricavata, come sarà detto in seguito, dall'esperienza della Comune di Parigi. Lenin ha dunque il concetto che la storia passata possa fornire precise indicazioni e modelli per il futuro. Certo, quando si procede per schemi, si può trovare uniformità nella storia passata, o immaginarsela per il futuro, ma quando si esamina il vivo corso storico, allora ci si accorge che altro sono gli schemi, altra la concreta realtà. Non già che la storia non insegni nulla, chè anzi anche per noi, come per gli antichi, la storia è *magistra vitae*, ma in un senso più profondo; non perchè somministri ricette e formule per la vita avvenire, che non è mai ripetizione della storia passata, ma perchè, pur essendo noi in situazioni sempre nuove, tanto più degno e fecondo sarà il nostro nuovo operare, quanto più il nostro cuore e il nostro intelletto saranno robusti e maturi, cioè quanto più saremo ricchi di vere esperienze, le quali sono sempre esperienze storiche.

È noto che le varie tendenze socialiste hanno, a proprio sostegno, interpretato diversamente il Marx, o hanno accentuato più alcune sue affermazioni che certe altre. Marx ha anche detto, in un discorso ad Amsterdam nel 1872, che in certi paesi come l' Inghilterra, l'America, ecc., il passaggio dal capitalismo al socialismo sarebbe potuto avvenire senza violenti sovvertimenti, per pacifica evoluzione. Invece il Lenin non vuole ricavare dal Marx e dall' Engels altro insegnamento che quello della «rivoluzione violenta», polemizzando aspramente con altri socialisti, e segnatamente con Kautsky, che egli chiama rinnegato e traditore.

Ciò lo porta a svalutare completamente anche i governi democratici. Egli afferma: «Decidere, una volta in alcuni anni, quale membro della classe dominante andrà ad opprimere e schiacciare il popolo nel parlamento, ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche» (pagina 51).

Questo giudizio non può non apparire aspro e ingiusto a noi occidentali. Anche le repubbliche più democratiche sembrano considerate quasi un mezzo più astuto e più ipocrita per opprimere e schiacciare il popolo. In Russia, che non aveva tradizioni democratiche e dove poco numerosi e poco sviluppati erano i ceti medi, si poteva impunemente svalutare la democrazia. Ma da noi il dissidio tra forze democratiche e forze socialiste fu una delle ragioni che favorirono l'ascesa della dittatura fascista. Furono proprio alcune correnti socialiste e comuniste (come Filippo Turati fin da allora notava) che, predicando la rivoluzione violenta e schernendo la democrazia borghese, impaurirono i ceti medi in genere, e quanti credevano ancora nella legalità democratica. Il fascismo poi, che seppe abilmente gonfiare e sfruttare lo spauracchio bolscevico, approfittò del dissidio fra democrazia e socialismo per schiacciare l'una e l'altro.

Questo ci induce a riproporci il problema del rapporto fra democrazia e socialismo. Per Lenin, secondo il giudizio sopra citato, i governi democratici non hanno alcun pregio: opprimono e schiacciano il popolo. Ma allora non s' intende perchè le classi conservatrici e reazionarie hanno schiacciato, dovunque hanno potuto, la democrazia. E dove non hanno potuto, hanno però rivolto la loro ammirazione e invidia al fascismo, e l' hanno aiutato a sorgere in altri paesi. Il vero è che già nella

cosiddetta civiltà borghese esistono valori che non possono venire ignorati o negati, ma riaffermati, integrati e condotti alle loro conseguenze.

Quando udiamo alcuni settari dare della grande Rivoluzione francese un giudizio sterile, perchè, dicono essi, fu una rivoluzione borghese, ci rattristiamo a tanta grettezza. Fu, se volete, una rivoluzione borghese, ma riaffermò con novello vigore dei principî che non sono nè borghesi nè proletarî, perchè sono umani, universali, eterni: i principî di libertà e di democrazia. E la libertà non fu unicamente, nel corso dell' Ottocento, una maschera sotto cui si celavano «gli sporchi interessi della borghesia». Potè bensì, in uno dei suoi aspetti, e forse nel principale, svincolare dagli impedimenti e dalle strettoie del residuo regime feudale la borghesia, dando incremento e prosperità ai suoi traffici, ed in tal senso fu conquista temporaneamente feconda e limitata. Ma fu anche principio umano e universale, che penetrò in cerchie sempre più larghe e si congiunse con l' ideale della giustizia e della redenzione delle plebi.

Perciò certe correnti socialiste videro nei principî di libertà e di democrazia i loro naturali alleati, perchè in un ambiente democratico si sarebbero potute realizzare tutte quelle innovazioni e trasformazioni che avrebbero gradualmente condotto alla società socialistica. Invece per Lenin il governo socialista dovrà instaurarsi tutt'a un tratto, e con la violenza. Il proletariato nello stato o è tutto o è nulla: o dominerà unicamente il proletariato, o dominerà unicamente la borghesia. Ma anche ammettendo che, secondo la dialettica marxistico-hegeliana, proletariato e borghesia siano concetti antitetici, non è detto che gli stati debbano o possano essere completamente borghesi o completamente proletari, e che solo una rivoluzione violenta possa produrre l' immediato passaggio dagli uni agli altri. Con ciò sfugge il processo storico di tanti paesi, ove le classi lavoratrici, organizzate in potenti associazioni, possono inviare i loro rappresentanti nelle assemblee, o addirittura nel governo, e fare udire ed esaudire la loro libera voce e le loro esigenze. Tali governi non saranno, secondo questo libro, ancora proletarî, ma non sono più neanche completamente borghesi, perchè la borghesia reazionaria ha cercato, dovunque ha potuto, di sostituirli con la dittatura fascista.

Un'ultima osservazione: i teorici che, come Lenin, sostengono che «l'emancipazione della classe proletaria è impossibile, non solo senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato dello stato» (p. 12), di solito non negano che i partiti socialisti possano anche ottenere, in uno stato democratico, la vittoria nelle elezioni. Però, essi dicono, quando questo avverrà, e la maggioranza socialista vorrà introdurre le sue innovazioni, la borghesia correrà ai ripari, sopprimendo assemblee e parlamenti ed instaurando il regno della forza, ed allora il proletariato dovrà impugnare le armi e fare ugualmente la rivoluzione violenta.

Questo potrà anche accadere, e potrà non accadere. Non accadrà forse, se i partiti socialisti sono realmente forti, non solo per quantità, ma anche per qualità, ed esprimono realmente la coscienza del paese. Ma se anche accadesse, avverrebbe un fatto notevole, che è tutto il contrario delle affermazioni dei teorici della distruzione violenta dello stato. Essenza dello stato democratico è che le leggi siano espressione della maggioranza, e se contro l'espressione della maggioranza i reazionari ricorreranno alla violenza, i cittadini avranno il diritto, o piuttosto il santo dovere, di impu-

gnare le armi e di difendere lo stato democratico e i principî su cui si fonda, stroncando decisamente ogni sedizione. E i ribelli, quelli che vorranno distruggere lo stato, non saranno i socialisti, ma i reazionari, anche se avranno nelle loro file più di un funzionario o di un generale.

Perciò abbiamo visto che in Spagna i difensori dello stato furono i repubblicani, i democratici, i socialisti, i comunisti, ecc. e che fazioso e ribelle e distruttore dello stato fu Franco e la sua cricca, la quale senza l' aiuto straniero difficilmente avrebbe instaurato il suo regime di oppressione.

Quindi non alla distruzione violenta dell'apparato dello stato democratico deve oggi tendere il socialismo, ma al suo perfezionamento, cioè a una sempre più larga democratizzazione, la quale non può non accompagnarsi con un continuo elevamento delle classi lavoratrici. Ora che il socialismo è pienamente su questo terreno, inattuale è questo libro di Lenin. Col che non si vuole diminuire la sua abilità di uomo politico che operò in mezzo alle concrete condizioni della Russia. Invece più vivo e attuale (come sogliono esserlo i libri passati, i quali certamente non possono rispondere a tutti gli odierni problemi) è *La dittatura del proletariato* di Kautsky, l'avversario di Lenin. Come, per parlare di socialisti italiani, Filippo Turati, nonostante i suoi limiti (quale uomo non ha i suoi limiti?) è oggi più vivo e attuale che non i massimalisti frasaiuoli che in vita lo avversarono.

CESARE GRASSI.

*Lettere di Giulio Salvadori*, scelte e ordinate da PIETRO PAOLO TROMPEO e NELLO VIAN. — Firenze, Le Monnier, 1945.

Quello che Carlo Calcaterra diceva riordinando le liriche e le prose critiche di Giulio Salvadori (Monte San Savino 14 settembre 1862 - Roma 7 ottobre 1928), che cioè il suo «rinnovamento» non ha mortificato fervore di ispirazione nè limpidezza di giudizio, ma li ha scaldati alla fiamma di una nuova carità, si deve dire a maggior ragione di questo suo epistolario: rivelazione completa della sua nobilissima personalità, del suo carattere dignitoso e fervido, umile e deciso, proteso sempre alla difesa della verità e alla diffusione dell'amore, dalla prima letterina scritta a sedici anni ad un maestro, fino all'ultima vergata a stento, per un compagno di apostolato, sul letto di morte.

Nessuno infatti si lascia ingannare dal piccolo manipolo delle lettere giovanili (meno di quaranta pagine sulle 355 della raccolta), che confessano inquietezze, dissipazioni, impazienza di fama e una sprezzatura anche religiosa, che del resto non è sua, è carducciana. Non per nulla proprio al Carducci, e prima dei vent'anni, scrive una lettera che egli dichiara «stupida», ma sa che è acuta, perchè gli appunti che gli muove su certi errori di metrica son giusti, come saranno giusti quelli che gli moverà più tardi sopra un errore geografico di un'ode famosa, mentre si rallegrerà con lui di averci sentito «il nome di Dio pronunziato con rispetto insolito, e vivo il senso di una legge di giustizia che governa il mondo». Nulla di dannunziano in questo amico di D'Annunzio, che parla di «Gabriel» con gli amici comuni come d'un fratello che è a parte di tutto e può diventare nel '95 l'editore della più bella delle odi giovanili di Giulio: nulla di decadente o di prezioso, nemmeno negli amori, di cui il più profondo è velato cristianamente nel casto racconto che egli fa del suo ritorno a Dio alla zia che prima ha intuito la sua crisi dolorosa, e ad Antonio Fogazzaro che gli ha mostrato in un romanzo

celebre come « pur restando nell'arte, si possa purificare l'amore ».

Giulio Salvadori è tanto religioso quanto umano : la religione è anzi per lui una forma superiore di umanità, e queste lettere sono la forma più calda, più persuasiva del suo apostolato. Belle quasi tutte, bellissime son quelle che scrive a Giovanni Belosersky, un russo ortodosso innamorato dell' Italia e di Giulio, cui viene affidando via via, nelle parentesi dei suoi viaggi, l'uno o l'altro dei suoi figlioletti.

« Nobile e carissimo Signor Giovanni — gli scrive da Roma l' 8 gennaio '93 — anch' io sono meridionale, anzi nato nel paese d' Europa che forse più d'ogni altro si può chiamare il paese del sole : eppure il raggio di sole ukraino che m' hanno portato le sue lettere m' ha fatto bene. Una mia sorella, a cui mi son permesso di farle sentire, ha detto : oh, benedette le persone che hanno il cuore largo ! Le ali, le ali ci vogliono ! quando ci son quelle, si fa presto ad intenderci. — E così anche a me le Sue lettere m'allargano un po' il cuore. Che vuole ? è una ben misera vita questa a cui siamo costretti. Tutte le mattine dobbiamo tornare al solito mestiere di girare a mola : dalla scuola a casa, da casa alla scuola ; e poi la città con le sue ombre, con le sue noie, con le sue tirate di falde, con le sue visite, con le sue accademie. Quanto La invidio da una parte, Signor Giovanni ! La neve, scintillante al sole, fa caldo, e, se non altro, dà luce. — *Com' è bielle* ! — mi diceva una volta una contadina dell'appennino a me che le indicavo la neve candida tutt' intorno e scintillante col colore delle gemme su i cespugli dove si struggeva al sole — *pare ore* : *dà luce* ! — Com' è bella ! pare oro : dà luce ! A me quelle parole richiamarono la poesia greca, la poesia splendida d' Omero e di Sofocle : e ora ci ripenso pensando a Lei ».

Per questo russo, per ridargli la gioia della fede, Salvadori scrive tre anni dopo una pagina bella di mistica cristiana che, se lo spazio consentisse, varrebbe la pena di ricopiare per intero. Alla luce di questa pagina mi par che s'illumini tutto l'epistolario, in cui Salvadori s' è fatto veramente « pane per gli altri », tanto più affettuoso quanto più l'amico è lontano, sull'altra sponda.

A Paul Desjardins, il 25 giugno '94, ribatte : « A me Lei ha fatto intendere meglio d'alcun altro che nessuno si può considerare arrivato, nella vita dello spirito, per quanto la parola divina gli splenda nella mente ; che a volte dov' è meno luce è più amore, e quindi è più vicino al Regno di Dio chi apparentemente ne parrebbe più lontano ; che insomma nell'anima, non v' è peggiore ingiustizia di quella che fa credere alla propria giustizia.... Questa è la vera via : non voler veder chiaro per operare, ma operare perchè ci sia dato di veder chiaro, o meglio perchè ci sia aumentata la Fede ».

Per questa via egli si è messo subito, a ventidue anni e ci è rimasto fino all'ultimo : le prove, ripeto, sono in questo epistolario, nel quale ciascuno può ritagliare l'aspetto di lui che più interessa, ricomporre a unità i vari argomenti che periodicamente ritornano, qualche volta con l'insistenza monotona dell' idea fissa. Ma è l' impressione che in campi analoghi dànno altri scrittori, che, come Salvadori, prima di tutto sono stati uomini di carattere : l'Alfieri per esempio, o il Manzoni dei trattati, o il Machiavelli. Ma, vivaddio, che medicina per quest' Italia mobile e convulsa, opportunista e incerta.

Abbiamo detto Italia ? E Italia sia. Saltiamo tutte le altre possibili *antologie* : quella del « letterato », che su Dante e Manzoni, Foscolo e Leopardi, Nievo e Fogazzaro, Iacopone e Galileo, ha

idee così personali e così nette; quella del «francescano» che di San Francesco sente l'attualità perenne nei fatti, e ne lamenta i travisamenti egoistici anche nei francescanisti più celebrati, come un Paul Sabatier; quella del «maestro», che è per i suoi scolari un tenerissimo padre, pur rimanendo guida illuminata e, quando occorra, severa; quella del «fratello» che difende Olinto apertamente dalle intransigenze di un clericale fanatico, e trema per la salute di lui come per la propria e dimostra che Giuseppina, la dolce sorella morta, è più viva di prima; del «malato» eroico, che dissimula a tutti, sotto la scusa della stanchezza o della pigrizia, il suo povero petto minato, e confessa «il sangue» solo in un momento tragico, all'amico che attraversa il dolore più cocente per un cristiano, la condanna della Chiesa.... Saltiamo tutto questo: fermiamoci all'aspetto del libro che ai suoi valorosi compilatori — già così benemeriti per tant'altre magistrali illustrazioni del pensiero del Nostro — e al coraggioso editore è sembrato il più adatto a questo «momento che è per tutta la patria di alta tristezza e di pensoso raccoglimento».

In simili momenti al Salvadori non è mancata mai la fede nell'Italia, nelle qualità istintive e storiche del popolo suo «umile» e operoso. Già nel '94, nella citata lettera al Desjardins: «È arrivata qui la notizia dell'abominevole assassinio del Presidente Carnot. Questa notizia ha destato in me un grande orrore e uno spavento come di chi vede l'abisso. Sono dolente in fondo al cuore che l'assassino sia un italiano. Ma spero che la nazione francese avrà il generoso buon senso di distinguere tra dei pazzi disperati che si mettono da se stessi fuori d'ogni nazione, anzi dell'umanità e il nostro popolo, spesso così malamente rappresentato all'estero. Bisogna veramente che tutti gli onesti si stringano insieme e vedano se è possibile che non molti disperati malfattori conducano al sangue dei popoli nati per vivere da fratelli gli uni degli altri. Bisogna poi che si dica altamente, che si professi come condizione indispensabile d'onestà, che *la giustizia non si può ottenere con mezzi ingiusti*, che le ire e gli odii e le vendette umane non fanno la giustizia, che è opera divina». E il '96, l'anno di Adua, a Paul Sabatier: «Come le siamo grati dell'amore che dimostra alla nostra povera Italia, o per meglio dire, all'*Umile Italia*, nella sua prefazione. E Dio voglia che il suo desiderio si compia, e che lo spirito d'umiltà, di lavoro e di carità, che vive senza dubbio nelle virtù del nostro popolo, come del resto dei poveri buoni d'ogni paese, guadagni sempre più terreno e dia finalmente il frutto desiderato!». Nel '905 a Tommaso Gallarati Scotti, parlandogli di un'edizione futura di Iacopone: «Le dissi che sarebbe stato bene dar la preferenza agl' Italiani, ma non dissi il perchè: il quale è che essi soli, non esclusi i più ardenti, hanno temperato l'attività dell'affetto e della fantasia col senso della realtà e subordinato le facoltà alla vita pratica, sicchè non sono riusciti nè superbi nè distruttori».

Il 10 novembre 1911 a Ernest Bovet: «Ti son grato, anzi ti siamo grati di cuore, della tua parola per l' Italia. Leggendo, abbiamo sentito l'amico fedele dell'anima del nostro popolo e la tua predilezione per la gran Madre latina ci commuove in fondo al cuore. E ti dirò apertamente il mio pensiero. Lascio da parte i motivi politici, le idee di potenza e anche di prosperità: tu sai, da quando ci siamo conosciuti, che la mia vita, quale essa sia, è data a un lavoro più umile e più profondo; e per questo ci siamo sentiti fratelli, nonostante le barriere delle Alpi e le differenze naturali

e storiche. Ma con tutto ciò sento che la patria Italia è viva nel cuore, sento che questo popolo nuovo e antico, che tanto ha fatto e tanto sofferto, ha ancora il suo ufficio nel mondo : credo che esso per la sua natura e le sue tradizioni, possa e debba dimostrare dov'è la fonte e quale la via della giustizia sociale, e però far conoscere e amare il vincolo che affratella di fatto i popoli fra loro. Questa è opera lenta, di pace e non di guerra ; esclude la prepotenza e l'oppressione ; è individuale e sociale, cioè della parte eletta del popolo, e non dello Stato ; è italiana, ma universale. Le cause economiche e politiche della guerra attuale tu le vedi benissimo ; e, come vedi, sono d'altra natura. Tu accenni ai motivi e sentimenti storici e questi sono nel nostro popolo più radicati e profondi che non si crederebbe ; e lo dimostrano i fatti. Per non ricordare che un esempio, Venezia ha per sette secoli difeso l' Europa dalle invasioni della barbarie turca ; e quando essa nel '48 ha scosso il trentenne dominio austriaco, è stato in nome del suo diritto di libera repubblica, riconoscendo le sue tradizioni. E certo l'eredità delle sue antiche città il nostro popolo l'ha nel cuore ; e questo è il motivo storico per cui la guerra è popolare, non già gli spenti ricordi dell' Impero romano ».

Si capisce con che animo quest'uomo ha accompagnato i combattenti nella guerra del '15-'18 : « M'ha ricordato — scrive a Carla Cadorna il giugno del '17 — che in guerra non si può sognare nè nascondersi, che non si può dimenticare chi dà la propria vita per noi e così dimostra come sa amare » ; e il 4 novembre a Tommaso Gallarati Scotti : « Per carità non ci turbiamo, non ci perdiamo d'animo. Se anche ci pare di avere errato, non disperiamo, non ci ribelliamo a Dio che ci ama e più che mai nel dolore e nell'umiliazione. Col cuore del nostro popolo credente e fedele confidiamo in Lui che sa qual'è il Bene, accettiamo la prova, non mettiamo ostacolo alla Luce e alla fortezza che vengono dall'alto » ; e chi giudicasse queste parole troppo alte per essere concrete rilegga una pagina dopo la lunghissima lettera del 22 del '918 allo stesso amico, che è tutta una disamina sapiente, e per molti aspetti profetica, delle cause che hanno prodotto la « frana di Caporetto » e non quella sola ; ne coglierò qua e là qualche frase :

« La difesa che ha fermato gl'invasori sul Piave è stata grande. Ma, mi diceva un soldato venuto di lassù, è stata l'anima del popolo combattente che ha resistito, perchè nei primi venti giorni mancavano, non solo di munizioni, ma di provvisioni, di pane.... La mancanza principale dell' Italia attuale, in coloro che il giuoco delle sorti pubbliche ha posto in alto è di non conoscere nè riconoscere quanto fanno, affrontano e patiscono quelli che stanno in basso (che sono poi il vero *sacro suolo* della Patria).... Bisogna conficcarsi bene in mente e tener presente che questo popolo paziente, ma che ha nel sangue l'idea di giustizia, s'è sollevato sempre quando gli è venuto a mancare il pane e s'è sentito calpestato dall'ingiustizia ed è formidabile più d'ogni altro quando questo pane del corpo gli è tolto dopo che gli è stato tolto il pane dell'anima.... Il popolo combattente e non combattente va illuminato sulla necessità della guerra, come di difesa preventiva dei nostri confini, e dei doveri dell' italianità e della civiltà fondata sulla Giustizia, senza confondere i diritti e le giuste esigenze con le ambizioni imperialiste, delle quali al popolo non importa nulla, anche perchè ha un senso della giustizia che, se si rispetta, se ne ottiene quel che si vuole, se no si ribella ».

Questa confusione, per nostra

sventura, è avvenuta; e il Salvadori all'amico Trompeo, il 28 marzo del '927 si limita a dire, cristianamente: «Mio caro Paolo, oggi mi hanno occupato e mi pesano sul cuore tali delitti e tali orrori, che mi sento l'anima triste e piangerei, se alla mia età potessi piangere. Quanto male si fa in questo brutto mondo!»; ma solennemente, il 19 settembre del 1928, a Giovanni Gentile che l'invitava a collaborare alla sua *Enciclopedia* rispondeva: «Come potrei io, in coscienza, dare la collaborazione ad un'opera, dove la filosofia dominante nega Dio vivo e vero per adorare la divinità dell'uomo? Grazie a Dio, formato per rendere testimonianza alla Verità, ho cercato di renderla nella scuola e negli scritti come ho potuto. Sono alla vigilia della morte, e vorrebbe che smentissi in questo breve scorcio di vita mortale la testimonianza data con le parole?».

Provarono allora a scalfire con la polemica la nobiltà di questo suo testamento: esso è rimasto e rimane più solido e più nobile di prima.

GIOVANNI BUCCI.

RAFFAELLO RAMAT. *Ragionamenti morali e letterari*. — Città di Castello, Macrì, 1945.

Raffaello Ramat riunisce in questo volume alcuni suoi saggi già pubblicati (tranne uno sul Pancrazi, che è inedito) in diverse riviste dal '33 al '41. Sono, non di rado, scritti occasionali da letture di lavori di critica intorno ad autori o — talvolta — movimenti culturali di tutte le età, e, specialmente, degli ultimi due secoli: in definitiva, ampie recensioni e rassegne. Ma non mancano, accanto a questi, anche studi — come dire? — diretti, i quali, anzi, costituiscono intieramente due delle quattro parti nelle quali l'autore ha voluto opportunamente distinguere il contenuto del libro e che portano titoli assai significativi, tali da orientare subito chi legge sugli argomenti trattati: *Primi crepuscoli carducciani e verghiani – Ragioni critiche – Documenti e problemi – Uomini di religione*.

Di fronte a raccolte come questa il primo interrogativo che sorge è se effettivamente esista fra i differenti articoli una unità ideale che giustifichi la loro ripresentazione unitaria o, come il Ramat stesso si esprime, se ci sia un reale «legame ideale, sì che scritti nati da occasioni culturali varie possano fare *libro*». Come si vede, il problema, primo a porselo è stato proprio l'autore; ed evidentemente, se ha pubblicato, vuol dire che l'ha risolto affermativamente. Ma il Ramat non si contenta di questa dimostrazione materiale, bensì giustifica esplicitamente la sua decisione sia con l'asserire che, per il fatto di essere state scritte da lui, fra quelle pagine c'è un'unità innegabile, di «nascita» (che è argomento incontrovertibile e più profondo di quel che non paia a prima vista, nella sua lapalissiana formulazione); sia con l'avvertire che il vincolo sostanziale che le fa un tutto spiritualmente organico è la «metodologia storicistica», alla quale egli è stato sempre «fedele e negli studi estetici e in quelli morali e in quelli storici». In effetti l'esigenza storicistica, la linfa dell'idealismo, circola in tutto il libro e non si può dar torto allo scrittore nell'avere creduto bene di rispondere «sì» a quella domanda che s'è detta. Ma la personalità di lui, che intanto si rivela in questa sua coerenza critica (che è, anch'essa, moralità), si fa evidente, insieme ad essa, nell'aperto bisogno di eticità che pervade tutto il volume. È questione che, per il Ramat, l'idealismo non è soltanto — come per troppi altri accade — una filosofia da cui ricavare strumenti di giudizio critico, che è, spesso, po-

sizione di comodo o assunta per moda, esterna e — in ultima analisi — falsa; bensì costituisce una profonda credenza, una fede, nella quale la religiosità nativa ed intima del suo spirito si spiega appagata. Naturalmente è proprio in questa fede e per questa fede (non dogmatica, ma vissuta e, perciò, a volta a volta ricreata nella coscienza) che i valori ai quali vengono commisurati gli oggetti da giudicare si distinguono esattamente, sono, cioè, sempre appropriati: estetici, quando si tratta di letteratura; politici, quando si tratta di politica e così via. Appunto in questo modo la superiore moralità si attua, viene applicata. E l'autore non dubita di rivendicare la sostanziale eticità di un'opera quando questa realizza l'intento primo per cui è nata, sta, cioè, sul piano che è suo. Sono cose che non dovrebbero meravigliare, tanto paiono di dominio comune; ma avviene troppo spesso di vederle negate, anche da quelli stessi che dichiarano e presumono di essere fedeli agli insegnamenti idealistici, alla metodologia seguìta dal nostro critico, per non compiacersi di notarle.

Documentare completamente quanto si è fino ad ora venuti dicendo sarebbe troppo lungo, chè richiederebbe una serie non breve di citazioni e di precisi riferimenti ai saggi che formano il libro, i quali sono assai numerosi. D'altronde, per farlo, sarebbe necessario un esame particolareggiato e tale che necessariamente condurrebbe ad entrare in merito anche a questioni letterarie, non sempre ben conosciute da chi scrive questa recensione. Il quale ritiene che gli sia consentito di soffermarsi soltanto su alcuni di quegli scritti che più lo hanno colpito e maggiormente rientrano nel campo dove egli crede di essere meno incompetente. Fra questi, per esempio, la nota intorno al volume sul *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* del Salvatorelli: una nota, forse, un po' affrettata per non avèr affrontato (gli accenni che ne fa — a pagg. 181 e 183 — sono, non diciamo generici, ma insufficienti) il problema dell'oggetto, del metodo e dello scopo della storia delle dottrine politiche, che è questione che quell'opera — dove le idee politiche sono ricercate indiscriminatamente nei filosofi e negli uomini di azione, nei poeti e negli uomini di cultura — solleva di necessità, spontaneamente in chi ha interessi storiografici; e che è assai importante perchè dalla sua soluzione dipende la legittimità o no dell'autonomia di quella disciplina, che adesso non gode forse troppo buona fama ma che, dobbiam dire, ha un compito educativo non secondario, specialmente in questo periodo di carenza di cognizioni e di coscienza politica. Di questa importanza pedagogica, d'altronde, il Ramat è ben consapevole; e l'afferma esplicitamente dichiarando che «ogni libro di vera politica ha.... una funzione educativa, in quanto è polemica contro l'angusto concetto tecnico e in quanto tende alla costruzione di quella coscienza umana che non è intera se manca di meditazione su quei problemi» (pag. 180). Dove, nell'asserzione ovunque e sempre valida, si può scorgere un'intenzione combattiva contingente (l'autore scriveva, come s'è detto, nel '33-'41, cioè sotto il fascismo) contro la propagandata egoistica mentalità dell'«ognuno deve pensare soltanto al suo mestiere», per cui si creava volutamente il disinteresse per i problemi politici e sociali, strumento ben valido alla tirannia della fazione dominante che pretendeva esclusivamente per sè, senza controllo, la cura della cosa pubblica.

Ma la caratteristica principale di questo saggio è la gran parte che si rivendica al momento religioso nella storia delle idee po-

litiche d'Italia. Non v'è dubbio che a ragione il Ramat osserva che non si può prescindere, nel fare la loro storia, dalla considerazione delle correnti religiose che agitarono gli spiriti più nobili fra il XVIII e il XIX secolo, perchè la lotta fra neo-protestantesimo e neo-cattolicesimo assurse davvero « ad argomento di primo piano, nel campo prettamente politico, umano morale sociale » (pagina 181). Ma, forse, il suo temperamento — intriso di un'elevatissima religiosità, come si è osservato — porta lo scrittore a dare un rilievo leggermente troppo forte a quel motivo, cui, in ultima analisi, è propenso a ridurre le molteplici fila del pensiero politico occidentale di quegli anni.

Ad ogni modo è proprio questa intima religiosità (che, come non può non essere, si concreta in apertura spirituale, ossia in comprensione umana) quella che consente al Ramat di intendere a pieno alcune personalità, da altri vedute unilateralmente o un po' misconosciute. Si leggano, per convincersene, i due saggi sull'Alfieri e quello sul Sismondi: i primi, dei quali quello sul *sentimento nazionale* è veramente importante e per molti aspetti definitivo, premettono coraggiosamente — direi — che l'Astigiano « non ebbe un vero e proprio pensiero politico », ma pongono in luce l'alta importanza etico-politica della sua opera, la quale « inaugura un sentimento nuovo fondamentale per il sorgere della nuova politica » (pag. 255 e sg.): il sentimento nazionale, sia pure « in forma aurorale » e, perciò stesso, esprimentesi « come negazione di altri » nel *Misogallo*, ma decisamente affermato anche se tutt'ora acerbo (pag. 271). Che sono asserzioni giustissime, per le quali si riconduce nella sua sfera — lirico-letteraria — l'opera dell'Alfieri, ma, al tempo stesso, si spiega come, per quel sentimento, « uomini fra loro così diversi per formazione e intenti, quali il Foscolo e il Giobertì, il Balbo e il Mazzini » fossero accomunati nel culto del grande tragico. Che è quanto dire: si spiega la grande influenza che lo spirito del Piemontese ebbe nella formazione ideale degli uomini del nostro Risorgimento, nonostante « la grande distanza che in realtà corre fra il cosidetto pensiero politico » suo « e il veramente pensiero politico » che animò quel movimento: il primo « astorico, libertario, estetico »; il secondo « storicamente concreto, denso di problemi religiosi e sociali » (pag. 255).

Dispiace, siccome il discorso minaccia di divenire soverchiamente lungo, non potere esaminare come si vorrebbe le pagine dedicate al Sismondi, le più belle, con quelle sull'Alfieri e, probabilmente, anche più di esse, del volume, secondo noi. Da esse la personalità dello scrittore ginevrino risulta unitaria nelle sue svariate manifestazioni che indussero alcuni a definirlo superficiale e curioso di troppe cose. Il fondamento di tale unità è ritrovato dal Ramat nella religiosità di quello spirito che rappresenta precisamente la « transizione fra la religiosità dei due secoli » — il XVIII e il XIX — (pag. 313). Non solo il liberalismo del Sismondi si illumina da questa posizione di luce vivissima, ma il liberalismo tutto. In fin dei conti esso risulta l'espressione religiosa moderna, non avulsa dalla tradizione cristiana, ma ulteriore svolgimento di questa, inveramento nuovo dei valori evangelici.

Certo, il contributo dell'autore alla comprensione del Sismondi non si esaurisce tutto qui. Lo studio è particolareggiato, pieno di riferimenti e, anche, di alcune scoperte. Ma quell'affermazione che « la *charitas* è virtù politica » (pag. 339) che scaturisce dall'esame del pensiero e del sentimento del Ginevrino e che — è evidente — il Ramat fa sua, è il

nucleo essenziale, in definitiva il lume per il quale tutto il resto diviene chiaro.

Concludendo, sia permessa un osservazione generale, che, in certo modo, si ricollega a quella poco avanti fatta a proposito del liberalismo del Sismondi. La religiosità che appare in questi saggi caratteristica fondamentale della natura dell'autore, è — come si è detto — espressa e vissuta in una credenza puramente idealistica senza alcuna incoerenza. E, pur tuttavia, lo spirito del libro e, perciò, del Ramat si manifesta assolutamente cristiano. Verrebbe voglia di dire che questo volume è una nuova testimonianza della legittimità dell' idealismo — per parafrasare le parole del Croce — a non potersi non dire cristiano.

Infine, l'opera di cui si parla, è un documento: un documento di come gli uomini liberi potevano e sapevano scrivere sotto la tirannia. Chi sa quali pericoli durante il regime fascista gli studiosi italiani che non avevano abdicato corressero cercando nei loro scritti e con i loro scritti di tenere acceso l'amore, la fede nella libertà e come trovassero, non dico pretesto di propaganda, chè sarebbe svilire la loro opera scientifica, ma ogni modo per riaffermare i valori della personalità umana e per rammentare i diritti politici e sociali per i quali questi valori concretamente possono esplicarsi, non può non leggere con commozione queste pagine dove sovente ricorrono parole e concetti allora proibiti, dove la polemica, etica e politica, è in ogni rigo, dove la critica alla dittatura si fa — talvolta — audacemente aperta.

E chi sa che il Ramat è stato combattente non ultimo nel movimento della resistenza italiana, conosce le persecuzioni che subì e vede la data di stampa del libro, pensa al tempo in cui questo deve essere stato ordinato — nel pieno della lotta, probabilmente — e vi riconosce l' intenzione di volere, in tutti i casi, lasciare una parola duratura, che non fosse vile.

La parola è rimasta e, per fortuna, è rimasto anche l'uomo Ramat, del quale i saggi ora recensiti ci fanno attendere con desiderio l'annunciato volume sul Foscolo.

L'editore Macrì ha dato a questi *Ragionamenti* una bella veste: composizione e stampa accurata, bella carta ecc.; che sono cose — di questi tempi — che pur vanno segnalate.

MARIO DELLE PIANE.

ELIO VITTORINI. *Uomini e no.* — Bompiani, 1945.

C' è, in questo novissimo libro del Vittorini, che s'impernia sulla lotta partigiana in Lombardia, « un personaggio — il protagonista del racconto — che mette al servizio della propria fede la forza della propria disperazione d'uomo ». La testimonianza è dell'Autore e bisogna dargli atto della onesta confessione. Da questa posizione fondamentale deriva forse in gran parte quel non so che di torbido, di indeciso, di tormentato che avvince il lettore, ma al tempo stesso lo irrita. La lotta contro l'addottrinata ferocia dei tedeschi e la sua sciagurata imitazione fascista non sembrano consentire deviazioni e complicazioni personali e si vorrebbe che tutti i ribelli avessero l'umile e deciso candore dei personaggi minori di questo racconto.

Quell' intellettuale Enne 2 che si getta nella lotta col suo bagaglio di tormenti amorosi, logici e sentimentali, che affronta l'estremo pericolo con la nauseata disperazione di un amante insoddisfatto ha in sè alcunchè di letterario e di artificioso che ci ricorda piuttosto l'amaro pessimismo romantico di certi film francesi d'anteguerra che non l' ingenuo eroismo dei patrioti italiani d'ogni tempo.

Leggere questo forte libro è come bere un vino generoso, ma tagliato, che accende il sangue ma lascia la spranghetta e la bocca amara.

La vicenda del racconto si svolge tutta — come si è detto — a Milano durante la recente lotta clandestina — troppo recente forse per essere trasfigurata nell'arte — ma se non vedessimo citati nomi di strade e di sobborghi milanesi potrebbe svolgersi dovunque. La cosa, se toglie carattere italiano alla vicenda, che sembra avulsa dalla nostra storia, accentua il carattere umano, universale della lotta che vuole essere soprattutto contrasto sanguinoso fra uomini che sono tali e uomini che non lo sono più. La stessa fede comunista che anima quasi tutti i personaggi non è al centro delle loro azioni eroiche. Essi lottano « forse perchè sono comunisti », ma non lo sanno bene nemmeno essi. Sentono che debbono stare da quella parte « sebbene nessun partito gliel'abbia ordinato ». Perchè sono uomini, e gli altri no. Gli altri sono jene tedesche, truci o vili pupazzi fascisti. C'è più umanità nei cani di Clemm, il sadico unno, che dopo aver sbranato un uomo possono « gemere disperati ». Più del romanzesco e pur vero avvicendarsi di fatti tragici, l'angoscioso problema della bestialità umana — bestialità d'ogni tempo, d'ogni casta, d'ogni nazione — domina il racconto e gli conferisce sovente un carattere solenne e quasi religioso. E quell'alternarsi della narrazione oggettiva con il commento dello scrittore, se spesso è artificio letterario, in taluni trapassi è tragedia e coro ed ha di questi la severa musicalità.

Il particolare istinto dell'A. e la sua consuetudine con certi scrittori stranieri in gran voga, dei quali è troppo spesso avvertibile l'influsso, lo inducono a preferire il dialogo alla descrizione; la qual cosa giova a dare concitazione e stringatezza al racconto, ma più spesso ingenera fastidio. Essenziale alla letteratura drammatica, il dialogo scarnisce troppo la narrativa. Vi è poi nel dialogare del Vittorini un ossequio pedante al parlare comune che lo fa spesso ozioso e opprimente. Quel ripetersi quasi infantile di uguali domande e di uguali risposte, come se gl'interlocutori fossero tutti sordi o scemi, quel ribadire concetti e sentimenti con le stesse parole hanno sul principio una loro efficacia elementare, primitiva, ma a lungo andare stuccano e diventano maniera. Così dicasi di quell'investigare, di quel frugare che lo scrittore fa in se stesso, o nel suo *double* Enne 2, che in qualche momento sembrano, e sono forse dettati da una onesta e rigorosa smania di chiarezza interiore, ma in troppi altri si vorrebbero risolti con pochi tocchi incisivi.

Ma, con tutti i suoi difetti di struttura e di linguaggio, questo libro conferma la forte personalità di uno scrittore nel cui animo la vita si va ricomponendo, cogli anni, nei suoi eterni valori.

L'amore-incantesimo si distacca recisamente dall'amore-deserto, l'odio si eleva a pietà, la disperazione si sublima in sacrificio e la libertà è risentita come il centro e la condizione d'ogni vita civile.

La tragica « serietà » degli indimenticabili morti del Largo Augusto, di quei vecchi assiderati che sembrano colpiti, così nudi, « con armi avvelenate di freddo », di quei giovani arditi, di quei fanciulli innocenti, morti tutti « perchè ognuno fosse libero », è il centro severo del libro, l'ammonimento più alto dello scrittore. Più alto di quel « lottare per la felicità » nel quale un suo candido personaggio vede lo scopo di tanti sacrifici. La « felicità » è un pericoloso mito romantico. Si ha da lottare perchè gli uomini sieno uomini e non per altro. Perchè

sappiano cioè accogliere la felicità quando sorride sul loro cammino e perchè sappiano accettare il dolore quando batte, inevitabilmente, alle loro porte. Che è la vera, e la più difficile, libertà.

CORRADO TUMIATI.

ALESSANDRO BONSANTI. *Introduzione al gran viaggio.* Racconto. — Tumminelli, 1944.

Non c'è bisogno di aver letto Proust per capire Bonsanti; basta aver letto l'Ariosto.

Del Nievo certo l'ha colpito quel fanciullo sperduto nel chiuso del vecchissimo castello, che un giorno evade nella pianura sconfinata sotto il cielo, finchè arriva al mare e si inginocchia (ma già il lirismo di quella prosa è profondamente religioso, e Bonsanti lo è, se mai, in rari spunti fuggitivi); e per lo stile, per quell'aggrovigliarsi di parentesi e di incisi nella trama già complessa del periodo, per le trasposizioni violente, pel sapientissimo aggettivare, per tutto quello strano sapore classicheggiante inserito nella polpa di un pensiero ultramoderno, ricorda un grande scrittore di cui non parla più nessuno, Giovanni Boine (Boine però si interrompe sorpreso da un dubbio tragico, da una scontentezza amara, Bonsanti per una soddisfatta sicurezza di sè).

Hanno citato anche il Manzoni, del quale in lui, oltre il nome, non troverei forse che quel veder nitido e quel ragionar sottile.... ma seguitare a dire a chi Bonsanti somiglia di più, a chi di meno, non giova a lui e meno giova a noi.

Ogni individuo, è evidente, somiglia soltanto a se stesso; Bonsanti poi che ci tien tanto a essere diverso da tutti: « necessario gli era mostrare in ogni circostanza di essere diverso dagli altri », dice in un certo punto; e in un altro: « il peso amato di quel sentirsi diversi, a cui egli non vorrebbe rinunciare neppure per un attimo »; e altrove chiarisce di che diversità si tratti: « il carattere gli si formava, fermo e risoluto sotto un'apparente dolcezza », che è il ritratto morale che più si conviene al Bonsanti che conosciamo: biondo, roseo, con gli occhi cerulei che par ti sfuggano, ma se ti fissano, ti cercano dentro.

Diverso, sì, anche dall'Ariosto a cui l'ho subito paragonato (al primo libro che lessi di lui, quegli svagati *Capricci dell'Adriana* coevi al racconto che chiude questo libro): chè se è comune a entrambi quel sognare a occhi aperti e godere del sogno, svariarlo, intrecciarlo, lisciarlo dentro e fuori fino a farne « gemme immutabili », è anche vero che l'Ariosto è dinamico, quanto Bonsanti è statico: quello che là è l'avventura incalzante, che rimane interrotta nel momento culminante, e subito ne avanza un'altra, non meno mossa, sonora ed eccitante; qui invece è l'adagiarsi estatico dell'anima in una pausa lunga di inerzia e di silenzio, in cui le persone e le cose si compongono in un quadro perfetto; che è contemplato a lungo da quel fanciullo fantastico e sottile che è Pierino (cioè Bonsanti stesso, il quale qui prima è fanciullo, poi adolescente, poi uomo, senza soluzione di continuità, perchè i tre stadi della vita gli si compenetrano e adeguano nello stesso senso di svagato stupore). Il quadro poi si sposta, e si anima lentamente quando le sue figurine fanno una mossa, che è quasi sempre silenziosa (il cavallo alza la testa dalla sua manciata di fieno, il vetturino accende la vecchissima pipa, due monelli a cavalcioni di un muro si mettono seduti di prospetto, un cane attraversa la strada, una farfalla vola qua e là e scompare); qual cosa pare che debba accadere e non accade nulla.... quando ci accorgiamo che insensibilmente siamo passati in un altro tempo e in un altro ambiente, o meglio a

un altro « quadro » che è, come il primo, minuto e colorito, grazioso e prezioso, come certe stampe settecentesche (l'autore le cita nel libro espressamente, e molte volte gli album romantici: una sola volta un bassorilievo antico). I rumori, quando ci sono, sono come sospesi in questo silenzio ovattato; le parole della nonna ripetute, i suoi brontolii aspri e affettuosi, le tarde risposte del nonno e della mamma, la rarissima frase di un postiglione, di un ospite d'albergo, una volta persino la battuta veristica, in dialetto, di una mamma qualunque che porta a spasso le figlie pettegole.... e pare violenta come uno spunzone.

Il ronzio di un areoplano che sorvola un valico alpino, il rumorio della pioggia, il brontolio di un temporale lontano diventano, in questo silenzio stupito, fragori assordanti. L'areoplano è in ispecie il nuovo ippogrifo di questo modernissimo poema, in cui, come in quello dell'Ariosto, tutto è reale e irreale, logico e assurdo, magico e umano e dà lo stesso diletto, quando, come quello, non genera sazietà, dispetto, incredulità, stanchezza.... Allora il libro si interrompe e si corre di slancio a leggerne un altro, sia pur brutto, ma che ci ridia intero il senso della vita quotidiana, così ingrata e ostile, ma così nostra, e ci sottragga un momento alla malia di questa allucinazione lucida. La quale tuttavia non è mai non senso, non è mai incubo folle, come in altri libri moderni anche lodati; e come il Settecento non è mai leziosa, e meno ancora languorosa, sensuale, lasciva: è puro suono e puro colore, musica, quadro (Corot, Millet, ma anche Wolf Ferrari).

Quando la malia vi ha ripreso e siete arrivati in fondo — un giorno intero siete stati con Bonsanti fuori del mondo, ma il mondo è così brutto adesso — vi voltate indietro e vi domandate: che cosa ho letto? dovete rispondere: tutto e nulla: tutto perchè mi sono « divertito »; nulla perchè in duecentoventitrè pagine (del primo « racconto ») non è successo nulla.

Proviamoci a ridirla questa trama, senza sciuparla (ma è difficile, come a descrivere un fiore senza scomporlo). Il fanciullo Pierino è alla finestra della sua cameretta che attende la diligenza che lo deve portare in campagna coi suoi: la diligenza arriva; per meglio vederla il fanciullo, dalla sua stanza, scende in un'altra che ha l'inferriata panciuta, settecentesca, sicchè, appollaiato là dentro, la scena la domina dall'alto e non è visto (è una situazione questa che piacerà molto al Bonsanti: il mondo è sempre spettacolo, ma a patto che lo spettatore non si veda). Questa scena il poeta la descrive piano piano, a lunghi respiri, una cosina per volta: prima la strana diligenza-berlina, poi i poveri cavalli, il vetturino, i monelli; poi il cane, la farfalla e un viso di contadino — non più che il viso — che si affaccia un momento e si ritira; la nonna scende finalmente, sbofonchiando, sostenuta dal nonno che tace, sale in carrozza, aspetta e aspetta, e poichè nessuno viene, ridiscende, sempre sbraitando, e risale in casa: tutto ritorna come un'ora prima, niente è successo.

Poi.... poi, non si sa come, siamo già partiti (non vi aspettate che Bonsanti segni il distacco: egli è un signore: il suo interruttore è a crescenza, come nei cinema di lusso, o meglio ancora mi ricorda la cara lanterna magica di Giannettino: gli alberi fronzuti pian piano impallidiscono, il cielo si oscura, e dove c'era prima la bella primavera, ecco è l'inverno), e Pierino corre nella scatolina della diligenza, che ha le finestrine piccole, le tende tirate, per cui non vede che il verde di un gran bosco che non finisce mai, coi cavalli che vanno vanno

e la nonna riprende i suoi rimbrotti e altri rispondono, a distanza, ma non hanno viso: Pierino non vede che il viso della nonna, lo vede anche negli alberi, anche davanti nel riflesso di un vetro, e là il viso di lei, e il suo vestito, così complesso di trine e di velluti, si complica con altri visi e altri vestiti: la nonna com'era in casa, nei ritratti e nella camera sua, quando Pierino la guardava dallo spiraglio.... anzi la guarda: chè non siamo più in viaggio, risiamo a casa.

Poi siamo in viaggio di nuovo: e non è più giorno, è sera; non è più bosco, son monti, e non sono i monti domestici della sua infanzia vera, sono i monti «romantici» dei suoi sogni; e Pierino non è più un fanciullo, ma è un adolescente omai sulle soglie della giovinezza, conteso tra l'amor della gloria che l'orgoglio gli nutre e il presentimento delle oscure «miserie della carne». È in un albergo, appollaiato in un valico famoso e nell'atrio discreto la gente mormora di lui, della sua orsaggine, e c'è una «voce» che lo difende: «è un caro ragazzo». Poi Pierino è per via, a una svolta donde si vede la strada che sale e quella che discende, e c'è un'automobile rossa che s'arresta a un passo da lui, e c'è una donna che gli viene incontro e che l'abborda:

«Avete del fuoco, per favore?

«Il sottile bocchino di ambra, di spropositata lunghezza, e nel cui orifizio il bianco cilindro della sigaretta, impreziosito dagli ori della marca di pregio, era stato infilato alquanto distorto come per una sorta di sprezzatura del normale e civetteria del caratteristico e del pittoresco, aveva oscillato davanti allo sguardo di Pierino, mentre le labbra dal rilievo accentuato che lo sostenevano, pronunciavano la richiesta; come un lupo di mare che si rispetti, il quale non si toglie la pipa di bocca in veruna circostanza (o forse quando parla col comandante), come colui di cui il sigaro è una seconda natura, essa aveva disdegnato di togliersi di tra le labbra il bocchino, che di per sè sembrava statuire l'appartenenza di colei che ne faceva uso, a un certo genere di persone, come donne di teatro, o, quando ancora ne esistano, di avventuriere di gran classe».

Pierino innocente, non ha «fuoco» e la sirena accende la sigaretta all'accendisigaro del compagno di viaggio:

«Finalmente, un'esile spira di fumo salì, si sfioccò nel cielo subito sopra le due teste ravvicinate. E la circostante natura, gli eccelsi picchi nevosi disposti in largo cerchio intorno al Passo, le pendici nude solcate dai canaloni come un mappamondo dai meridiani, e illuminate in un luogo, nell'altro coperte d'ombra; le selve d'abeti che più in basso ricoprivano i fianchi della montagna, a incominciare da un limite netto come il taglio delle cesoie sulla groppa della pecora tosata, e al di sopra di tutto questo il disco del sole, e infine quanto d'altro il panorama comprendeva entro i suoi visibili confini (le nubi candide e gonfie, le banderuole che sventolavano di cima ai pennoni e la persona di Pierino tra il resto) poterono contemplare il gesto teatrale con cui la donna rialzatasi, si levò finalmente la sigaretta di bocca, e rimase per qualche istante col braccio leziosamente levato in aria, come esponendo davvero all'attenzione dell'universo ciò che le sue dita reggevano, una semplice sigaretta e un bocchino d'ambra di lunghezza spropositata, mentre l'altro braccio, piegato ad ansa, concludeva sul fianco una curva di mollezze».

Dove non c'è soltanto il sorriso ariostesco, sempre un po' scettico e scanzonato, ma un'ironia più profonda pariniana o, se vi

piace, salvo lo stile, panziniana; ad ogni modo colorata già di eticità.

Non per nulla Pierino, rimasto solo dopo il turbamento causato dalla sirena, solo con le rupi e i ghiacciai, ha un'altra crisi più profonda, un « problema da risolvere », « se credere o non credere »; la risposta ora è ambigua, anzi non c'è: ma un'altra volta.... A buon conto più avanti gli viene alla penna un « sovrumano silenzio » che è leopardiano, del più bell' « Infinito ».

Qui, a distrarre tutti c'è, come dicevo, l'areoplano, che tutti sentono e nessuno vede, fuorchè Pierino, un giorno che è sul ghiacciaio, e se lo sente quasi rasente al capo. Gli riviene allora alla mente come l'ha visto da fanciullo, fermo in un campo, chiuso tra i pali, come un mostro da fiera: e quel ricordo, come sempre, gli fa quadro e lo riporta a casa, alla sua finestra, donde aspettava quella famosa diligenza.... Il cerchio si è chiuso, il racconto è finito, e di sicuro non è successo proprio nulla.

Il capitolo aggiunto, « Fine dell'adolescenza » (Pierino alle prese con due tutori: uno rurale che non vuole che legga, l'altro cittadino che gli dà l'investitura di una biblioteca intera) ha bellissimi tratti, ma è già troppo concreto, troppo vero.

Bonsanti aveva ragione: egli, per piacere, deve esser sempre diverso dagli altri.

GIOVANNI BUCCI.

# CANTIERE

SCHEMA DI D. L. L. CONCERNENTE L'AUTONOMIA DELLA « VALLE D'AOSTA ». — *Dal foglio* Lo Partisan, *organo dell'associazione « Anciens partisans valdotains », riportiamo gli articoli più significativi dello Schema di decreto legge concernente l'autonomia della « Valle d'Aosta », che non abbiamo finora visto sui quotidiani. Il provvedimento ha grande importanza non solo perchè ha risolto la incresciosa questione locale della Valle d'Aosta, ma anche perchè è un modello pratico e realizzato di quella che potrà essere domani, in tutta Italia, l'autonomia regionale. Particolarmente degne di meditazione ci sembrano in questo decreto le soluzioni date alle questioni delle finanze locali (art. 14) e dell'organo di collegamento tra la regione autonoma e il governo centrale (art. 4), che è il presidente del consiglio della valle, eletto dallo stesso consiglio, e responsabile contemporaneamente verso il consiglio che lo ha eletto e verso il governo centrale. Nella Valle d'Aosta* il prefetto di nomina governativa non esiste più.

Capo I : *Disposizioni Generali.* — Art. 1. – La Valle d'Aosta, in considerazione delle sue condizioni geografiche, economiche, linguistiche del tutto particolari, è costituita in circoscrizione autonoma con capoluogo in Aosta. Il suo territorio comprende le circoscrizioni dei comuni indicati nella tabella allegata al presente decreto, firmata dal presidente del consiglio dei ministri, ministro per l'interno.

La provincia d' Aosta è soppressa. I comuni non compresi nel territorio della Valle, che attualmente fanno parte della provincia d'Aosta, sono aggregati alla provincia di Torino.

I beni, diritti ed obbligazioni della provincia d'Aosta sono trasferiti alla « Valle d'Aosta », dedotte le attività e passività che si riferiscono ai comuni che, a norma del comma precedente vengono aggregati alla provincia di Torino.

Art. 2. — La « Valle d'Aosta » ha personalità giuridica ed ha un ordinamento particolare, secondo le disposizioni degli articoli seguenti, entro l'unità politica dello stato italiano, sulla base dell'eguaglianza di tutti i cittadini italiani e dei principi democratici che ispirarono la vita della nazione.

Capo II : *Organi ed Attribuzioni.* — Art. 3. – La « Valle d'Aosta » è retta da un consiglio, costituito da 25 membri, eletti in base alle norme che saranno emanate con separato provvedimento legislativo.

Il consiglio della Valle nomina nel suo seno il presidente ed una giunta di cinque membri.

Art. 4. — Il presidente del consiglio della Valle esegue le deliberazioni del consiglio ed ha la rappresentanza della Valle. Ad esso spettano tutte le attribuzioni che le leggi vigenti conferiscono al prefetto e al presidente della deputazione provinciale, in quanto non rientrino nella competenza del consiglio della Valle.

Dell'esercizio dei poteri che si riferiscono a servizi attribuiti dalla legge alla Valle, il presidente è responsabile verso il consiglio della Valle.

Il presidente è responsabile verso il governo dell'esercizio dei poteri che per legge restano riservati allo stato. Il governo segnala le eventuali inadempienze al consiglio della Valle, affinchè provveda immediatamente. Se il consiglio non provvede, il governo può nominare un commissario per l'esercizio, in tutto o in parte, dei poteri previsti dal presente comma, salva l'applicazione dell'art. 11.

Decorsi i tre mesi dalla nomina del Commissario, se la situazione non consente di restituire al presidente del consiglio della Valle l'esercizio dei poteri previsti dal comma precedente, il governo deve procedere allo scioglimento del consiglio della Valle ed alla nomina del commissario straordinario a norma dell'art. 11.

Art. 5. — La giunta ha le attribuzioni che le vengono delegate dal consiglio o conferite dalle disposizioni del presente decreto e dalle norme regolamentari che saranno emanate dal consiglio della Valle.

Art. 6. — Il presidente può prendere deliberazioni di competenza del consiglio e della giunta, quando l'urgenza sia tale da non permettere la convocazione e sia dovuta a causa nuova e posteriore all'ultima adunanza del consiglio e della giunta. Di queste deliberazioni è fatta relazione al consiglio od alla giunta nella loro prima adunanza, al fine di ottenerne la ratifica.

Art. 7. — La vigilanza sulle amministrazioni comunali spetta al presidente del consiglio della Valle; la tutela alla giunta.

Lo scioglimento delle amministrazioni comunali per gravi motivi di ordine pubblico o per persistente violazione alla legge, spetta al consiglio della Valle.

Art. 8. — Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il presidente del consiglio della Valle, a mezzo di reparti di polizia dello stato e di reparti di polizia locale secondo le direttive del governo, verso il quale egli è responsabile.

Art. 9. — Presso il consiglio della Valle è istituito un comitato di coordinamento composto di un rappresentante del ministero per l'interno che lo presiede, di un rappresentante del ministero per il tesoro e di un rappresentante della Valle, nominato dal consiglio fra persone ad esso estranee.

Il comitato collabora con gli organi della Valle per l'applicazione del presente decreto e per il migliore sviluppo dell'attività normativa ed amministrativa della Valle.

Art. 10. — L'attività amministrativa della « Valle d'Aosta » non è soggetta al controllo di merito da parte della autorità governativa; il controllo di legittimità è esercitato dal comitato previsto nell'articolo precedente, che, a tale scopo, può disporre ispezioni.

Restano ferme, nei riguardi dell'attività amministrativa della « Valle d'Aosta », tutte le guarentigie giurisdizionali previste dalle leggi dello stato. Con separato provvedimento legislativo saranno determinati gli organi ai quali verranno devolute le attribuzioni giurisdizionali attualmente spettanti alla giunta provinciale amministrativa e al consiglio di prefettura.

Art. 11. — Il consiglio della Valle può essere sciolto dal governo, previa deliberazione del consiglio dei ministri e udito il parere del consiglio di stato, per violazioni dei principi enunciati nell'art. 2, per gravi motivi di ordine pubblico, o quando, richiamato all'osservanza di obblighi ad esso imposti per legge, persista nel violarli. In tali casi il governo affida l'amministrazione della Valle ad un commissario straordinario e indice le nuove elezioni nel termine di tre mesi.

Art. 12. — Ferme le attribuzioni delle amministrazioni comunali, la « Valle d'Aosta » ha competenza amministrativa nelle seguenti materie:

1) sanità ed igiene;

2) vigilanza e tutela delle istituzioni di assistenza e di beneficenza pubblica, che esplicano la loro attività nell'ambito della Valle;

3) nomina, revoca e dispensa dei giudici conciliatori ed autorizzazione all'esercizio delle funzioni di cancelliere e di ufficiale giudiziario di conciliazione;

4) istruzione elementare e media;

5) costruzione e manutenzione di strade e di opere idrauliche ed altri lavori pubblici di interesse della Valle;

6) servizi forestali e dell'agricoltura salve le disposizioni relative agli ammassi, iniziative per la protezione e l'incremento della fauna e del patrimonio ittico della Valle, e gestione del locale Ispettorato dell'Agricoltura;

7) iniziative per la valorizzazione dei prodotti locali e per la difesa dei prodotti tipici della Valle; raccolta di dati statistici, predisposizione di piani pluriannali di produzione e coordinamento delle attività economiche che si esplicano nell'ambito della Valle;

8) iniziativa per la creazione e l'eventuale gestione di istituti locali di case popolari con patrimonio separato;

9) iniziative in materia turistica, vigilanza alberghiera, tutela del paesaggio e vigilanza sulla conservazione delle antichità e delle opere artistiche;

10) gestione, a mezzo di aziende speciali di servizi pubblici di natura industriale o commerciale, relativi a prodotti, impianti di energia elettrica, ferrovie secondarie, tramvie e linee automobilistiche locali, linee telefoniche locali, silos, lavorazioni di prodotti alimentari;

11) tutte le attribuzioni che le leggi vigenti conferiscono alla Provincia.

Art. 13. — Le modalità dell'assunzione da parte della Valle dei servizi indicati nell'articolo precedente, saranno determinate con separati provvedimenti legislativi, saranno precisate le materie che potranno essere disciplinate dal consiglio della Valle con norme giuridiche proprie anche in deroga alle leggi vigenti.

Art. 14. — Con provvedimento legislativo, sentito il consiglio della Valle, valutate le spese necessarie per la gestione dei servizi pubblici assunti dalla Valle, sarà effettuato il reparto delle entrate erariali tra lo stato e la Valle.

Il bilancio della Valle è predisposto dalla giunta ed approvato dal consiglio della Valle.

Se le pubbliche entrate non sono sufficienti a coprire le spese indispensabili, lo stato, esaminato il bilancio della Valle può accordarle un contributo straordinario; può altresì autorizzarla ad istituire imposte speciali, osservando i principî dell'ordinamento tributario vigente. Prima che venga accordato il contributo straordinario, il ministero del tesoro può disporre indagini presso le amministrazioni, i servizi e gli uffici della Valle a norma dell'art. 3 della legge 26 luglio 1937 n. 1037.

Art. 15. — L'accertamento ai fini delle imposte erariali viene effettuato da organi collegiali elettivi a norma delle vigenti disposizioni.

Per le imprese industriali e commerciali che hanno la sede centrale fuori del territorio della Valle, ma che in esso hanno stabilimenti o impianti, nell'accertamento dei redditi viene determinata la quota del reddito da attribuire agli stabilimenti ed impianti medesimi. L'imposta relativa a detta quota è riscossa dagli organi di riscossione della Valle.

Art. 16. — La « Valle d'Aosta » provvede al funzionamento dell'amministrazione per tutti i servizi di sua competenza.

La nomina degli impiegati e dei salariati spetta agli organi della Valle.

Lo stato giuridico ed economico degli impiegati e dei salariati della Valle è retto da un regolamento organico, approvato dal consiglio.

L'accesso ai gradi iniziali di ogni carriera deve sempre essere regolato mediante pubblico concorso.

Art. 17. — Nella Valle d'Aosta è consentito il libero uso della lingua francese, nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie.

Gli atti pubblici possono essere redatti in lingua francese, eccettuato le sentenze dell'autorità giudiziaria.

Art. 18. — Nelle scuole di ogni ordine e grado esistenti nella Valle, all'insegnamento della lingua francese è dedicato un numero di ore settimanale pari a quello della lingua italiana. L'insegnamento di alcune materie può essere in lingua francese.

L'insegnamento delle varie materie è disciplinato dalle norme e dai programmi in vigore nello stato, con gli opportuni adattamenti alle necessità locali. Tali adattamenti, nonchè la determinazione delle materie da insegnare in lingua francese, sono effettuati da commissioni miste, composte di rappresentanti del ministero della pubblica istruzione e di rappresentanti della Valle.

Gli insegnanti delle scuole elementari e medie sono nominati dal consiglio della Valle. Gli uni e gli altri devono possedere i titoli di studio prescritti dalle leggi dello stato. Gli insegnanti delle scuole medie devono aver conseguito l'idoneità di un concorso generale per le scuole medie dello stato.

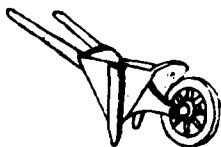
Art. 19. — Il consiglio della Valle ha facoltà di provvedere, anche nella composizione prevista dall'art. 21, alla revisione straordinaria delle circoscrizioni comunali modificate durante il cessato regime, sulla base dello stato di cose esistente prima del 1922, nonchè di ripristinare nella loro forma originaria i nomi di località soppressi o modificati dal passato regime.

Qualora il mutamento di circoscrizioni comunali influisca sulle circoscrizioni di uffici dello stato, il mutamento deve essere autorizzato dal governo.

I provvedimenti previsti nel primo comma sono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*.

Art. 24. — Per tutto quanto non è previsto nel presente decreto, si applicano alla « Valle d'Aosta » le disposizioni concernenti la Provincia, comprese quelle relative all'imposizione di tributi a questa spettanti.

Il Movimento Federalista in Italia. — Ha avuto luogo a Milano nei giorni 9-10-11 settembre u. s. il I Convegno nazionale italiano dei federalisti europei. Erano presenti i rappresentanti del Movimento Federalista dell'Alta Italia (M. F. E.) e quelli della Associazione Federalista dell'Italia centrale (A. F. E.) insieme a un largo stuolo di aderenti e di simpatizzanti. Dopo una breve relazione della signora Hirschmann sugli ambienti federalisti inglesi è seguita una relazione di Altiero Spinelli, esponente principale del gruppo federalista del Nord, intesa a dimostrare l'inopportunità, al momento presente, di un'azione e di una organizzazione su vasta scala e la necessità di limitare per ora il programma alla creazione di un Centro di studi federalisti con sede a Milano. Alla relazione Spinelli segue quella del direttore dell'I. S. P. I, Campagnolo, il quale ribatte calorosamente la tesi dello Spinelli stimando che il momento presente sia, al contrario, assai favorevole ad una vasta azione non dovendosi tener conto dei soli inscritti alle due associazioni, ma delle innumerevoli correnti di simpatia per il movimento, correnti che vanno incrementate e disciplinate. Gli inevitabili errori della prossima pace daranno all'idea federalista sempre maggior vigore. Ai due relatori segue Paride Baccarini, in rappresentanza dell'Associazione federalisti europei da lui promossa a Firenze nel 1944. Egli dà un ampio ragguaglio dell'opera svolta dall'A. F. E. in Toscana e nell'Emilia e propone che il movimento sorto nel Nord per opera di Ernesto Rossi, dello Spinelli e di altri valorosi si fonda con quello dell'Italia centrale e che, ad evitare il sovrapporsi di iniziative parallele, vengano costituiti tre centri federalisti: un Centro organizzatore, con sede a Milano;

un Centro di studi e di propaganda (stampa periodica) con sede a Firenze; un Centro politico con sede a Roma. La discussione su queste varie proposte si protrae animata nelle sedute del 9 e del 10 settembre. Al termine di queste, il Rollier (M. F. E.) dà lettura di uno schema di statuto del Movimento in ventitrè punti, che viene provvisoriamente approvato. Il Baccarini oppone varie obiezioni a questo schema facendo presente l'opportunità di coordinare e uniformare il più possibile le direttive dello schema dello Spinelli con quello già da tempo formulato dall' Esecutivo dell'A. F. E. di Firenze. La proposta è accolta dai convenuti e si addiviene alla nomina di una commissione mista (Spinelli, Garosci, Lo Bue del M. F. E.; Baccarini, Devoto, Rizzardi dell'A. F. E.) alla quale è devoluto l'incarico di formulare un nuovo schema di statuto da sottoporre alle rispettive associazioni. Lo schema concordato prevede: la fusione delle varie iniziative sotto l'unica denominazione di *Movimento federalista europeo*: une relativa autonomia dei gruppi, la costituzione dei tre centri sopra menzionati e la nomina di un Consiglio generale di presidenza, aperto a tutte le correnti politiche e culturali, per gli orientamenti di massima. (*t.*)

Il Centro di Cultura « Renato Serra » di Cesena, e per esso il Comitato Onoranze a Serra, indìce un concorso nazionale a premio per un'opera originale ed inedita di poesia in lingua italiana, unitaria o sillogica.

Il concorso si intitola « Premio Renato Serra 1945 » ed è aperto a tutti.

Le opere, in triplice copia dattiloscritta, dovranno essere indirizzate al: « Comitato Onoranze a Serra » presso il Centro di Cultura « Renato Serra » – Biblioteca Malatestiana – Cesena. Il termine iniziale per la presentazione dei lavori è fissato al 20 aprile 1946; il termine finale al 20 luglio 1946, data entro la quale i lavori dovranno pervenire al Comitato stesso.

I dattiloscritti dovranno essere inviati in unico plico, contrassegnati da un motto ripetuto su tutte le copie e sulla busta chiusa contenente le generalità e il domicilio del concorrente. Saranno esclusi dal concorso gli Autori che non si uniformino alle norme ora indicate.

La Commissione Giudicatrice sarà formata da tre membri, nominati dal Comitato Onoranze a Serra: i nomi di essi saranno resi noti entro il 20 aprile 1946.

L'ammontare del premio unico è di L. 100.000 (centomila) depositate presso la Cassa di Risparmio di Cesena.

L'esito del concorso verrà reso noto per il 5 dicembre 1946, data alla quale avrà luogo in Cesena la consegna del premio stesso.

Alla Commissione Giudicatrice è riservato il diritto di non attribuire premio ad alcun concorrente, ove, a suo giudizio, nessuna opera sia meritevole. Alla Commissione è pure riservata la facoltà di segnalare quelle opere alle quali, pur non potendosi attribuire premio, si riconosca tuttavia dignità di menzione.

I dattiloscritti delle opere non premiate saranno tenuti a disposizione dei concorrenti.

Il Centro di Cultura « Renato Serra » si riserva la facoltà di concordare con l'Autore la pubblicazione dell'opera vincente.

Ulteriori delucidazioni e precisazioni saranno comunicate successivamente.

# IL NOVELLINO

### Le quadrate legioni.

*Quando, a chiusura della fatidica marcia, i legionari vittoriosi, tre per tre, gagliardetti al vento, fecero la loro sfilata trionfale per le vie dell' Urbe, si vide arrivare, alla testa di un manipolo, un torso monumentale colle larghe spalle erculee squadrate ad angolo retto, tra le quali veniva fuori un collo da pugilatore, talmente massiccio che la testa appiccicatavi sopra quasi vi scompariva, come il turacciolo nella bottiglia. Nel centro di quel torace quadrangolare vestito di nero, un teschio bianco spiccava come un'etichetta farmaceutica.*

*Disse un popolano, fermo sul marciapiede, sbirciando senza ridere la macabra apparizione ;*

*— Mo' arriva er bottijone der subbrimato. —*

### Oro autarchico.

*Ai felici tempi dell'autarchia, quando fu aperta in Roma la « mostra del minerale italiano », un industriale intraprendente ottenne di poter dedicare un padiglione all'oro ; l'oro del Ticino, l'oro delle Alpi. Da una parte, su un enorme cartellone murale, un grafico suggestivo dimostrava agli increduli la immensità del tesoro : si vedeva in fondo la frastagliata catena alpina e il corso dei fiumi che ne discendono, portando a valle i frammenti di roccia aurifera. Ogni tonnellata di roccia, tanti grammi d'oro ; il calcolo era presto fatto : e ne veniva fuori, in primo piano, una cifra di tonnellate d'oro con diecine di zeri in processione. Per dimostrare che non erano frottole, in mezzo alla sala, su un piedistallo monumentale, era esposto un grande scrigno d'ebano senza coperchio : al posto del coperchio c'era un vetro : e sotto, proprio a contatto del vetro, si vedeva luccicare la bionda polvere di cui lo scrigno, che pareva molto pesante, era ricolmo. Un elegante cartiglio dava la spiegazione :* « Oro italiano raccolto nel Ticino ».

*Entra Starace a inaugurare la mostra. Guarda quel cartellone, guarda lo scrigno ; gli occhi gli si accendono.*

*— Oro vero ?*

*— Oro vero — risponde, modestamente, l'industriale in camicia nera.*

*— Tirato su dal Ticino ?*

*— Dal Ticino.*

*— Da voi ?*

*— Da me.*

*— E proprio ce n' è a tonnellate ?*

*— Certo ; purchè mi si incoraggi dandomi i capitali per ingrandire l' impianto. —*

*Starace va via eccitatissimo. Sulla porta, dopo aver dato un ultimo sguardo sognante allo scrigno, grida all'industriale che gli fa il saluto romano ;*

*— Camerata, il duce vi darà i capitali. —*

*Due giorni dopo Starace accompagna a visitar la mostra il principe ereditario; e gli fa da cicerone.*

*— Ecco, altezza, un'altra realizzazione del regime. Nessuno prima di noi ci aveva pensato. Abbiamo a casa nostra tanto oro da ricomprar le Americhe. —*

*Il principe sorride stupefatto; esamina quella polverina sotto vetro e domanda;*

*— Questo è oro?*

*— Sì, altezza; un piccolo saggio del nostro oro. —*

*Poi, con autorità, il segretario si rivolge all'industriale e ordina:*

*— Togliete il vetro.*

*— Mah....*

*— Togliete il vetro!! —*

*L'industriale obbedisce; ecco, la polvere luccicante è lì, all'aria, pronta a lasciarsi carezzare.*

*Allora Starace dice;*

*— Guardate, altezza! —*

*E per fargli vedere come è facile, in regime fascista, affondar la mano nell'oro, vi ficca energicamente l'indice.*

*Ma il dito rimbalza indietro; sull'infarinatura d'oro rimane una ditata, che scopre il legno del finto scrigno a doppio fondo.*

### Sacro e inviolabile.

*Alla vigilia dell'apertura della nuova Biblioteca, venne a Firenze il ministro dell'educazione nazionale, per accertar personalmente che tutto fosse pronto per ricevere il sovrano che il giorno dopo doveva onorare della sua presenza la inaugurazione.*

*Il direttore della Biblioteca gli spiegava passo per passo come la cerimonia si sarebbe svolta.*

*— Il re arriva da questa porta; sale questi tre scalini, svolta da questo corridoio, entra in questa sala.... —*

*Il ministro, che fin dall'inizio del discorso sbuffava di sdegno sotto i foltissimi baffi, esplode;*

*— La smetta (ancora il voi non era stato inventato), la smetta di dire «il re»; dica «sua maestà». E non dica «il re sale», «il re entra»; dica «sua maestà potrà salire, se vorrà», «potrà entrare, se gli piacerà». Ha capito? —*

*Poche settimane dopo il direttore fu trasferito per incomprensione politica.*

### La moglie di Socrate.

*No, caro Manara, è inutile che tu mi assicuri che la moglie di Socrate si chiamava Santippe. Mi fa meraviglia che un grecista come te sia così male informato.*

*La verità è un'altra. Qualche anno fa, in Umbria, a un esame scritto di italiano in un istituto magistrale, una candidata dissertò dottamente della Pecheronza; sì, della Pecheronza, che era la moglie di Socrate.*

*La cosa andò così. Le candidate si aspettavano uno dei soliti temi politici sul regime, e si erano preparate a questo; erano venute tutte col petto imbottito di discorsi del duce. Invece fu dato, chissà perchè, un tema di fantasia; e la professoressa, per farsi intendere dalle scolare, lo dettò scandendo le sillabe;*

*— L'a-pe-che-ron-za.*

*Una candidata, invece che «L'ape che ronza», scrisse «La Pecheronza». Da principio si trovò un po' disorientata: ma poi, essendo molto forte in cultura classica, si ricordò che questa signora era la moglie di Socrate e ne tessè l'elogio.*

*Tienlo a mente, Manara; Pecheronza, non Santippe. (A meno che questa Pecheronza non fosse la seconda moglie).* ***

# LIBRI RICEVUTI

G. RUFFINI. *I Paragreen a Parigi.* — Capriotti, Roma, 1944.
L. RUSSO. *Scrittori-poeti e scrittori-letterati* (S. Di Giacomo, G. C. Abba). — Laterza, Bari, 1945.
R. BALSAMO CRIVELLI. *La pietra al collo.* — Gentile, Milano, 1945.
PLANIDORO. *Il libro degli inganni.* — Gentile, Milano, 1945.
W. SAROYAN. *La maniera di essere vivi.* — Gentile, Milano, 1945.
L. HEMON. *Maria Chapdelaine.* — Gentile, Milano, 1945.
J. STEINBECK. *La luna tramonta.* — Gentile, Milano, 1945.
A. LOISY. *La religione d' Israele.* — Gentile, Milano, 1945.
G. MARANON. *Don Giovanni.* — Gentile, Milano, 1944.
P. GOBETTI. *Matteotti.* — Gentile, Milano, 1945.
L. SALVATORELLI. *Casa Savoia nella storia d' Italia.* — Gentile, Milano, 1945.
A. RANIERI. *Sette anni di sodalizio con Leopardi.* — Gentile, Milano, 1944.
CH. BAUDELAIRE. *L'arte romantica.* — Gentile, Milano, 1945.
J. RACINE. *Porto Reale.* — Gentile, Milano, 1944.
B. CONSTANT. *Memorie sui cento giorni.* — Gentile, Milano, 1944.
J. K. HUISMANS. *Controcorrente.* — Gentile, Milano, 1944.
W. GOETHE. *Amori giovanili.* — Gentile, Milano, 1945.
W. AXLING. *Un mistico giapponese.* — Gentile, Milano, 1945.
G. PULLÈ. *I popoli dell' URSS.* — Gentile, Milano, 1944.
S. QUASIMODO. *Il fiore delle Georgiche.* — Gentile, Milano, 1944.
C. LINATI. *Scrittori anglo-americani d'oggi.* — Corticelli, Milano, 1944.
D. F. BOWERS. *Foreign Influences in American Life.* — Princeton, New Jersey, 1944.
J. BARZUN. *Teacher in America.* Little, Brown and C., Boston, 1945.
G. LUMBROSO. *Firenze.* — Vallecchi, 1945.
LUBIMOV. *La Russia cos' è?* — Vallecchi, 1945.
A. SAVINIO. *Sorte dell' Europa.* — Bompiani, 1945.
M. GIUA. *Storia delle scienze ed epistemologia.* — Chiantore, Torino, 1945.
H. SPENCER. *Dalla libertà alla schiavitù.* — Miuccio, Venezia, 1945.
C. MORANDI. *Come nacque e come finì la seconda guerra europea.* « Il Mondo », Firenze, 1945.

---

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
*Direttore responsabile:* PIERO CALAMANDREI

276-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

diretta da PIERO CALAMANDREI

## SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

### Numero 1 - Aprile 1945

IL PONTE : *Il nostro programma.* – PIERO CALAMANDREI : *Nel limbo istituzionale.* – ALBERTO BERTOLINO : *Inflazione, guerra e dopoguerra.* – BERNARDO BERENSON : *Come ricostruire la Firenze demolita?* – PIETRO PANCRAZI : *Un aneddoto letterario : De Amicis proibito.* – CARLO LEVI : *Cristo s' è fermato a Eboli.* I.

*Ricordo di Nello*, di PIERO CALAMANDREI, con un disegno di Pietro Annigoni. – *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?*, di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI.

RECENSIONI : Salvemini e George La Piana (ENRIQUES-AGNOLETTI). – Blondel (LEVASTI).

Rubriche varie : CANTIERE – IL NOVELLINO

### Numero 2 - Maggio

IL PONTE : *Il profeta armato.* – ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI : *Per una politica estera italiana.* – GUIDO CALOGERO : *La storia, la politica e la morale.* – LUIGI RUSSO : *Albori letterari di una comunità europea.* – RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI : *Come non ricostruire la Firenze demolita.* – PAOLO TREVES : *Ritorno.* – CARLO LEVI : *Cristo s' è fermato a Eboli.* II.

*Funzione rivoluzionaria dei Comitati di liberazione*, di PIERO CALAMANDREI. – *Perchè non s'impedì l'esodo delle opere d'arte fiorentine?*, di CESARE FASOLA.

RECENSIONI : Sforza (ENRIQUES-AGNOLETTI). – Bonomi (LECCI). – D. W. Brogan (E. E. A.). – Doman (E. E. A.). – Bernard Shaw (ORSINI). – Moravia (BRANCA). – Duhamel (TUMIATI).

Rubriche varie : CANTIERE – IL NOVELLINO

### Numero 3 - Giugno

IL PONTE : *Una pace, tre paci.* – GAETANO SALVEMINI : *Trieste e Trst.* – ALBERTO BERTOLINO : *Premesse alla pianificazione.* – MARIO BRACCI : *Il problema giuridico della terra.* – VITTORE BRANCA : *Carità di patria e storia letteraria.* – CORRADO TUMIATI : *Pagine proibite.* – BONAVENTURA TECCHI : *Vigilia di guerra.*

*9-10 giugno – Il ritorno della tortura*, di PAOLO BARILE. – *Genova ha dato il segno dell'insurrezione*, di PAOLO EMILIO TAVIANI.

RECENSIONI : Vansittart (ENRIQUES-AGNOLETTI). – J. R. Bellerby (BERTOLINO). – Carli (CEI). – N. Berdiaev (CHIARELLI). – *An intelligent American's Guide to the Peace* (B.). – De La Boëtie (CALAMANDREI).

Rubriche varie : IDROMETRO – CANTIERE – IL NOVELLINO

(*Segue in terza pagina*)

## Numero 4 - Luglio

IL PONTE: *Fiducia.* – CARLO SFORZA: *Italia e Francia: presente e avvenire.* – ARTURO CARLO JEMOLO: *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità.* – NICOLA PETRESCU COMNÈNE: *La conferenza di San Francisco.* – ATTILIO MOMIGLIANO: *Mazzini prosatore romantico.* – SEVERINO FERRARI: *Cicaleggio di stelle* (inedito). – VITTORIO GUI: *Per la vita musicale italiana di domani.*

*Michele Schirru,* di ANNA LORENZETTO. – *Da un diario londinese (1940-44),* di S. S. – *Il poeta clandestino Paul Eluard,* di GIORGIO NANNINI. – *Fascisti in Albania.*

RECENSIONI: Mac Donald (ORSINI). – Culbertson (ENRIQUES-AGNOLETTI). – Rulli (MOCHI). – Ducattillon (MEUCCI). – Brundu (CALAMANDREI). – Moravia (BRANCA). – Kessel (LEVASTI). – Hersey (BRANCA).

Rubriche varie: CANTIERE – IL NOVELLINO

## Numero 5 - Agosto

IL PONTE: *La battaglia di Firenze.* – PIERO CALAMANDREI: *Costituente e questione sociale.* – GUIDO CALOGERO: *L'ircocervo, ovvero le due libertà.* – LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Il dramma di Pascal.* – EUGENIO MONTALE: *Ballata scritta in una clinica.* – PERSIO NESTI: *Giorni d'emergenza.*

*La lotta clandestina e l'insurrezione di Firenze,* con documenti inediti, a cura di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI, ALBERTO PREDIERI e VITTORE BRANCA.

RECENSIONI: Maritain (RAMAT). – Wells (ENRIQUES-AGNOLETTI). – Labriola (BERTOLINO). – Spallicci (TUMIATI). – Mochi (BARBENSI). – Nesti (TUMIATI).

Rubriche varie: CANTIERE – IDROMETRO

## Numero 6 - Settembre

IL PONTE: *Cinquantacinque milioni.* – GIULIO DÀFFERI: *La questione siciliana.* – GIORGIO SPINI: *Ritratto delle cose della Puglia.* – FRANCESCO GABELLI: *Riflessioni sul Congresso socialista.* – GIANI STUPARICH: *Saluto alla vita.* – ARTURO STANGHELLINI: *Quattro.* – BERNARD BERENSON: *Orizzonti e opere d'arte d'Italia.*

*Parole a un martire,* di CORRADO TUMIATI. – *Il « Non mollare »,* di ERNESTO ROSSI. – *Premessa a un libro del '36,* di ALDO CAPITINI.

RECENSIONI: Sforza (LEVI). – Berlinguer (CALAMANDREI). – Alvaro (SILVI). – Bénès (LEVI). – Salmi (SALVINI). – Montale (BRANCA). – Terracini (BRANCA).

Rubriche varie: IDROMETRO – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI